

An aerial photograph of a lush, green valley in Umbria, Italy. A river winds through the center of the valley, surrounded by dense forests. The trees show some autumnal colors, with patches of yellow and orange amidst the green. The terrain is hilly, and the overall scene is a beautiful natural landscape.

Habitat nei Parchi dell'Umbria

Viaggio fotografico nelle aree protette

PROGETTO FINANZIATO DA:



EDITORE



Compagnia delle Foreste S.r.l.
Via Pietro Aretino, 8 - 52100 Arezzo
Tel. 0575.323504 - Tel./Fax 0575.370846
www.compagniadelleforeste.it

COORDINAMENTO

Regione Umbria
Servizio Sistemi Naturalistici e Zootecnia
Sezione Aree protette e progettazione integrata

PROGETTO EDITORIALE

Paolo Mori
Luigi Torreggiani
Paola Savini

FOTO

Maurizio Biancarelli

TESTI

Luigi Torreggiani
Paola Savini

PROGETTO GRAFICO

Compagnia delle Foreste

SUPPORTO OPERATIVO

Leda Tiezzi
Laura Mazzi

*Copyright 2015 Regione Umbria
Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione totale o parziale.*

Finito di stampare nel mese di
Da

ISBN

Habitat nei Parchi dell'Umbria

Viaggio fotografico nelle aree protette

Sommario



Parco Regionale del Monte Cucco
Pareti, praterie, boschi e forre profonde



Parco Regionale del lago Trasimeno
Natura tra lago, coste e isole



Parco Regionale del Monte Subasio
Uomo, ambiente e gestione sostenibile



Parco Regionale di Colfiorito
Una conca palustre tra gli altipiani



Area Protetta Bosco dell'Elmo - Melonta
Uno scuro mantello di boschi secolari



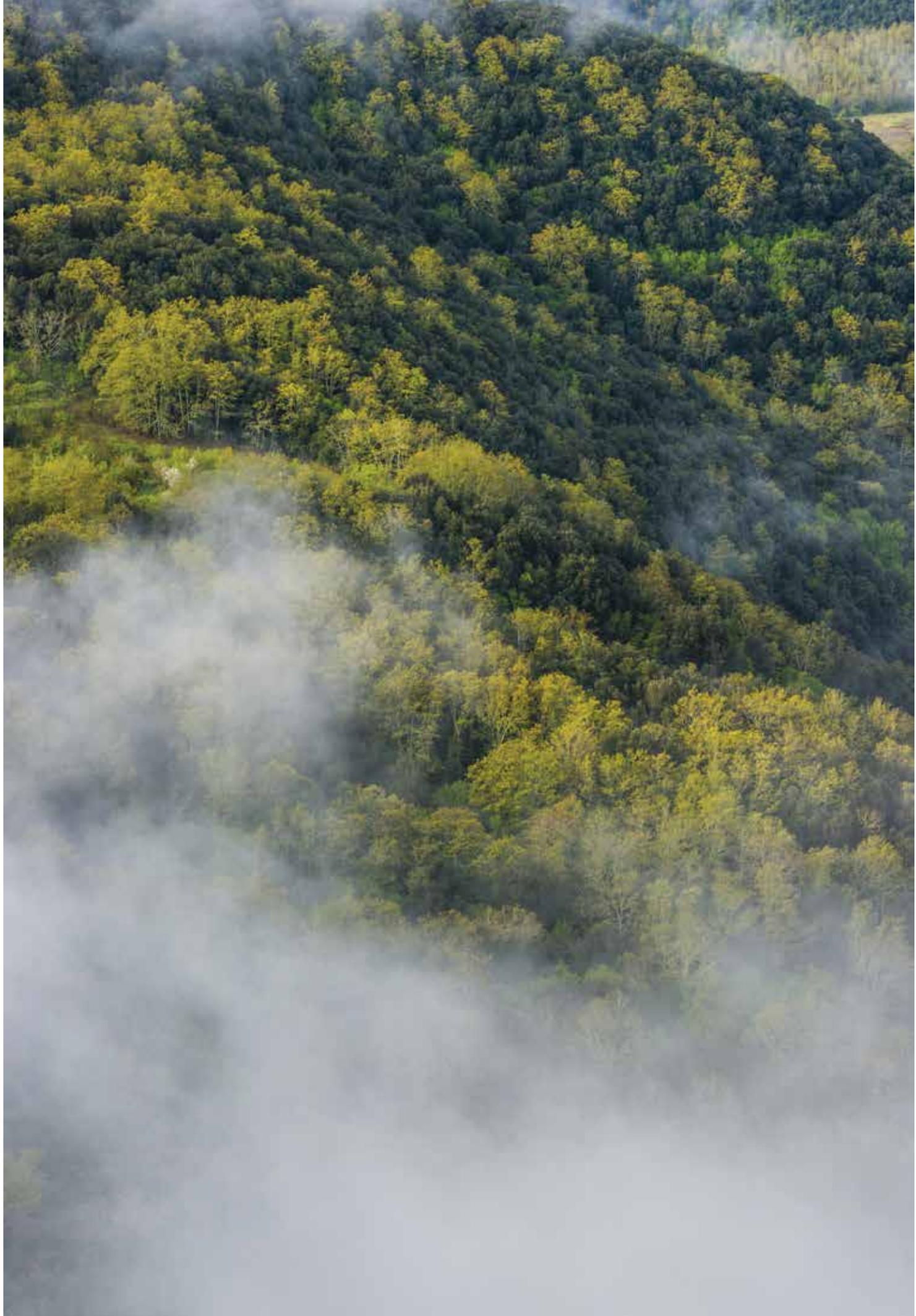
Parco Fluviale del Tevere
Linea d'acqua tra storia e natura



Parco Fluviale del Nera
Acque limpide, valli, storie e leggende



Parco Nazionale dei Monti Sibillini
Pareti e altipiani, foreste e fiorite



Le tracce degli habitat, della biodiversità e dell'uomo

Gli scorci e i panorami che si possono osservare nei Parchi dell'Umbria lasciano spesso il visitatore profondamente affascinato dai colori e dalle forme. La maggior parte dei cittadini e dei turisti della regione però è incapace di interpretare i tanti indizi che il paesaggio che sta osservando rivela ad un occhio esperto.

Perciò questa pubblicazione, attraverso le spettacolari fotografie di un professionista come MAURIZIO BIANCARELLI e i testi brevi e diretti di LUIGI TORREGGIANI e PAOLA SAVINI, punta a guidare il lettore dalla sola ammirazione della bellezza di un'immagine panoramica, alla comprensione dei valori ambientali, storici e culturali che in essa sono riconoscibili.

L'individuazione dei vari habitat e delle loro caratteristiche, dei segni del passato nel mosaico ambientale, così come la comprensione di quanto sia importante la loro tutela e valorizzazione, rappresentano la chiave per trasferire la percezione del valore degli habitat dai Parchi all'intera Rete Natura 2000 dell'Umbria.

La conservazione e la valorizzazione non solo del patrimonio ambientale, ma anche di quello storico-culturale, possono essere esaltate proprio dalla comprensione delle potenzialità che l'ambiente percepito e quello vissuto trasmettono a un occhio, e a una mente, in grado di coglierle. L'ambizioso scopo che ci siamo posti nella concezione di questo libro è quindi quello di portare gli otto Parchi dell'Umbria dagli occhi alla cultura dei cittadini, così come dalle strutture degli operatori turistici al cuore dei turisti stessi, affinché ne comprendano ogni valore e siano stimolati a visitarli.

Se è vero che ogni viaggio per poter iniziare ha bisogno di stimoli per la mente e gli occhi delle persone, allora ci auguriamo che questo libro sia il preludio a tante piacevoli escursioni negli otto Parchi e nei siti della Rete Natura 2000 dell'Umbria.



1

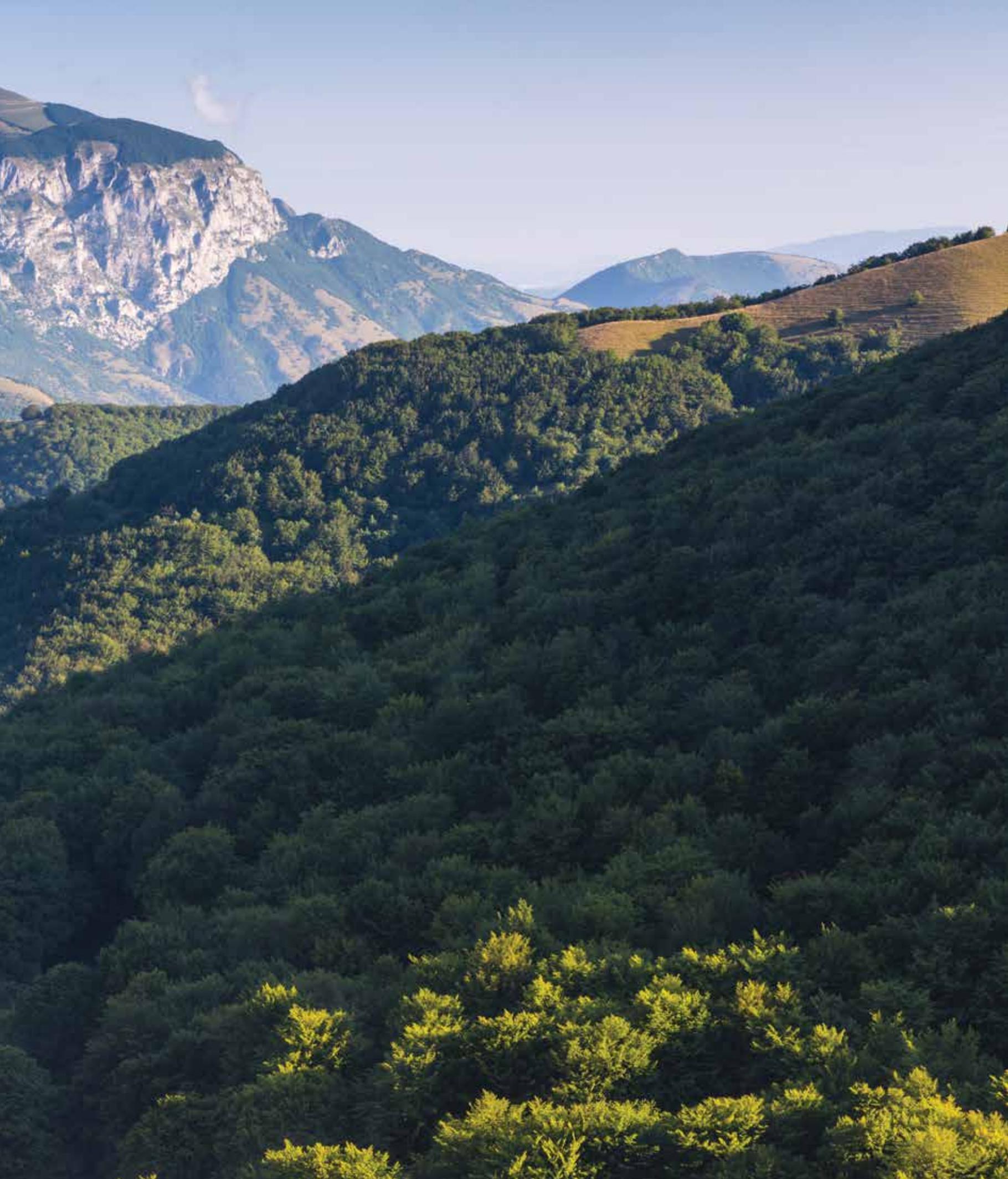
6

7

Parco Regionale del Monte Cucco

Pareti, praterie, boschi e forre profonde

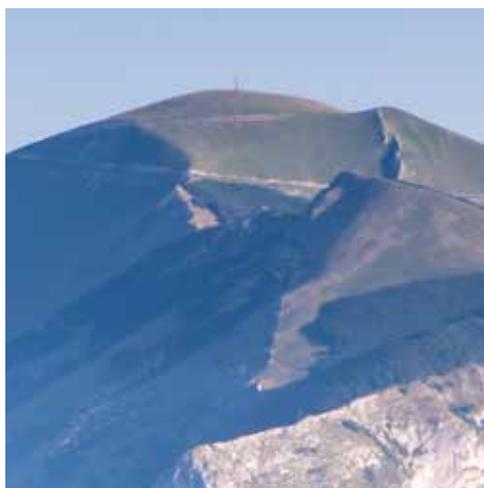




Habitat nel Parco Regionale del Monte Cucco

Scoprili nel paesaggio

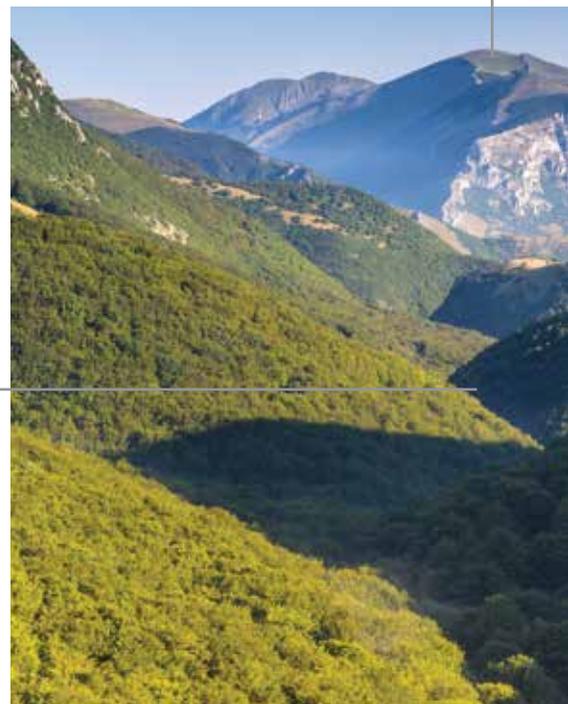
PRATERIE



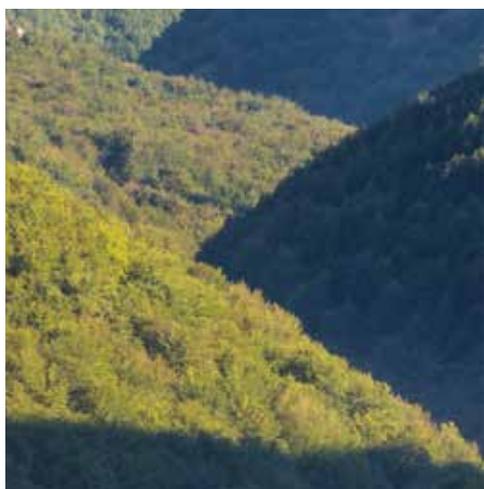
L'habitat "Formazioni erbose secche seminaturali e *facies* coperte da cespugli su substrato calcareo" è molto presente nel Parco, soprattutto sulle sommità delle montagne più alte come il Cucco e il Catria.

Si tratta di praterie polispecifiche perenni a dominanza di graminacee, dove possono trovarsi anche numerose orchidee.

È da segnalare, collegata a questo habitat, la presenza di un giacinto molto raro a livello nazionale: *Leopoldia tenuiflora*.



FORRA DEL RIO FREDDO

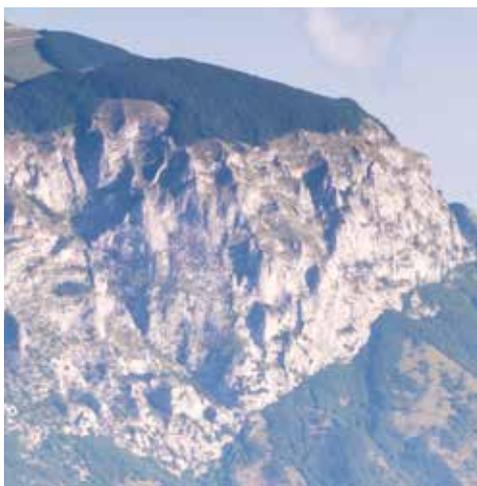


Si tratta di una delle più importanti forre dell'Appennino umbro-marchigiano. In particolare, sono interessanti il settore rupestre e semirupestre della forra perché contraddistinti dalla presenza di associazioni casmofitiche, tipiche delle pareti rocciose calcaree. Oltre a entità endemiche, è stata segnalata in questo ambiente la presenza di *Primula auricola*, rara a livello regionale.

La fotografia delle pagine precedenti mostra uno scorcio molto suggestivo del Parco Regionale del Monte Cucco: in primo piano la valle profonda e boscosa del Rio Freddo, sullo sfondo la cima del Corno di Catria. Impariamo a riconoscere in questa immagine i principali habitat della Rete Natura 2000 tutelati dall'area protetta.



PARETI CALCAREE

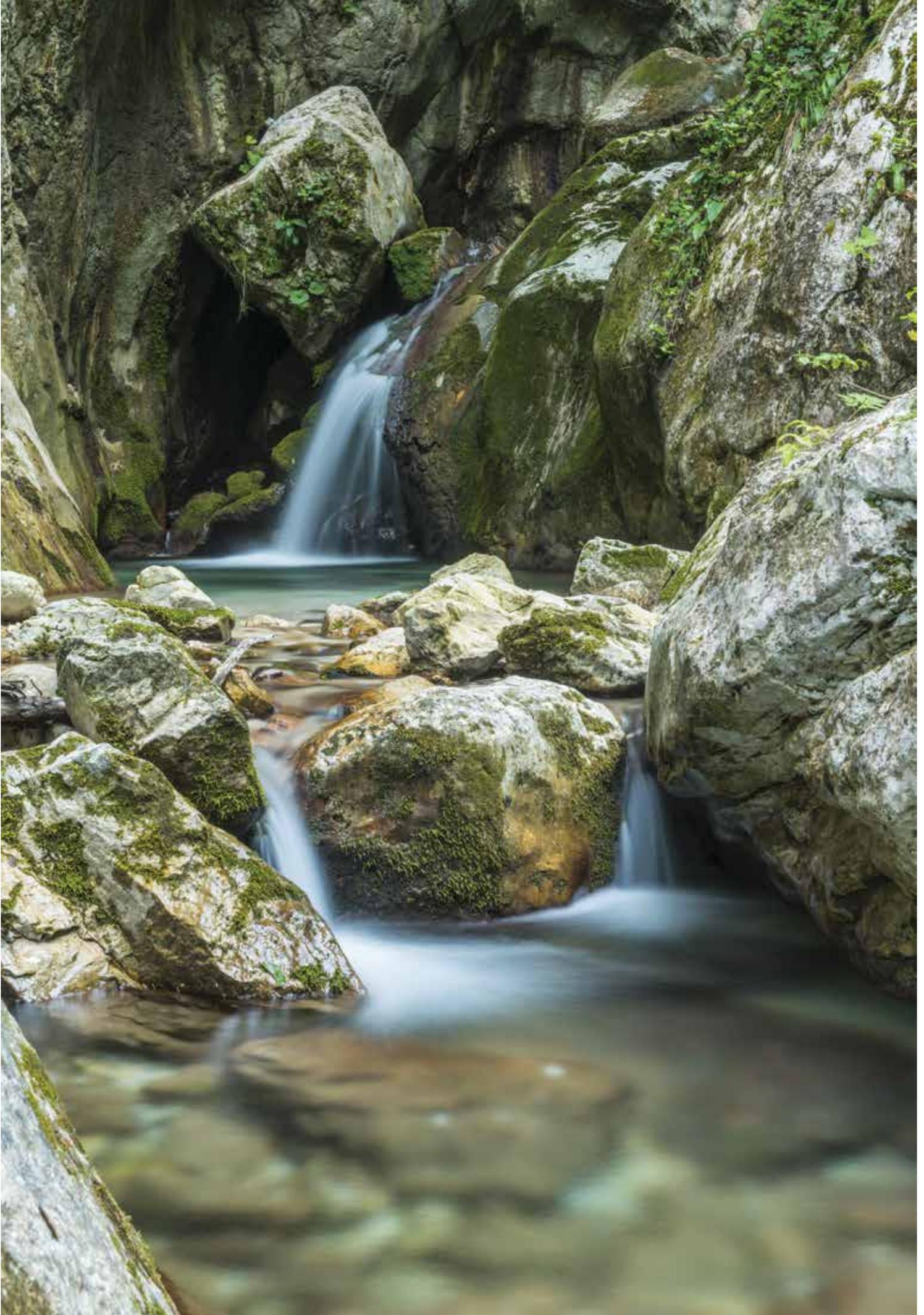


Le vertiginose pareti presenti nel Parco, nonostante l'aspetto severo e inospitale, conservano molte forme di vita, collegate proprio al substrato roccioso e alle caratteristiche ecologiche presenti. In questo ambiente, contraddistinto da condizioni estreme (grandi escursioni termiche, repentini cambiamenti di umidità e assenza di suolo), si sono infatti adattate numerose specie vegetali, ad esempio le sassifraghe. L'habitat di riferimento è quello delle "Pareti rocciose calcaree con vegetazione casmofitica", molto importante in quanto conserva specie rare, endemiche e di particolare significato fitogeografico.

FAGGETE CON TASSO E AGRIFOGLIO



Uno degli habitat più presenti nel Parco è quello delle "Faggete con *taxus* e *ilex*". In questi boschi il faggio è sicuramente la specie principale e dominante, ma è spesso consociato con tasso, agrifoglio, acero opalo e sorbo montano. Si tratta di faggete generalmente molto ricche floristicamente, in quanto in esse si ritrovano anche specie presenti altrove ad altitudini minori. Questa estesa faggeta caratterizzata da un bassissimo disturbo antropico è rifugio del lupo, qui presente stabilmente.



Parco Regionale del Monte Cucco

Geologia: i fianchi irti e il cuore profondo della montagna

PARETI

Il substrato geologico del Monte Cucco è costituito principalmente da rocce calcaree. Si tratta di formazioni create dall'accumulo di sedimenti in ambiente marino nel corso dei millenni, poi affiorati in superficie a causa dello scontro tra zolle della crosta terrestre.

Lo scontro ha fatto emergere nell'area pareti ripide, imponenti e assai singolari, che proprio per la natura del substrato, sensibile all'azione dell'acqua, appaiono fessurate, ricche di nicchie e anfratti. Queste pareti, ben visibili osservando il paesaggio, rappresentano l'habitat ideale di particolari forme di vegetazione. Affascinante è la Spaccatura delle Lecce, situata poco sopra l'abitato di Sigillo, in cui sono presenti caratteristici popolamenti rupicoli di leccio. Queste formazioni concentrano un insieme di specie d'impronta mediterranea che si differenziano nettamente dal contesto floristico dell'Appennino umbro e rappresentano, per questo, un elemento saliente per la conservazione della biodiversità.

FORRE

La natura calcarea delle rocce ha consentito all'azione chimica e fisica dell'acqua di scavarle profondamente, sia in superficie che nel sottosuolo. Uno degli aspetti più manifesti di questo fenomeno è la presenza in quest'area di numerose forre: torrenti incassati tra alte pareti, caratterizzati da pozze d'acqua gelide, balzi e spettacolari cascate. Osservando con attenzione i versanti delle montagne è semplice intuire dove si snodano queste profonde spaccature: la più nota è la forra del Rio Freddo, lungo il versante nord-est del Monte Cucco, ma altrettanto suggestive sono la forra della Valle delle Prigioni e l'orrido del Balzo dell'Aquila, sul Monte Catria.

GROTTE

Le rocce calcaree si lasciano lavorare dall'acqua anche nel sottosuolo, creando, laddove le condizioni lo permettono, una fitta rete di antri e grotte, spesso in collegamento tra loro. Sul Monte Cucco è presente una grotta grandiosa, di ben 30 chilometri di sviluppo e oltre 900 metri di profondità: uno dei sistemi carsici più complessi e studiati del mondo. Grazie a questo incredibile sistema di grotte e forre, il Monte Cucco è chiamato "il ventre degli Appennini", un sistema naturale di grande importanza e bellezza, meritevole di protezione. Alcune particolari grotte sono ancora oggi indisturbate e rappresentano, proprio per questo, un habitat di grande valenza naturalistica. In altre, invece, come nella grande grotta di Monte Cucco, è consentito l'accesso solo con visite guidate per garantire il rispetto dell'ambiente naturale.

Uomo e foresta: un'antica gestione collettiva

Osservando con attenzione i versanti boscosi del Monte Cucco, caratterizzati da estese faggete che ospitano, nelle aree più umide, anche tasso e agrifoglio, si notano chiaramente i segni dell'attività dell'uomo. Piste forestali, sentieri, pascoli e tratti di bosco utilizzati per produrre legna: si tratta di una presenza millenaria, caratterizzata da un antico equilibrio. Una particolare



forma di gestione interessa infatti i boschi del Monte Cucco da più di 700 anni: gli assetti fondiari collettivi. Ogni assetto fondiario collettivo è caratterizzato da tre pilastri di natura personale (la collettività locale), patrimoniale (il patrimonio civico) e teleologica (lo scopo comune). La consapevolezza di una stretta interazione fra economia della collettività e patrimonio civico e la co-evoluzione tra sistema sociale e patrimonio naturale sono i concetti che da secoli permettono l'esistenza, in varie parti d'Italia, di queste realtà.

Nel territorio del Monte Cucco l'esperienza più rappresentativa di assetto fondiario collettivo è rappresentata dall'Università degli Uomini Originari di Costacciaro, borgo situato sul versante ovest della montagna. L'Università, il cui primo documento scritto

risale al 1291, è una forma di gestione collettiva su un territorio esteso per oltre 1.600 ettari. Nel Medioevo gli Uomini Originari del paese, l'*huniversitas* delle genti locali, unirono le forze per acquistare ben tre montagne e sfuggire così alle pesanti imposizioni di feudatari e signori. Da qui la gestione associata tra "condomini", oggi 42 famiglie, che da secoli permette di usufruire del pascolo e del bosco in modo sostenibile, perpetuando la risorsa per le generazioni future.



5



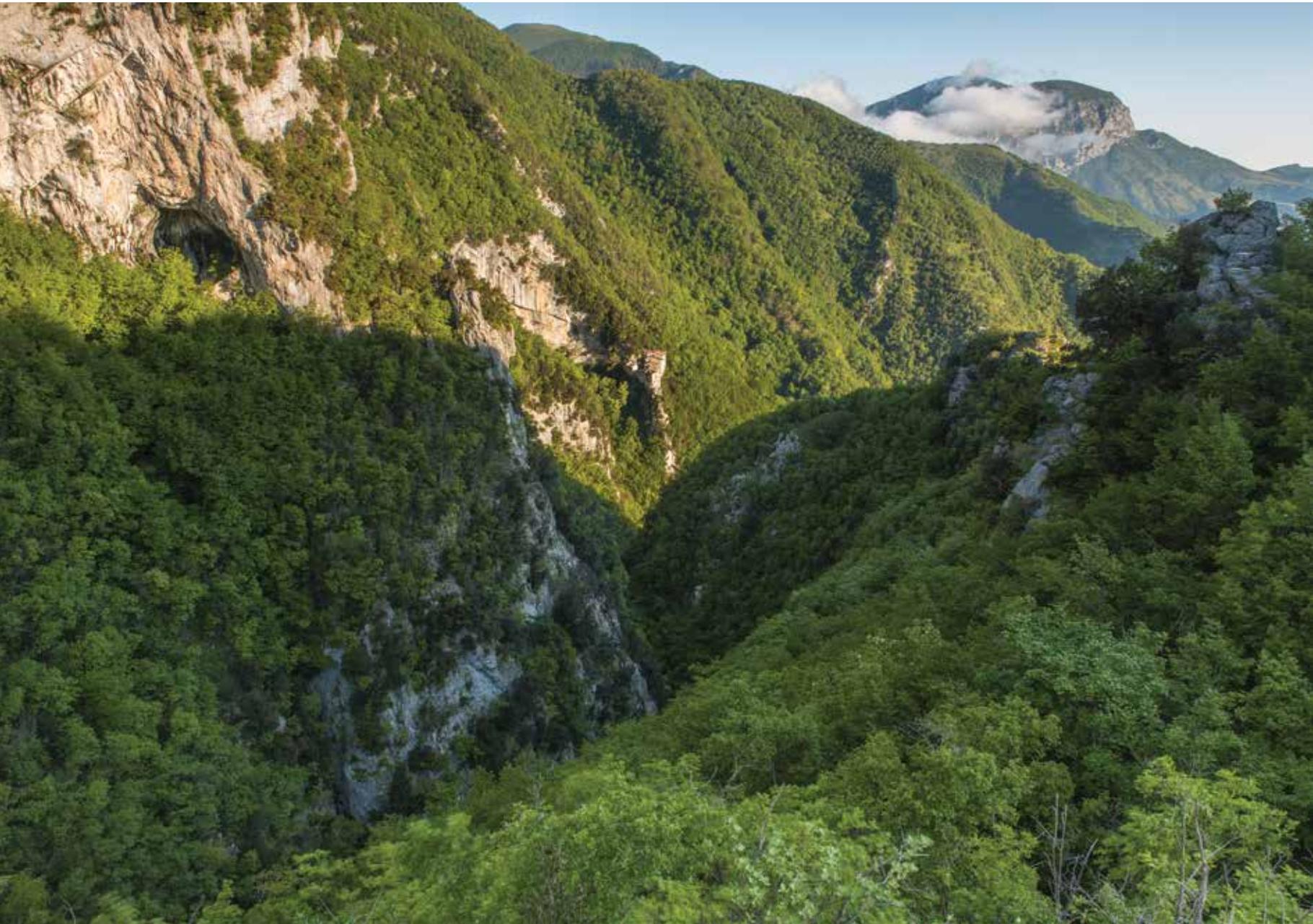
6



7



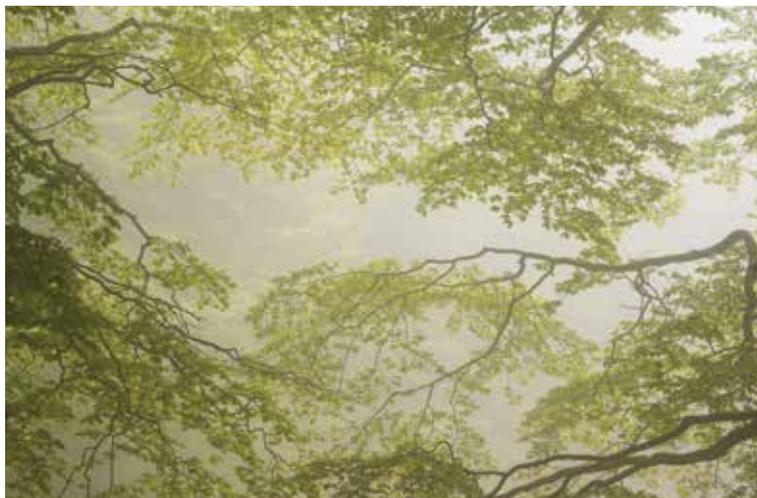
8



9

16

17



10

Monasteri, eremi e antiche vie

Bisogna imparare a mettere bene a fuoco, abituare la vista a ricercare a fondo tra le pieghe delle valli, per poi riuscire a scorgere, con stupore, elementi differenti da rocce e alberi, come antiche costruzioni sorte in luoghi davvero incredibili. Punti nel paesaggio ricchi di storia e suggestione: eremi, monasteri e antiche vie, che ci insegnano come quelle che oggi sembrano valli inaccessibili siano in realtà luoghi da sempre solcati e abitati dall'uomo. Un esempio è l'Eremo camaldolese di San Girolamo al Monte Cucco, abbarbicato su uno sperone roccioso nel cuore della profonda valle boscata che sale da Perticano. Edificato intorno all'anno mille, l'eremo era parte di un sistema di luoghi religiosi medievali sparsi per l'Appennino umbro-marchigiano. Un Appennino solcato dall'uomo da ben prima del Medioevo, se si pensa che sul versante occidentale del Monte Cucco, presso Scheggia, passava l'antica via Flaminia, importante arteria di comunicazione romana tra Tirreno e Adriatico, tracciata intorno al 220 a.C. per unire Roma a Fano. Natura e cultura si intrecciano ed è affascinante riuscire a cogliere, nel paesaggio, piccoli grandi segnali in grado di aprire importanti capitoli della storia.

Macchie verdi nel paesaggio

Come si può facilmente osservare, il paesaggio del Monte Cucco è caratterizzato dall'alternanza di pareti rocciose, estesi boschi di faggio e zone verdi aperte, sia all'interno della superficie



boscata che lungo i crinali delle montagne. Queste aree sono praterie secondarie, chiamate così perché derivanti dall'esercizio del pascolo, operato per secoli dalle genti locali. Si tratta di tessere molto importanti di un mosaico paesaggistico diversificato, essenziale per molte specie animali. Alcune, come il capriolo, trovano in questi ambienti le principali fonti di nutrimento. Altre, come i rapaci e i mammiferi carnivori, utilizzano queste aree aperte come principale territorio di caccia. Questi habitat, nati da un'esigenza dell'uomo, si possono conservare mantenendo attivo l'esercizio del pascolo: un esempio di equilibrio e di vantaggio reciproco tra attività antropiche e natura.

Un elemento caratteristico, ben visibile osservando molti pascoli del Monte Cucco, è la presenza di grandi alberi.

Si tratta di pascoli arborati, dove alcune piante, faggi

ma anche fruttiferi, venivano lasciate crescere per permettere al bestiame allevato di godere dell'ombra nelle ore più calde del giorno.



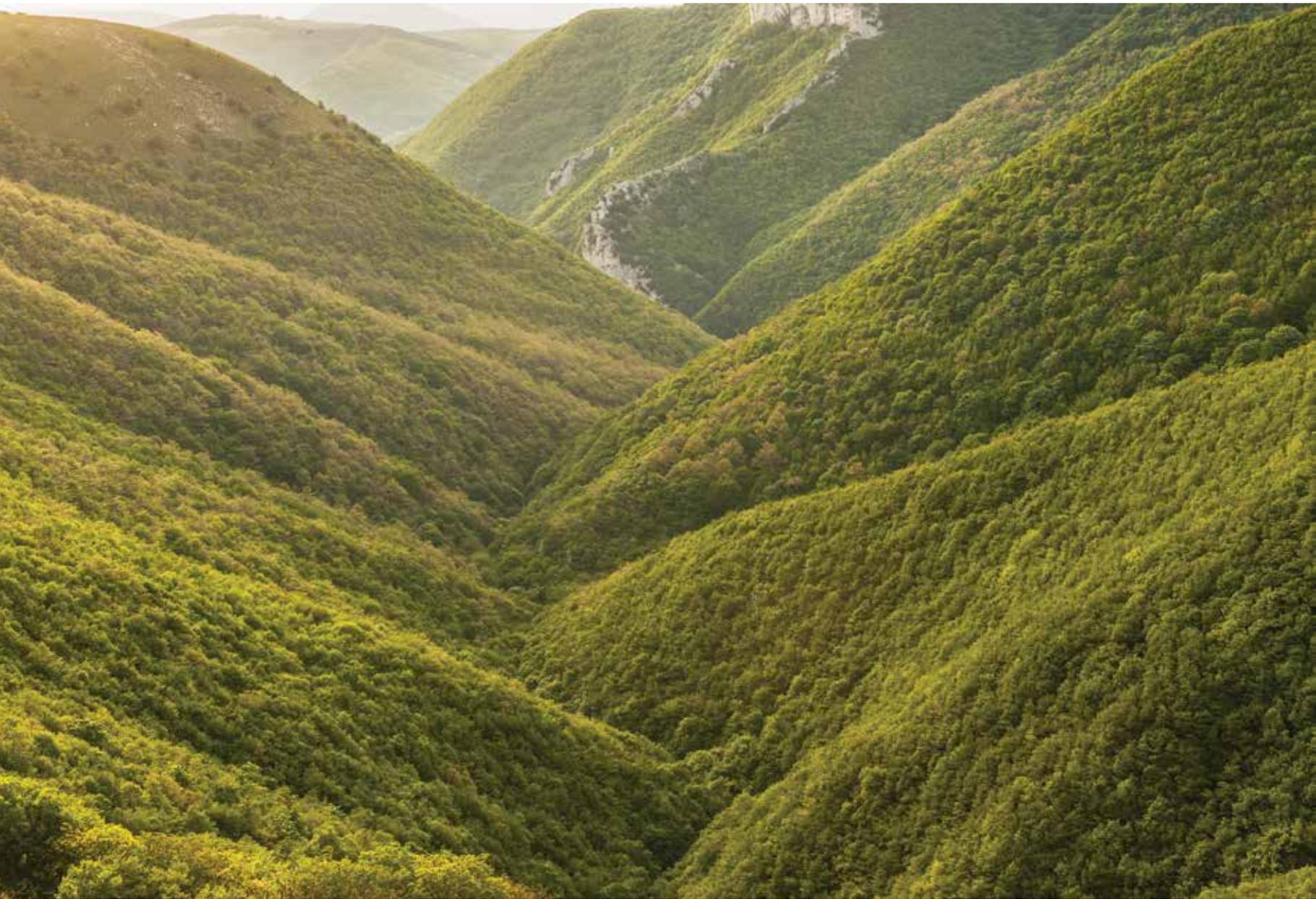
12



13



14



15

20

21



16

Habitat e fauna

La fauna del Monte Cucco è molto ricca, come suggerisce la diversità degli habitat che si possono osservare e ritrovare nell'area protetta. Conoscere gli ambienti naturali permette anche di intuire quali animali siano potenzialmente presenti, anche se spesso nascosti e poco visibili.

All'interno delle estese faggete, alcune delle quali di carattere monumentale, come la secolare Madre dei Faggi nei pressi della Val di Ranco, sono presenti numerosi mammiferi. Tra le specie più interessanti il lupo, qui presente in modo stabile, e il gatto selvatico. Una particolarità entomologica, peculiarità delle faggete vetuste e ricche di legno morto, è la presenza della *Rosalia alpina* o cerambicide del faggio, considerata una "specie-chiave" per la biodiversità e inserita nella lista rossa IUCN (Unione Internazionale per la Conservazione della Natura) delle specie minacciate dal rischio di estinzione.

All'interno delle grotte e delle cavità naturali del Monte Cucco sono presenti numerosi pipistrelli, tra cui il vespertilio di Natterer e il miniottero di Schreiber: specie rare e anch'esse minacciate.

Un altro interessantissimo abitatore di grotte, cunicoli e zone detritiche ritrovato in quest'area è il geotritone italiano, un anfibio endemico dell'Appennino centro-settentrionale presente qui e in altre pochissime zone dell'Umbria.

Le forre sono invece l'habitat prediletto dalla salamandra pezzata e dalla salamandrina dagli occhiali.

Tra gli uccelli troviamo specie strettamente legate alle aree aperte e alle pareti rocciose, come l'aquila reale e il falco pellegrino.

Parco regionale del Monte Cucco

Indice e descrizione delle fotografie

Foto 1 (pagina 6) - Faggio (*Fagus sylvatica*) isolato e fioritura di ranuncoli in Val di Ranco

Foto 2 (pagina 8-9 e 10-11) - Faggete della Val di Ranco, sullo sfondo il Monte Catria

Foto 3 (pagina 12) - Cascatelle lungo il Rio Freddo

Foto 4 (pagina 14) - Grande faggio a Pian delle Macinare

Foto 5 (pagina 15) - Boschi sui versanti del Monte le Gronde, sullo sfondo il Monte Cucco

Foto 6 (pagina 15) - Giacinto dal pennacchio a fiore sottile (*Leopoldia tenuiflora*)

Foto 7 (pagina 15) - Frutti e foglie di agrifoglio (*Ilex aquifolium*)

Foto 8 (pagina 15) - Primula orecchia d'orso (*Primula auricula*)

Foto 9 (pagina 16) - La forra del Rio Freddo e l'Eremito di San Girolamo al Monte Cucco

Foto 10 (pagina 17) - Rami di faggio nella nebbia in Val di Ranco

Foto 11 (pagina 18) - Capriolo (*Capreolus capreolus*) nelle praterie del Monte Cucco

Foto 12 (pagina 19) - Parete nord e vetta del Monte Cucco

Foto 13 (pagina 19) - Cavalli al pascolo sul Monte Cucco

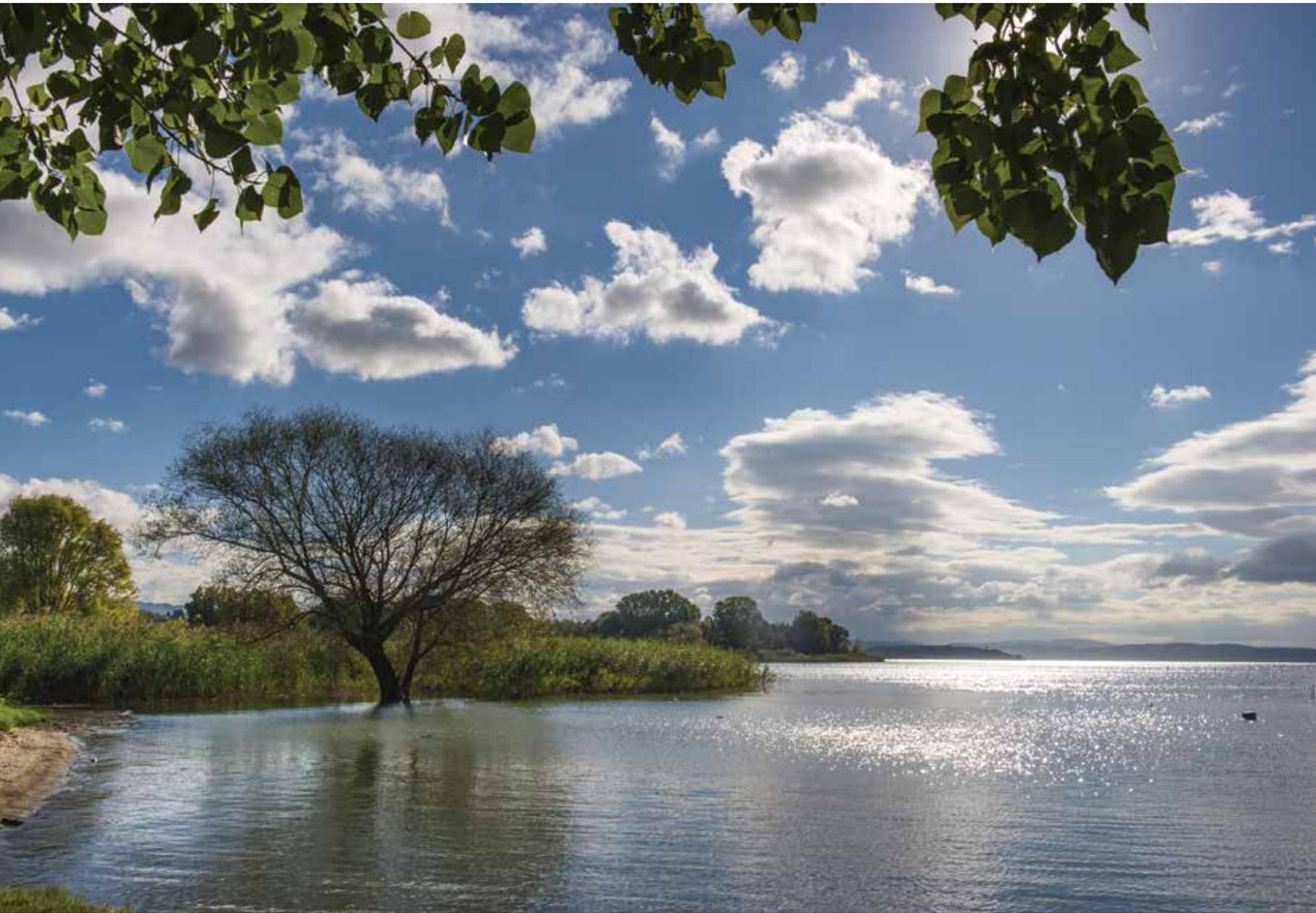
Foto 14 (pagina 19) - Fioritura di narcisi (*Narcissus poeticus*) sulle praterie del Monte Cucco

Foto 15 (pagina 20) - Boschi misti verso la Valle delle Prigioni

Foto 16 (pagina 21) - Falco pellegrino (*Falco peregrinus*)

Foto 17 (pagina 23) - Fusti contorti di faggio nella nebbia sul Monte Cucco





1

24

25

Parco Regionale del lago Trasimeno

Natura tra lago, coste e isole

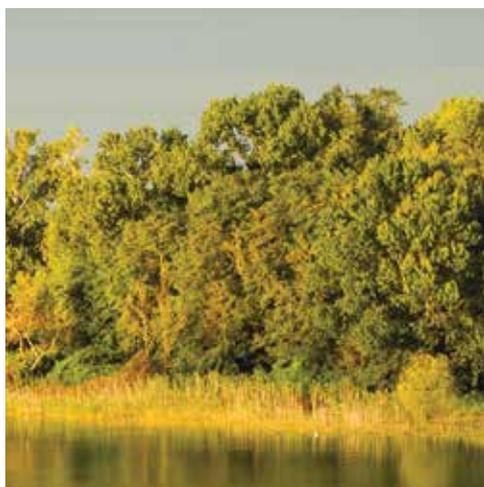




Habitat nel Parco Regionale del lago Trasimeno

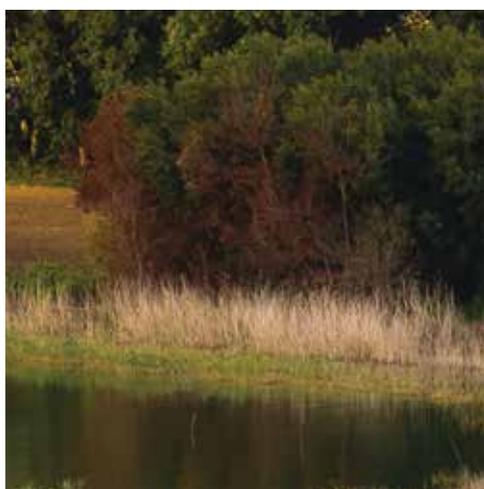
Scoprili nel paesaggio

BOSCHI RIPARI

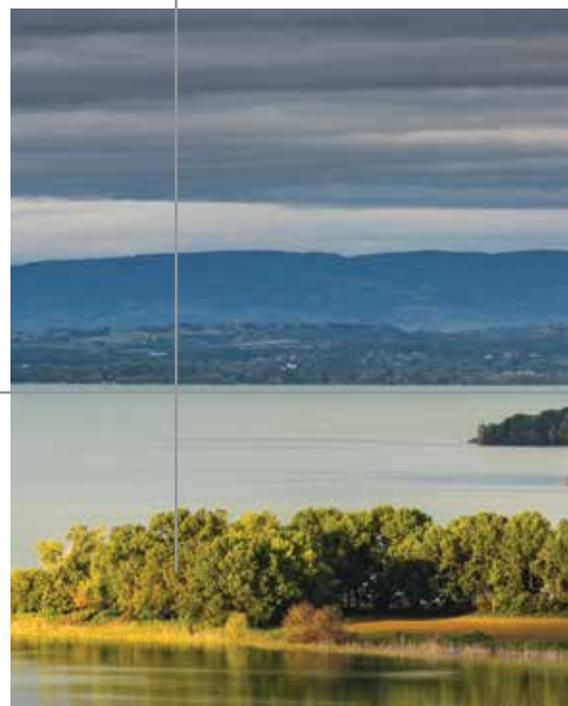


Seppur in modo molto puntiforme, lungo buona parte delle sponde del lago è presente l'habitat "Foreste a galleria di *Salix alba* e *Populus alba*". In queste aree, spesso interessate da attività antropiche e quindi lontane dalla piena naturalità, i boschi ripari con salice e pioppo sono presenti in prossimità della costa e occupano unicamente strisce o macchie verdi, comunque molto importanti sia per il consolidamento delle sponde lacustri che per essere rifugio privilegiato della numerosa avifauna presente in questo Parco.

VEGETAZIONE DELLE ZONE UMIDE



Lungo le sponde del lago, a contatto con l'acqua, si trovano variegati esempi di vegetazione tipica delle aree umide. Dall'immagine non è possibile distinguere quale specifica flora sia presente in questa sponda, ma è interessante osservare il passaggio graduale della vegetazione in così poco spazio: dagli alberi agli arbusti, fino alle specie erbacee che vivono più marcatamente a contatto con l'acqua.



Questa immagine ci mostra uno scorcio suggestivo e insolito del lago Trasimeno: in primo piano un lembo della costa settentrionale, poi l'Isola Minore, l'Isola Maggiore e, in fondo, la costa est. Impariamo a riconoscere in questa immagine alcuni degli habitat della Rete Natura 2000 tutelati all'interno dell'area protetta.

LECCETE



Intorno al lago Trasimeno, frammisti a centri urbani, campi coltivati e uliveti, si trovano boschi dominati da querce: roverella, leccio e cerro. In questa immagine si nota bene la fascia boscata del versante orientale dell'Isola Maggiore: mentre nella parte alta si osservano cipressi e ulivi, alberi direttamente collegati alle attività dell'uomo, nella fascia bassa sono presenti le "Foreste di *Quercus ilex*", habitat tutelato e diffuso anche nelle altre due isole e sui versanti che disegnano il bacino del lago.

Nella fascia più prossima all'acqua è presente anche un tratto di un altro habitat protetto: le "Praterie umide seminaturali con piante erbacee alte", caratterizzate da giuncheti mediterranei e altre formazioni erbacee igrofile di taglia elevata.

PINO DOMESTICO



Illuminati direttamente da un raggio di sole, possiamo osservare in questa fotografia, sul versante orientale dell'Isola Minore, degli alberi con una chioma simile a un grande ombrello. Si tratta di pini domestici, così chiamati perché coltivati da secoli per la produzione di pinoli. Questo pino è stato diffuso dall'uomo lungo le coste italiane e nell'entroterra, diventando un elemento tipico del paesaggio mediterraneo. In questa immagine i pini, disposti in filare, hanno principalmente una funzione ornamentale.





Parco Regionale del lago Trasimeno

Le isole

ORIGINE

Il Trasimeno è il più grande lago dell'Italia centrale e il quarto per ampiezza del territorio italiano. La sua origine è tettonica e alluvionale. Il bacino si è formato durante le fasi finali dei movimenti della crosta terrestre che diedero origine agli Appennini. Le masse in movimento crearono una depressione in corrispondenza del lago attuale, che venne successivamente riempita dalle acque. Il sistema idrico del Trasimeno ha subito nel tempo notevoli modifiche da parte dell'uomo. Naturalmente privo di emissari, il lago rappresentò sin dal tempo dei Romani un pericolo per le continue alluvioni e il rischio di malaria. Per questo vennero costruiti emissari artificiali e furono deviati prima e ripristinati successivamente gli immissari naturali. Il Trasimeno è un grande lago laminare: le sue acque arrivano al massimo a 6,5 metri di profondità. Quattro isole occupavano in origine lo specchio lacustre: oltre all'Isola Polvese, alla Maggiore e alla Minore, anche Castiglione del Lago, oggi promontorio sulla terraferma, era circondato su tutti i lati dalle acque.

ISOLA POLVESE

La Polvese è la più grande isola del Trasimeno. Posizionata nella parte sud-orientale del lago, è estesa poco meno di 70 ettari. Quest'isola, abitata da pochissime persone, è tornata a vivere grazie al turismo responsabile. Nel 1973 è stata infatti acquistata dalla Provincia di Perugia, che l'ha dichiarata Oasi di protezione faunistica, e nel 1995 è divenuta Polo scientifico-didattico nell'ambito del Parco Regionale del Trasimeno. La Polvese rappresenta oggi un interessante luogo dove natura, scienza e cultura si incontrano. Sull'isola sono infatti presenti sia laboratori scientifici che strutture ricettive, un giardino delle piante acquatiche progettato da Pietro Porcinai e fatto realizzare nel 1959 dall'allora proprietario, il Conte Citterio, e numerosi percorsi per l'educazione ambientale. Ma l'isola è anche ricca di storia: a fianco di testimonianze romane ed etrusche si ritrovano chiese e monasteri medievali e i ruderi di un Castello del XIV secolo. Importante è stata la presenza dell'Ordine Monastico dei Domenicani e quello Benedettino degli Olivetani, che introdusse qui la coltivazione dell'olivo.

ISOLE MAGGIORE E MINORE

Le altre due isole del Trasimeno, l'Isola Maggiore e l'Isola Minore, si trovano nella parte settentrionale dello specchio d'acqua. La Maggiore è ampia circa 24 ettari ed è oggi abitata stabilmente da un esiguo numero di persone, anche se, alla fine del '500, la popolazione arrivò addirittura a 600 individui. Quest'isola presenta un centro abitato con chiese e palazzi di origine medievale. È stata qui importante la presenza di un monastero francescano, sorto a seguito di una visita che proprio San Francesco compì, in solitudine, durante la Quaresima nel 1211. Sulla base dell'antico monastero, che venne edificato di fianco alla chiesa di San Francesco, sorge oggi il Castello Guglielmi (o Castello Isabella) di origini più recenti in quanto costruito nel 1891. L'Isola Minore si trova a meno di 500 metri dalla Maggiore e misura 6 ettari circa di superficie. Abitata fino al XV secolo, è oggi di proprietà privata, disabitata e non visitabile. L'Isola, coperta da boschi di leccio e pini domestici, ospita una grande colonia di cormorani.

La pesca

L'economia degli abitanti del Trasimeno è da sempre collegata alla pratica della pesca. Ancora oggi è possibile osservare, dalle prime luci del giorno, i pescatori al lavoro sulle acque del lago, a bordo delle caratteristiche barche dalla prua rialzata. Nonostante negli ultimi anni siano calati gli addetti di questo settore, la pesca rappresenta ancora un'attività tradizionale in grado di coniugare economia, tradizione e ambiente. La comunità locale di



pescatori è tra le più consistenti d'Italia per quanto riguarda le aree interne. Il lago si presenta oggi molto ricco di pesce. Nelle sue acque vivono 18 specie ittiche, di cui però solo 5 autoctone: luccio, cavedano, tinca, scardola e anguilla. Il controllo dei prelievi e il rispetto della stagionalità e degli ecosistemi lacustri permettono oggi una pesca sostenibile e armonizzata con la presenza del Parco e le esigenze di tutela di habitat e specie.

Una delle tecniche di pesca tradizionali del Trasimeno è quella con i tofi, complesse reti a campana contenenti al loro interno più inganni, ovvero imbuto in successione, di dimensioni sempre più piccole, che fanno entrare il pesce ma ne impediscono la risalita verso l'imboccatura. I tofi vengono fissati a grossi

pali piantati sul fondo del lago. Questi pali sono ben visibili osservando le acque al largo. I pescatori visitano i tofi alla mattina, issandoli sulle barche, prelevando il pesce raccolto e ributtando in acqua l'ingegnoso sistema di reti, che rimane attivo per mesi prima di essere riportato a riva per le pulizie e le riparazioni. Altre interessanti informazioni sulle tecniche di pesca storiche e tradizionali, sugli strumenti utilizzati e sul ruolo di questa pratica per le genti locali è possibile apprenderle grazie al Museo della Pesca di San Feliciano.

A Sant'Arcangelo di Magione opera invece il Centro Ittiogenico del Trasimeno, che si occupa dell'allevamento, della riproduzione e del ripopolamento delle specie ittiche del lago. Infine nei diversi borghi che si affacciano sul Trasimeno sono attive cooperative di pescatori che, oltre a pescare, confezionare e vendere il pesce del lago organizzano attività didattiche per far scoprire anche ai più giovani l'antico e affascinante mondo della pesca.



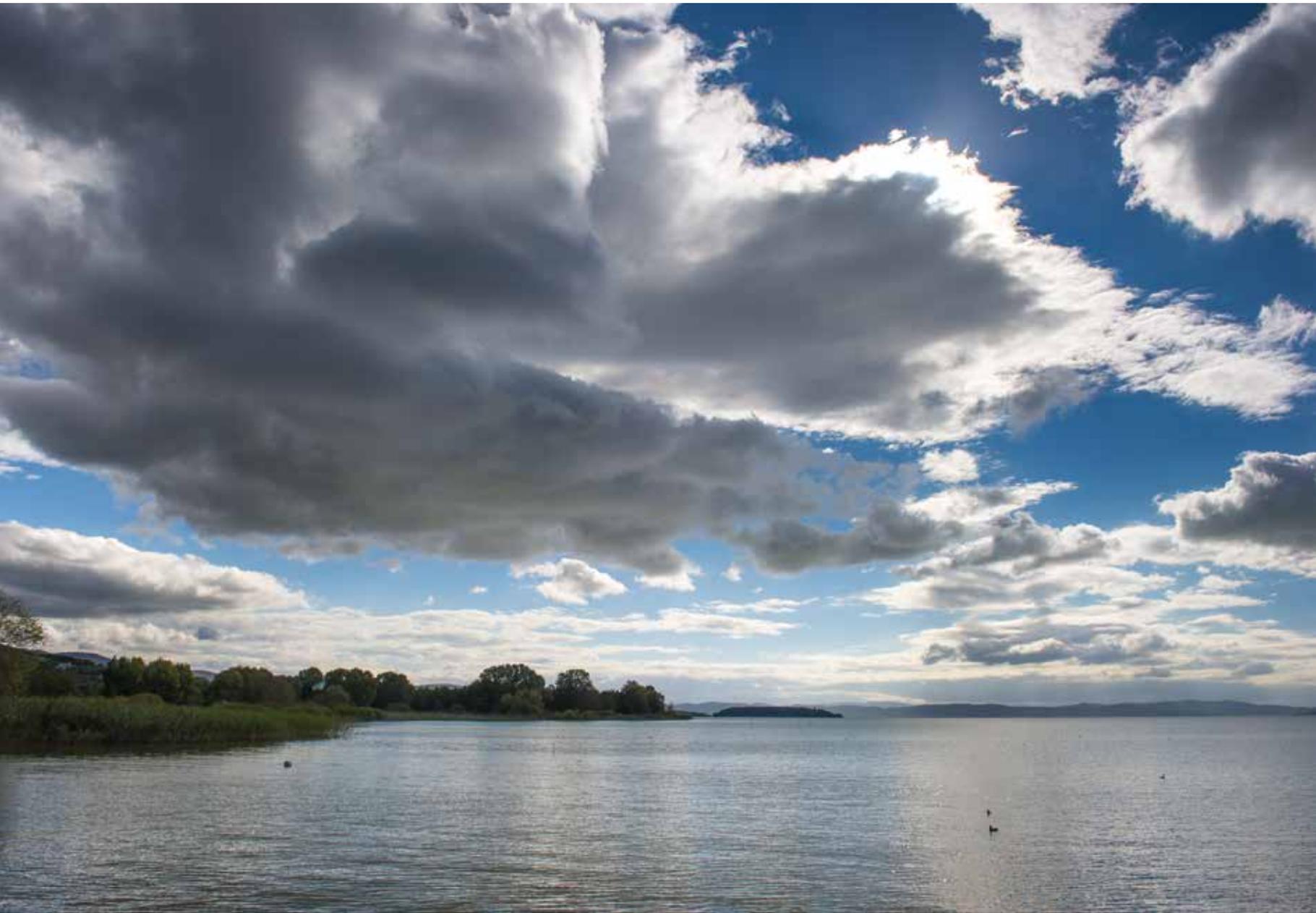
5



6



7



8

34

35



9

Un lago intriso di storia

Il Trasimeno e le sue sponde sono abitate dall'uomo fin dall'antichità. Si tratta infatti di un territorio tutt'altro che selvaggio, posto al centro della penisola italiana tra importanti città e vie di comunicazione. Il Trasimeno ebbe un'importanza strategica già al tempo degli Etruschi, dato che a pochi chilometri dalle sue sponde si trovavano tre delle dodici Lacumonie (le città-stato): Perugia, Chiusi e Cortona. Una data incancellabile è quella del 217 a.C., quando sulle sponde del lago si svolse l'epica battaglia tra le truppe cartaginesi di Annibale, in marcia verso Roma, e le legioni romane comandate da Gaio Flaminio. Nei pressi di Tuoro i Romani vennero letteralmente annientati: morirono sul campo circa 15.000 legionari. Nel basso medioevo il lago vide passare sulle sue sponde personaggi importanti, come San Francesco, in cerca di solitudine e preghiera, e Leonardo da Vinci, impegnato nell'elaborazione di un ingegnoso sistema idraulico di regimazione delle acque, che non fu però mai realizzato.

Durante il '500 e il '600 il Trasimeno rivestì grande importanza per lo Stato pontificio e la città di Perugia in particolare, che vedeva nelle sue campagne un'importante rendita fondiaria e una zona cuscinetto con il confinante Granducato di Toscana. Dopo Leonardo, la gestione delle acque interessò tanti altri studiosi, impegnati a trovare una soluzione per il grosso problema della malaria. La temibile malattia infatti, già presente nell'area, rimase un vero flagello anche dopo la realizzazione dell'emissario artificiale costruito nel 1420. Nel 1777 venne addirittura proposto di prosciugare il lago: idea che ricevette opposizioni in ambito accademico, ma che venne riproposta più volte, fino a una concessione per avviare i lavori da parte del Regno d'Italia nel 1865. Per fortuna l'idea fu bloccata dalla carenza di fondi e da forti opposizioni e fu costituito un Consorzio che realizzò finalmente un nuovo emissario artificiale, più efficiente e in grado di bonificare completamente le coste.

Un'oasi nel Parco

Una delle perle del Parco del Trasimeno è l'Oasi naturalistica La Valle, ubicata nei pressi di San Savino di Magione, sulla sponda orientale del lago. Questa particolare area è nata nel 1996 per volontà della Provincia di Perugia, con l'intento di conservare il più esteso canneto ancora presente sulle sponde del Trasimeno. Questo ambiente palustre rappresenta un luogo di



straordinaria importanza per numerose specie di uccelli, le cui rotte migratorie passano proprio di qui. Sono ben 199 le specie osservate dagli ornitologi al Trasimeno: molte si fermano a nidificare, altre a svernare, alcune passano unicamente a rifornirsi di cibo durante il viaggio, altre ancora sono stanziali e vivono perennemente in questo territorio.

Un esempio, tra i migratori, sono le folaghe: migliaia di individui, oltre 50.000, arrivano dal Nord Europa in autunno e passano i mesi invernali nell'Oasi, nutrendosi di piante acquatiche di cui i bassi fondali sono ricchi. Le folaghe sono così tante che riempiono ogni spazio, formando nelle acque impressionanti chiazze nere. A marzo la maggior parte di esse prenderà il volo per ritornare verso Nord, mentre una piccola minoranza

resterà all'Oasi a nidificare. Sempre tra i migratori, è importante segnalare la presenza ormai costante della moretta tabaccata, un'anatra molto rara, considerata minacciata a livello comunitario, che qui nidifica regolarmente dal 2000. Grande valore assume anche la presenza degli ardeidi.

Mentre l'airone cenerino, l'airone guardabuoi, la garzetta, la sgarza ciuffetto e la nitticora preferiscono vivere nei boschi ripari delle coste o tra le leccete e i pini dell'Isola Minore, il tarabusino e l'airone rosso si riproducono proprio nei canneti e sono assai presenti nell'Oasi. L'Oasi naturalistica La Valle è dotata di un centro visite in cui è possibile conoscere, scoprire e osservare l'importantissima fauna ornitica nei diversi periodi dell'anno.



11



12



13



14





16

Specie alloctone tra rischio e gestione

Se ospitare alcuni animali rappresenta un vanto per il territorio del Trasimeno, la presenza di altri può rappresentare un rischio per l'ecosistema. Si tratta delle specie alloctone, ovvero non originarie di questo ambiente, che possono provocare seri problemi conservazionistici alle specie locali se immesse senza un preciso piano di gestione e controllo. Gli animali originari di altri ambienti sono introdotti dall'uomo per varie motivazioni: a volte economiche, per esempio nel caso della fauna ittica, altre volte ornamentali o anche accidentali. Alcuni di essi possono irrompere nel delicato equilibrio naturale occupando nicchie ecologiche di altre specie e provocando conflitti con esse. Un caso emblematico registrato nel lago Trasimeno è la scomparsa della rovella, un pesce autoctono presente fino agli anni '60 e non più registrato dagli anni '80 a causa di fenomeni di competizione e predazione da parte di altri pesci alloctoni qui introdotti, come il persico sole. L'introduzione di pesce non autoctono nel Trasimeno è tuttavia da valutare anche nel contesto economico dell'area. Questa pratica ha infatti origini lontane: è per esempio del 1710 l'immissione della carpa, oggi acclimatata e ben diffusa, mentre è dei primi del '900 l'introduzione del persico reale, molto importante per l'economia della pesca. L'equilibrio, che normalmente è lasciato alla natura, in questi territori di così stretta interdipendenza tra ambiente e attività umane può essere mantenuto dall'uomo stesso, ma solo con precisi criteri di sostenibilità. Nel territorio del Trasimeno è attivo un Centro Ittiogenico che si occupa della riproduzione e del monitoraggio delle specie ittiche di maggiore interesse. Questo centro permette non solo il controllo e la presenza delle specie alloctone, ma anche delle indigene.

Un esempio è l'anguilla, che dipende oggi esclusivamente dalle immissioni in quanto la naturale risalita dal mare, che un tempo avveniva attraverso l'emissario in collegamento con il Tevere, è oggi impedita dai numerosi sbarramenti presenti nei corsi d'acqua.

Parco Regionale del lago Trasimeno

Indice e descrizione delle fotografie

Foto 1 (pagina 24) - Vegetazione palustre nei pressi della località Borghetto

Foto 2 (pagina 26-27 e 28-29) - Veduta panoramica della costa nord-occidentale del lago Trasimeno, con l'Isola Minore e l'Isola Maggiore

Foto 3 (pagina 30) - La costa settentrionale del lago Trasimeno e l'Isola Minore al tramonto

Foto 4 (pagina 32) - Nebbie sulle acque del lago Trasimeno

Foto 5 (pagina 33) - Pesca sul Trasimeno

Foto 6 (pagina 33) - Pesca sul Trasimeno

Foto 7 (pagina 33) - Pesca con i tofi sul Trasimeno

Foto 8 (pagina 34) - Vegetazione palustre nei pressi della località Borghetto

Foto 9 (pagina 35) - Bosco ripariale nei pressi di Passignano

Foto 10 (pagina 36) - Garzetta (*Egretta garzetta*) e airone bianco maggiore (*Casmerodius albus*) sulle acque basse del lago Trasimeno

Foto 11 (pagina 37) - Grande colonia di folaghe (*Fulica atra*) svernanti nel lago Trasimeno

Foto 12 (pagina 37) - Airone bianco maggiore (*Casmerodius albus*) sulle acque basse del lago Trasimeno

Foto 13 (pagina 37) - Falco pescatore (*Pandion haliaetus*) sulle rive del Trasimeno

Foto 14 (pagina 37) - Garzetta (*Egretta garzetta*) sulle acque basse del lago Trasimeno

Foto 15 (pagina 38) - Bosco ripariale nei pressi di Castiglione del Lago

Foto 16 (pagina 39) - Lembo di bosco ripariale visto da Tuoro

Foto 17 (pagina 41) - Bosco ripariale nei pressi di Castiglione del Lago





1

42

43

Parco Regionale del Monte Subasio

Uomo, ambiente e gestione sostenibile





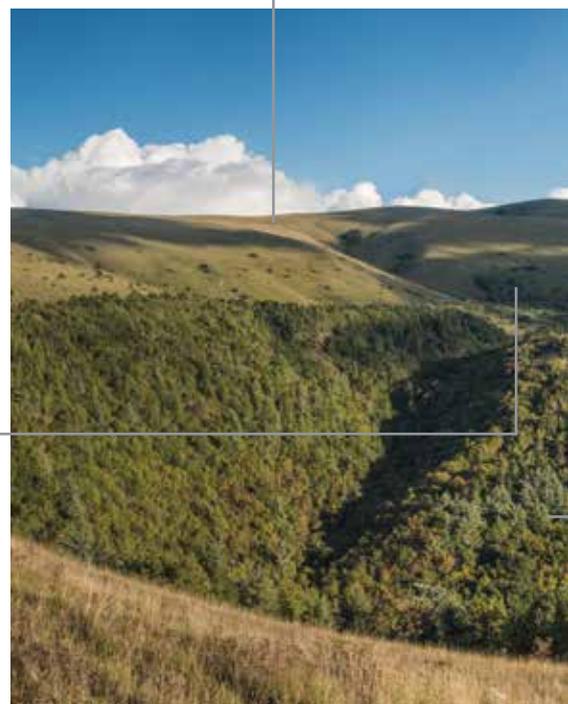
Habitat nel Parco Regionale del Monte Subasio

Scoprili nel paesaggio

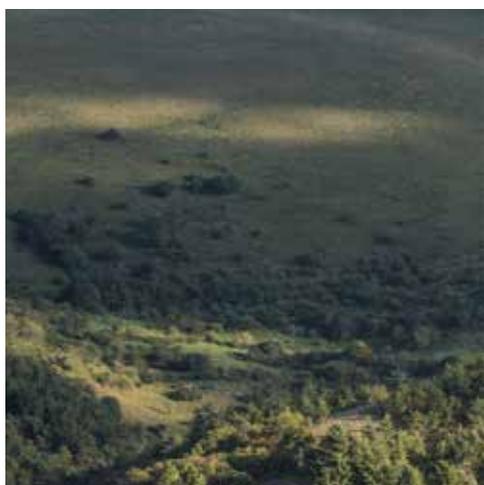
PRATERIE



Sulla parte sommitale del Subasio le praterie sono molto estese, come è possibile osservare facilmente da questa fotografia. Gli habitat presenti e tutelati in questo ambiente sono due. Il principale e più diffuso è relativo alle "Formazioni erbose secche seminaturali e *facies* coperte da cespugli su substrato calcareo", ovvero alle praterie caratterizzate da *Bromus erectus*. Il secondo, presente in una fascia minore, è l'habitat "Percorsi substeppici di graminacee e piante annue dei *Thero-Brachypodietea*". Si tratta di praterie xerofile e discontinue, di piccola taglia, a dominanza di graminacee.



FORMAZIONI A GINEPRO



In alcune aree di confine tra bosco e prateria sulle pendici del Monte Subasio si trovano arbusteti, più o meno radi dominati dal ginepro comune. Si tratta dell'habitat "Formazioni a *Juniperus communis* su lande o prati calcicoli", una cenosi secondaria che colonizza praterie non più utilizzate per il pascolo del bestiame. Questo habitat comprende sia gli ambienti in cui il ginepro forma piccoli nuclei isolati, che quelli in cui la specie, spesso accompagnata da altre piante arbustive come rosa canina, prugnolo e biancospino, occupa lo spazio in modo più ampio.

In questa immagine del versante del Monte Subasio a monte dell'Eremo delle Carceri è possibile distinguere differenti tipi di vegetazione ed alcuni degli habitat della Rete Natura 2000 tutelati all'interno dell'area protetta.

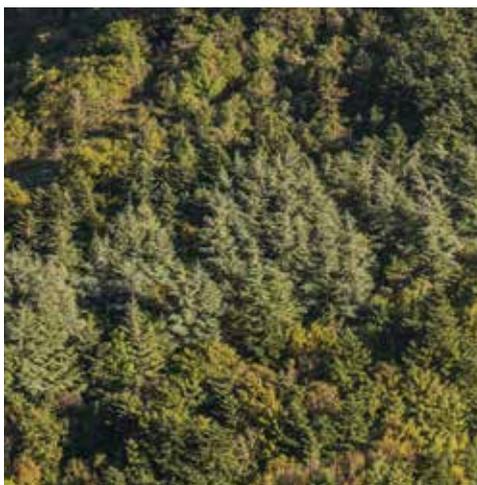
FAGGETA



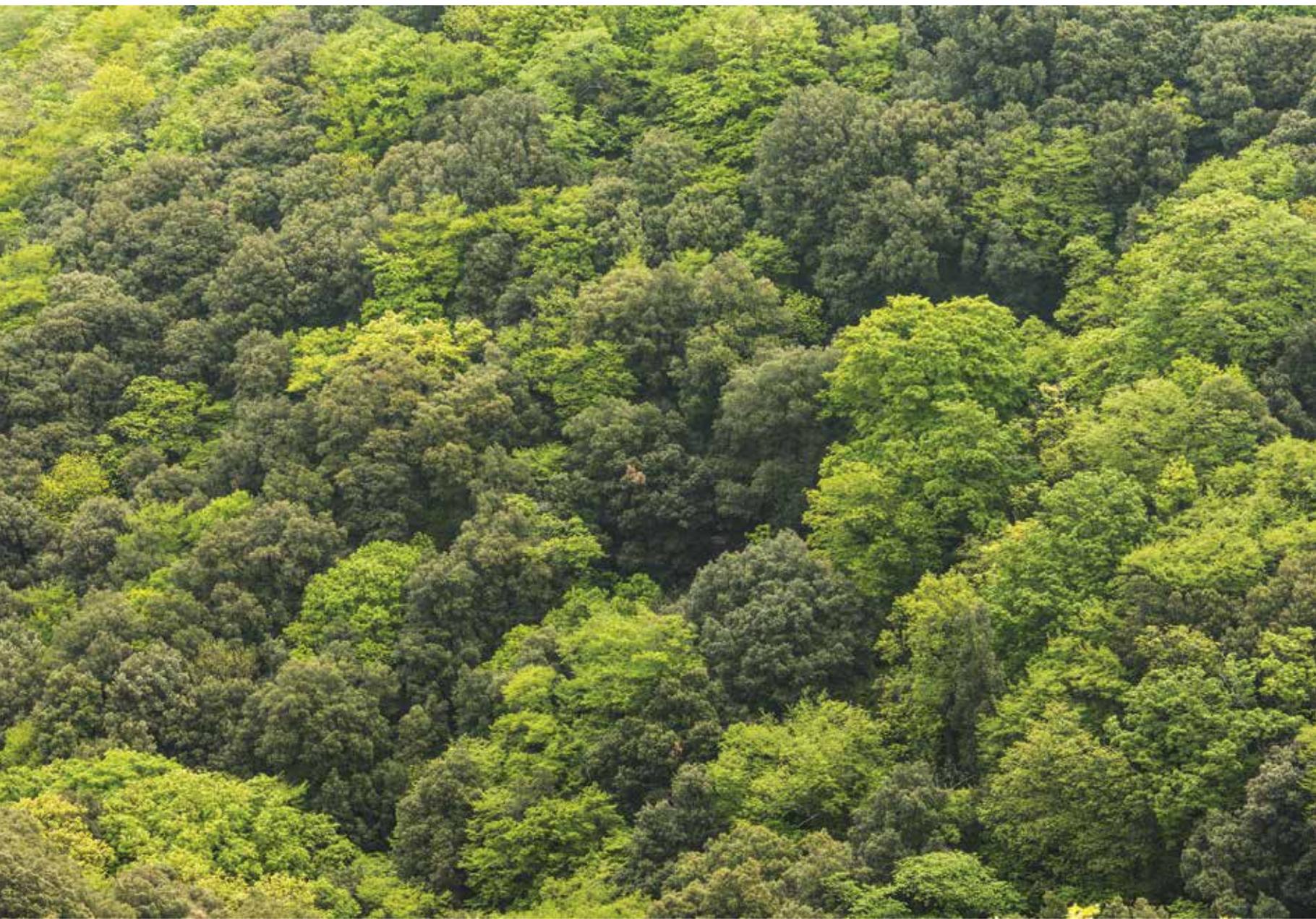
Nell'immagine panoramica è visibile anche un lembo di faggeta, habitat forestale che qui è diffuso alle quote maggiori. La fascia di faggeta visibile in questa fotografia, posta al margine tra bosco e prateria, ha prevalentemente funzioni protettive. Nel complesso del Subasio sono tuttavia presenti anche faggete produttive, poste nelle esposizioni nord-est. Qui la specie appare presente in purezza o consociata prevalentemente con acero opalo, carpino nero e pino nero. Di particolare interesse sono le formazioni a prevalenza di faggio nelle quali si riconoscono, a fianco di nuclei di abete bianco introdotti dall'uomo, altri rinnovatisi naturalmente.



RIMBOSCHIMENTI



Osservando con cura il paesaggio, si possono notare indizi che portano a interrogarsi sulla presenza e sull'origine di specie arboree particolari. Alcune fasce boscate visibili in questa immagine, ad esempio, differiscono nettamente dalle altre per il colore e la forma degli alberi presenti. Si tratta in questo caso di rimboschimenti, realizzati dagli anni '20 utilizzando principalmente pino nero ma anche altre specie esotiche, non appartenenti cioè alla flora naturale di questo ambiente. Nella fotografia scopriamo così la presenza di cedri dell'Atlante, alberi originari dell'omonima catena montuosa posta tra Marocco e Algeria e caratterizzati da una chioma glauca, verde argentea e dal portamento piramidale.



3

48

49

Parco Regionale del Monte Subasio

La gestione forestale in un Parco

RICERCA DI UN EQUILIBRIO

Il Parco del Monte Subasio, come tante altre aree protette umbre, si trova in un territorio dove l'uomo vive da millenni, utilizzando le risorse naturali presenti per soddisfare i propri bisogni quotidiani. Ancora oggi esiste qui un'economia importante legata alle risorse forestali: il legno, ma anche i prodotti del sottobosco e i servizi ambientali che derivano dagli alberi servono a tutti noi e per questo siamo tenuti a gestire attivamente queste superfici. Gestire una foresta il più delle volte significa intervenire in essa, attraverso attività di taglio. Gli interventi di utilizzazione sono volti da un lato a ricavare prodotti, dall'altro a permettere al bosco di evolversi in una direzione determinata dal gestore della foresta, in base al contesto sociale, produttivo, ma anche alle caratteristiche ambientali e naturali dell'area. Preservare le potenzialità dell'ecosistema per garantire molteplici funzioni rappresenta l'azione cardine di una gestione sostenibile. Attività forestali produttive e conservazione di habitat e specie possono e devono convivere, nei parchi e non solo.

IL FUTURO DEI RIMBOSCHIMENTI

La copertura forestale del Monte Subasio è caratterizzata dalla presenza di estesi impianti artificiali, risalenti alla prima metà del '900, la cui realizzazione rispondeva principalmente a esigenze di protezione del suolo da fenomeni di erosione superficiale. Gli indirizzi colturali per queste aree, contenuti nel piano di gestione forestale, sono volti ad assecondare un processo già in atto, ovvero la graduale successione delle conifere artificiali e delle altre specie piantate dall'uomo con le latifoglie autoctone tipiche di questi ambienti e nate da seme. Le conifere piantate sul Subasio, in particolare il pino nero, sono considerate specie preparatorie: venivano piantate su suoli degradati per iniziare un processo di colonizzazione successiva da parte di specie via via più esigenti. Una particolarità dei rimboschimenti del Subasio è però che, insieme alle conifere, vennero piantate anche latifoglie. Queste, oggi presenti nel piano dominante, contribuiranno a fornire i semi, ovvero la base del bosco futuro, che sostituirà quello artificiale. Sarà però necessario intervenire con progressivi diradamenti a carico delle conifere per favorire lo sviluppo delle latifoglie.

LE FUSTAIE DI LATIFOGLIE

Il piano di gestione forestale del Monte Subasio persegue l'obiettivo generale di assecondare i processi di evoluzione in atto nei popolamenti forestali tramite l'applicazione di una selvicoltura su basi naturalistiche. Il fine è quindi quello di massimizzare le funzioni ecologiche e socioeconomiche della foresta in maniera durevole, sostenibile, ma anche remunerativa per i gestori e gli operatori coinvolti. L'obiettivo che indica il piano per le fustaie di latifoglie è quello di promuovere uno sviluppo armonico dei soprassuoli favorendo l'insediamento o l'affermazione della rinnovazione naturale, mediante diradamenti localizzati. Altri diradamenti, selettivi, permetteranno una diversificazione strutturale e specifica anche al fine di favorire l'affermazione dei migliori individui arborei per forma e vigoria.

La storia dei rimboschimenti

Per comprendere le motivazioni che portarono, ai primi del '900, a rimboschire in modo esteso il Monte Subasio, occorre fare un salto indietro nel tempo. Bisogna infatti immaginare come si potesse presentare la vegetazione di quest'area nei secoli precedenti. Nel Basso Medioevo infatti, il Subasio non era la montagna verde e boscosa che possiamo osservare oggi. A seguito

dell'aumento demografico e della nascita di centri urbani sempre più popolosi, la pressione sulle risorse forestali fu devastante. Serviva legname da opera e occorrevano vaste aree per il pascolo e l'agricoltura, così ampie superfici furono completamente disboscate. A testimoniare questa situazione ci sono sia opere artistiche, come gli affreschi del Benozzo Gozzoli del '400 che ritraggono la montagna quasi completamente spoglia, che documenti storici, come un divieto tassativo, dello stesso periodo, di tagliare la Selva delle Carceri, per garantire almeno la riservatezza dell'Eremito francescano. Nonostante questo, sul resto della montagna proseguirono ancora per secoli le opere di dissodamento del terreno: la perdita di fertilità del suolo a causa del dilavamento fu enorme e la situazione divenne insostenibile. Per questo si iniziò a pensare, ai primi del '900, di rimboschire parte del



4

Subasio. L'occasione per iniziare i lavori si presentò durante la Prima Guerra Mondiale, quando una particolare forma di manodopera fu disponibile a costo zero: i prigionieri. Fu proprio ai prigionieri austro-ungarici di nazionalità cecoslovacca e ungherese, che venne affidato il compito di realizzare i primi rimboschimenti, utilizzando principalmente pino nero alternato a latifoglie.

I lavori proseguirono a guerra finita, nel 1926, quando in occasione del centenario francescano fu lo Stato, entrato in possesso della proprietà collettiva del Monte Subasio (il vecchio "monte comune" di Assisi) a proseguire l'opera, che si protrasse, anche se in modo non continuo, fino agli anni '60. Furono utilizzate complessivamente oltre 4 milioni di piantine di varie specie: oltre al pino nero anche abete bianco, douglasia, cedro dell'Atlante, abete greco, pino marittimo, pino d'Aleppo e varie latifoglie: una grande opera viva, che oggi necessita di gestione.



5

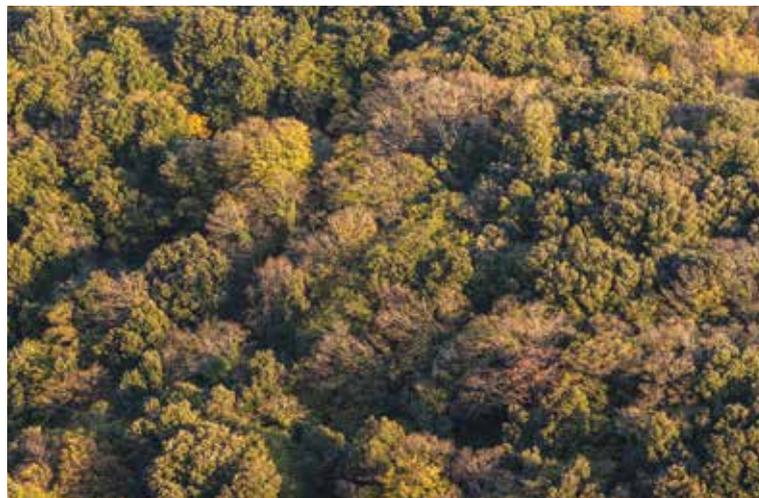


6



7





9

L'Eremo delle Carceri

Uno dei luoghi storici più interessanti del territorio del Parco è l'Eremo francescano chiamato delle Carceri. Questo complesso monastico, posto sulle pendici del Subasio a 800 metri di altitudine e a soli cinque chilometri da Assisi, sorge in un ambiente molto suggestivo, caratterizzato da grotte naturali, probabilmente frequentate da eremiti già in età paleocristiana.

Il terreno dove sorge l'Eremo fu donato dal Comune di Assisi ai monaci benedettini del Subasio, i quali lo cedettero a San Francesco, che lo utilizzò insieme ai suoi compagni dal 1205 per "carcerarsi" in preghiera: da questo, secondo alcuni, deriverebbe il nome di Eremo delle Carceri. L'origine del nome viene anche associata al termine *de carceribus*, che indicava le grotte, simili a celle carcerarie, dove dapprima gli eremiti e poi Francesco e i suoi compagni conducevano una vita austera, segregati dal mondo. La struttura era infatti inizialmente formata unicamente da una piccola cappella, preesistente al Santo di Assisi, e venne ampliata solo nel 1400 per volere di San Bernardino da Siena. Il complesso monastico fu poi ancora ingrandito nei secoli XVI e XVII, arrivando alla forma architettonica ammirabile tutt'ora. È oggi possibile sia visitare l'Eremo, con una passeggiata da Assisi o durante un'escursione sul Subasio, che la lecceta delle Carceri, bosco incantevole che è stato risparmiato nei secoli dal disboscamento proprio perché affidato alle cure dei frati, che ne fecero un utilizzo minimale rivolto unicamente al proprio fabbisogno. Un leccio secolare presente all'Eremo delle Carceri è anche protagonista di una leggenda direttamente collegata a San Francesco: si narra che proprio da questa pianta il Santo predicò agli uccelli, scena poi ripresa in numerose iconografie a lui dedicate.

La formica portata da Nord

Camminando nei boschi di conifere del Monte Subasio è possibile imbattersi in strani cumuli fatti di aghi e altro materiale vegetale, alti fino a un metro e pullulanti di vita: si tratta di acervi, ovvero della parte superiore dei nidi della formica rufa. Queste strutture sono infatti solo il tetto del nido vero e proprio, che si sviluppa sottoterra, in gallerie e stanze poste su vari piani che possono contenere fino a due milioni



di abitanti. Le formiche del gruppo rufa, a cui in Italia appartengono quattro diverse specie, sono estremamente importanti per il mantenimento degli equilibri ecosistemici nei boschi a dominanza di conifere.

Per questo esse sono state portate dall'uomo sul Monte Subasio dalle Alpi, dove sono naturalmente presenti, con l'obiettivo specifico di combattere alcune patologie di cui erano afflitti questi boschi, come ad esempio la processionaria del pino e altre malattie causate da insetti. Le popolazioni di formiche del gruppo rufa sono infatti estremamente efficaci nel campo della lotta biologica, vista la straordinaria quantità di insetti e artropodi che catturano per il fabbisogno alimentare del formicaio: un bottino che può arrivare a 4.000 larve di coleotteri xilofagi e 50.000 insetti al giorno!

L'immissione di formiche del gruppo rufa sul Subasio è partita nel 1961, attraverso un progetto curato dall'Istituto di Entomologia

dell'Università di Pavia che è stato replicato anche in molte altre località del centro e sud Italia. La formica rufa non solo è importantissima per questi ambienti forestali, ma è anche inclusa nella lista rossa delle specie minacciate dall'IUCN (Unione Internazionale per la Conservazione della Natura): un animale da proteggere, prima di tutto rispettando i nidi ed evitando di creare a essi danno e disturbo.



11



12



13



14





16

La fauna del Subasio

Sul Monte Subasio, dopo secoli di intenso sfruttamento e depauperamento della copertura arborea, si sono visti scomparire alcuni degli animali più interessanti di questo territorio. Tuttavia si sta oggi assistendo al ritorno di numerose specie, anche rare, e la fauna del Subasio è tornata a essere molto interessante e ricca. È questo, ad esempio, il caso del lupo, ritornato recentemente a popolare l'area. Altri mammiferi degni di nota sono lo scoiattolo comune, presente in molti boschi, l'istrice, che predilige le leccete e la lepre bruna, caratteristica di praterie e aree aperte. Tra gli ungulati, sul Subasio sono presenti capriolo, daino e cinghiale, mentre tra i carnivori, oltre al lupo, è possibile trovare volpi, tassi, donnole e faine. Parlando dei mammiferi non si possono poi dimenticare i pipistrelli, qui presenti con almeno cinque specie tra cui il rinolofo maggiore e il vespertilio smarginato. Gli uccelli sono molto importanti nel Parco del Subasio, che conta ben 83 specie nidificanti, oltre ad altre che qui non nidificano ma utilizzano boschi e pascoli sommitali come territorio di caccia. Tra i rapaci notturni è interessante segnalare il barbagianni, l'assiolo e il gufo comune; tra i diurni l'aquila reale, il falco pecchiaiolo, l'astore, il lodolaio, il gheppio e il falco pellegrino. Molti uccelli trovano nel mosaico ambientale del Subasio, che unisce in relativamente poco spazio praterie, boschi maturi e sporadici affioramenti rocciosi, il loro territorio ideale. Alcuni esempi di uccelli interessanti dal punto di vista conservazionistico sono la cinciarella, il colombaccio, la tortora selvatica, l'upupa, il picchio rosso minore e il picchio verde, il rampichino comune, l'allodola, la rondine, il calandro, il merlo acquaiolo, il codirossone e il passero solitario. Infine molte specie di anfibi, pesci e rettili sono presenti nei corsi d'acqua che solcano questo territorio, alcuni dei quali caratterizzati da elevata naturalità e pulizia delle acque. Si possono infatti trovare specie indicatrici, come il granchio e il gambero di fiume, la trota fario e il vairone. Tra gli anfibi meno comuni sono accertati il tritone crestato italiano, il rospo smeraldino, la raganella italiana e la rana appenninica. Tra i rettili sono da ricordare la luscengola, l'orbettino e il saettone.

Parco Regionale del Monte Subasio

Indice e descrizione delle fotografie

Foto 1 (pagina 42) - I mortari, doline carsiche sulla parte sommitale del Monte Subasio

Foto 2 (pagina 44-45 e 46-47) - Panoramica del versante del Monte Subasio rivolto verso l'Eremo delle Carceri.

Foto 3 (pagina 48) - Lecceta mista con altre latifoglie, nei pressi dell'Eremo delle Carceri

Foto 4 (pagina 50) - Conifere e latifoglie sulle pendici del Monte Subasio

Foto 5 (pagina 51) - Rimboschimenti sul Monte Subasio: ben visibili i cedri dell'Atlante

Foto 6 (pagina 51) - Scoiattolo (*Sciurus vulgaris*) nei boschi del Subasio

Foto 7 (pagina 51) - Picchio rosso maggiore (*Dendrocopos mayor*) nei boschi del Subasio

Foto 8 (pagina 52) - L'Eremo delle Carceri avvolto dai boschi in veste autunnale

Foto 9 (pagina 53) - Tramonto autunnale sulla lecceta delle Carceri

Foto 10 (pagina 54) - Acervo di formiche del gruppo rufa

Foto 11 (pagina 55) - Raggi di luce dai prati sommitali del Monte Subasio, verso est

Foto 12 (pagina 55) - Nontiscoradardimé (*Myosotis* Sp.) in fiore

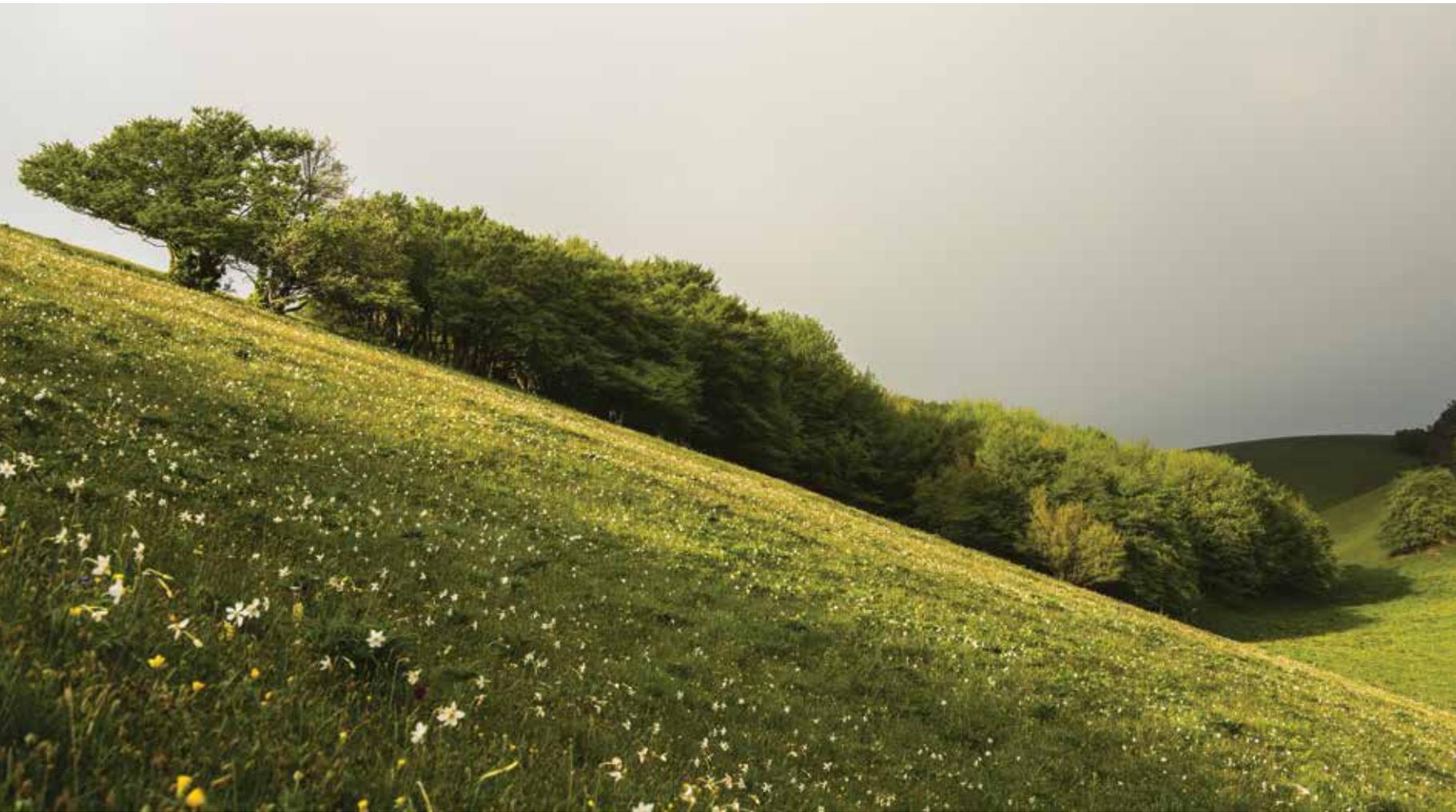
Foto 13 (pagina 55) - Giglio rosso (*Lilium croceum*) in fiore

Foto 14 (pagina 55) - Orchidee (*Orchis morio*) in fiore

Foto 15 (pagina 56) - Picchio verde (*Picus viridis*) nei boschi del Subasio

Foto 16 (pagina 57) - Cinciarella (*Parus caeruleus*) nei boschi del Subasio

Foto 17 (pagina 59) - Faggi (*Fagus sylvatica*) sui pascoli sommitali del Monte Subasio





1

60

61

Parco Regionale di Colfiorito

Una conca palustre tra gli altipiani





Habitat nel Parco Regionale di Colfiorito

Scoprili nel paesaggio

ACQUE SALTUARIE

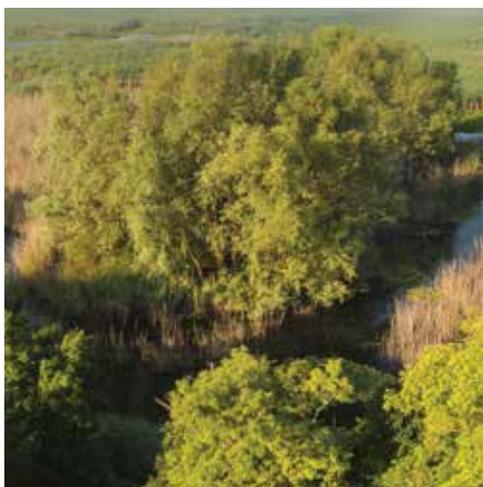


Le acque stagnanti della palude, poco profonde e caratterizzate da alternanze stagionali dei livelli, ospitano a Colfiorito estesi canneti a cannuccia di palude (*Phragmites australis*), alternati ad aree con presenza di mazzasorda (*Typha* spp.) e carici (*Carex* spp.). L'habitat di riferimento è quello delle "Acque oligomesotrofe calcaree con vegetazione bentica di *Chara* spp."

Sui terreni più asciutti della palude, inondata solo a seguito di forti piogge soprattutto nel periodo autunno-inverno e a inizio primavera, si sviluppano invece i prati umidi falciabili dell'alleanza endemica dell'Appennino centro-meridionale *Ranunculion velutini*, caratterizzati soprattutto da ranuncolo vellutato (*Ranunculus velutinus*) e orzo perenne (*Hordeum secalinum*).

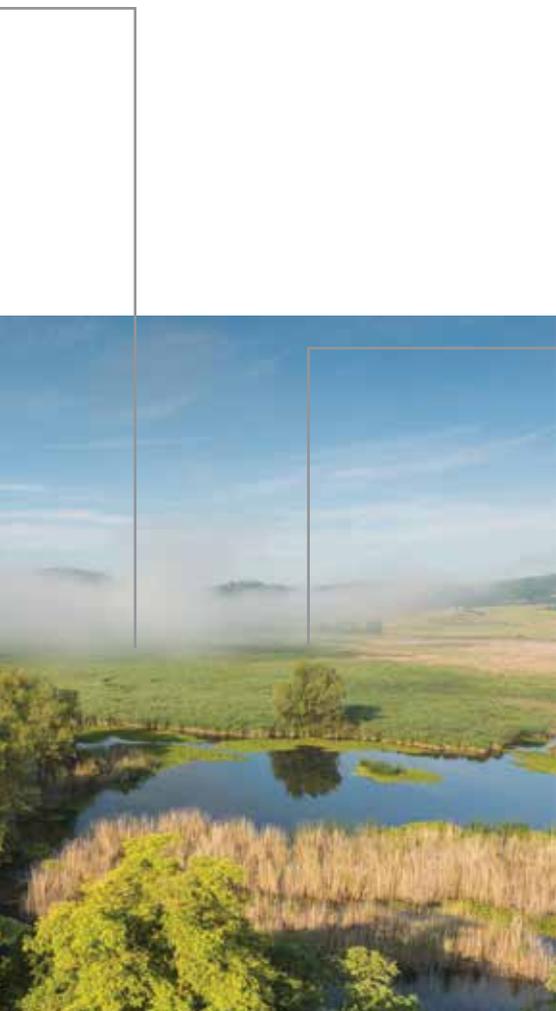


ALBERI E ARBUSTI IGROFILI



Ai margini della palude, in aree dove il terreno è più compatto e più raramente coperto d'acqua, si trovano le tipiche formazioni arboree igrofile, caratterizzate in particolare dalla presenza di salici di varie specie (*Salix alba*, *purpurea* e *triandra*), solitari o a gruppi. La presenza di alberi è molto importante per l'equilibrio complessivo dell'ambiente della palude, basti pensare al loro ruolo di rifugio per l'avifauna.

La Palude di Colfiorito, estesa per più di 100 ettari, è un ambiente molto particolare, raro a livello nazionale, caratterizzato da differenti habitat collegati all'area umida. La presenza d'acqua, perenne o saltuaria, è l'elemento che differenzia gli ambienti in modo sostanziale. Impariamo a riconoscere in questa immagine i principali habitat della Rete Natura 2000 tutelati dall'area protetta.

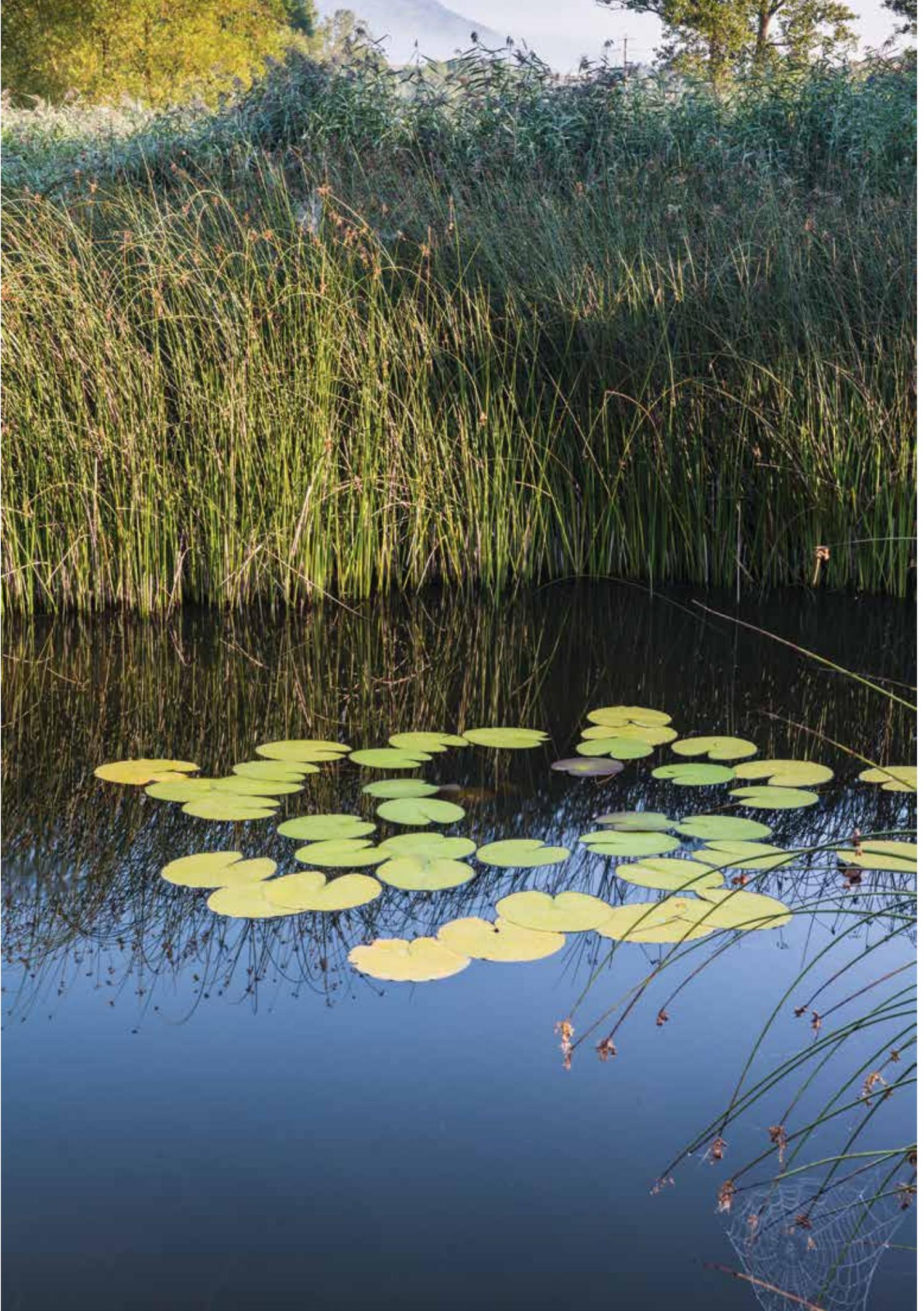


ACQUE PERENNI



Dove l'acqua è più profonda, presente in piccoli canali e aperture per tutto l'arco dell'anno, è riscontrabile l'habitat protetto "Laghi eutrofici naturali con vegetazione del *Magnopotamion* o *Hydrocharition*". Questo ambiente è caratterizzato dalle idrofite natanti, come la ninfea bianca (*Nymphaea alba*), che forma i cosiddetti lamineti, la lenticchia d'acqua (*Lemna minor*) e il millefoglio d'acqua (*Myriophyllum spicatum*).

Alcuni interventi di ripristino ambientale sono stati eseguiti a Colfiorito negli anni '90 proprio per aprire canali e chiari nei fitti canneti, in modo da mantenere la presenza d'acqua e permettere così il perpetuarsi della presenza di questo importante ambiente.



Parco Regionale di Colfiorito

La palude: come la presenza d'acqua modifica e stratifica l'ambiente

IDROFITE

In un'area umida come quella di Colfiorito, la distribuzione delle comunità vegetali è strettamente collegata alla presenza d'acqua attraverso due parametri fondamentali: la profondità e la permanenza nel tempo della stessa. Gli habitat della palude si stratificano così in fasce concentriche a partire dalle acque più profonde e durature fino ad arrivare a quelle più superficiali ed effimere. Nelle acque perenni, oltre i 10 centimetri di profondità, l'ambiente è caratterizzato dalle idrofite. Queste specie, tipiche di ambienti acquatici, possono essere emergenti, galleggianti o addirittura sommerse. Una delle specie più affascinanti di questa fascia è sicuramente la ninfea bianca, ben visibile grazie alle sue ampie foglie arrotondate e galleggianti, che formano gruppi compatti caratterizzati da stupende fioriture.

ELOFITE

Dove l'acqua non è presente tutto l'anno, ma comunque per la maggior parte dei mesi, tanto da mantenere il terreno umido e fangoso anche nel periodo estivo, la palude ospita le grandi elofite. Si tratta di specie che, pur essendo radicate al suolo, vivono prevalentemente con le radici e le gemme ricoperte da acqua, mentre mantengono aeree foglie e fiori. A differenza delle idrofite, che spesso utilizzano l'acqua come vero e proprio ambiente fisico in cui vivere, per esempio attraverso il galleggiamento delle foglie, le elofite sono molto simili a normali piante erbacee perenni, che però esigono forte umidità e presenza di terreno fangoso e ricco d'acqua. Una delle specie più caratteristiche di questa fascia è la cannuccia di palude, pianta che può arrivare a oltre quattro metri d'altezza e che forma, insieme alle altre elofite come la lisca lacustre, un ambiente molto importante per tanti uccelli che qui trovano cibo, riparo e siti di nidificazione.

CARICETI E PRATI UMIDI

Dove l'acqua permane dai tre ai cinque mesi e, nel periodo estivo, il terreno può arrivare a disseccare, scompare la vegetazione elofitica ed entra in gioco la formazione del cariceto. Si tratta di una fascia intermedia tra l'ambiente del lago e quello della torbiera, dove la vegetazione è caratterizzata da specie del genere *Carex*. Queste formazioni, chiamate anche prati palustri, lasciano lo spazio, ancora più all'esterno rispetto al nucleo centrale della palude, ai prati umidi falciabili, formazione che cresce su suoli inondata solamente a seguito di grandi piogge.

Agricoltura nella Piana di Colfiorito

La Piana di Colfiorito non è solo uno scrigno di biodiversità naturale, ma anche un luogo privilegiato per la coltivazione di numerose specialità agricole. Osservando il paesaggio è facile notare le tessere dei campi coltivati, con i loro colori che si trasformano durante l'arco dell'anno: verdi accesi in primavera, rossi e gialli sgargianti nel momento delle fioriture, tenui tinte pastello

prima della raccolta.

Nelle aree agricole che circondano la palude sono coltivati legumi, lenticchie *in primis*, conosciute e apprezzate da sempre, ma anche cicerchie, fagioli e ceci. Ci sono poi numerose colture a cereali come frumento, orzo e soprattutto farro. Infine un prodotto tipico molto apprezzato, che ha avuto anche il riconoscimento IGP (Indicazione Geografica Protetta) europeo: la patata rossa, introdotta qui nel XVIII secolo e divenuta oggi uno dei prodotti d'eccellenza del territorio.

L'agricoltura tuttavia riveste un ruolo molto delicato. Se da un lato essa rappresenta un'importante fonte di sostentamento per la popolazione locale, conservando al tempo stesso varietà molto antiche e interessanti, dall'altro sono stati molti gli ambienti naturali intaccati o

venuti meno a causa dell'espansione incontrollata dei campi coltivati e della bonifica avvenuta negli scorsi decenni. Le torbiere, per esempio, sono sparite da Colfiorito, mentre i prati umidi si sono fortemente ridotti. Tramite un'attenta pianificazione e azioni mirate di salvaguardia degli ambienti naturali, la sfida futura è quella di far coesistere attività agricole e ambiente naturale.



4



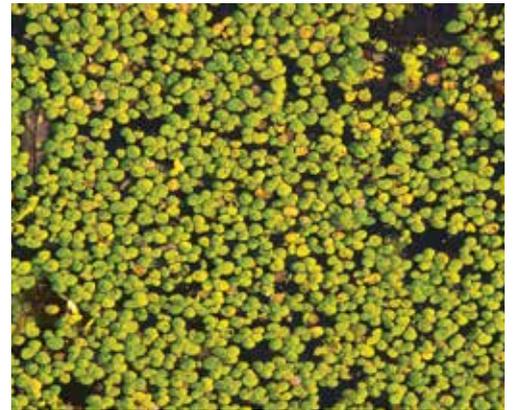
5



6



7



8





10

I popoli Umbri e la città di Plestia

I sette Altopiani di Colfiorito, che comprendono anche l'area protetta dell'omonima palude, sono abitati dall'uomo fin dalla preistoria: sono del terzo millennio a.C. i primi resti di asce ritrovati nella zona. Insediamenti stabili furono qui presenti fin dal X secolo a.C., a testimonianza di un'importanza strategica crescente dell'area, centrale negli scambi tra le due coste della penisola. Chiamati anche Altopiani Plestini, devono questo nome alla popolazione umbra che qui si insediò agli inizi del VI secolo a.C.. Gli Umbri al tempo occupavano buona parte dell'Italia centrale, dall'attuale Romagna all'Umbria, fino alla media valle del Tevere, confinando a ovest con i territori dominati dagli Etruschi. Erano organizzati in città-stato federate tra loro, poste solitamente sulle alture. I Plestini si instaurarono infatti negli Altopiani di Colfiorito organizzandosi in un'aristocrazia basata sui castellieri: insediamenti posti sulla sommità delle colline a controllo delle vie di transito, a loro volta federati tra loro. Il castelliere di Monte Orve, nei pressi della Palude di Colfiorito, sembra fosse il più grande e importante dell'area: era dotato di cinta muraria, terrazze artificiali, abitazioni e luoghi di culto. Nel IV secolo a.C., in seguito alle spinte espansionistiche di Roma, l'intera area venne lentamente romanizzata. Iniziò così un processo di urbanizzazione che portò alla nascita della città di Plestia, proprio sull'Altopiano di Colfiorito. Il municipio romano sorse in corrispondenza di un santuario umbro dedicato alla dea Cupra, frequentato dalle popolazioni dei vari castellieri non solo come luogo di culto, ma anche come punto di aggregazione, centro politico e di scambi commerciali: un prototipo della futura città, di cui oggi rimangono solo affascinanti reperti archeologici visitabili nell'area e nel MAC - Museo Archeologico di Colfiorito.

La fauna ornitica della palude

Con una lista di circa 150 specie, quasi per la metà considerate minacciate in alcune zone del loro areale europeo, il Parco di Colfiorito rappresenta un paradiso per gli



uccelli, stanziali e migratori. Per questo l'area è stata dichiarata fin dal 1977 una zona umida di valore internazionale secondo la Convenzione di Ramsar ed è stata al centro di numerosi studi naturalistici.

Tra le specie presenti perché strettamente collegate alla palude, oltre al tarabuso è importante segnalare altri aironi: il tarabusino, l'airone cinerino, l'airone rosso, la nitticora e la sgarza ciuffetto.

Tra i passeriformi delle aree umide è importante segnalare l'usignolo di fiume, la cannaiola comune, il cannareccione, il basettino e il pendolino.

Altre specie importanti collegate all'ambiente

acquatico sono il germano reale, la folaga, la gallinella d'acqua e il mestolone.



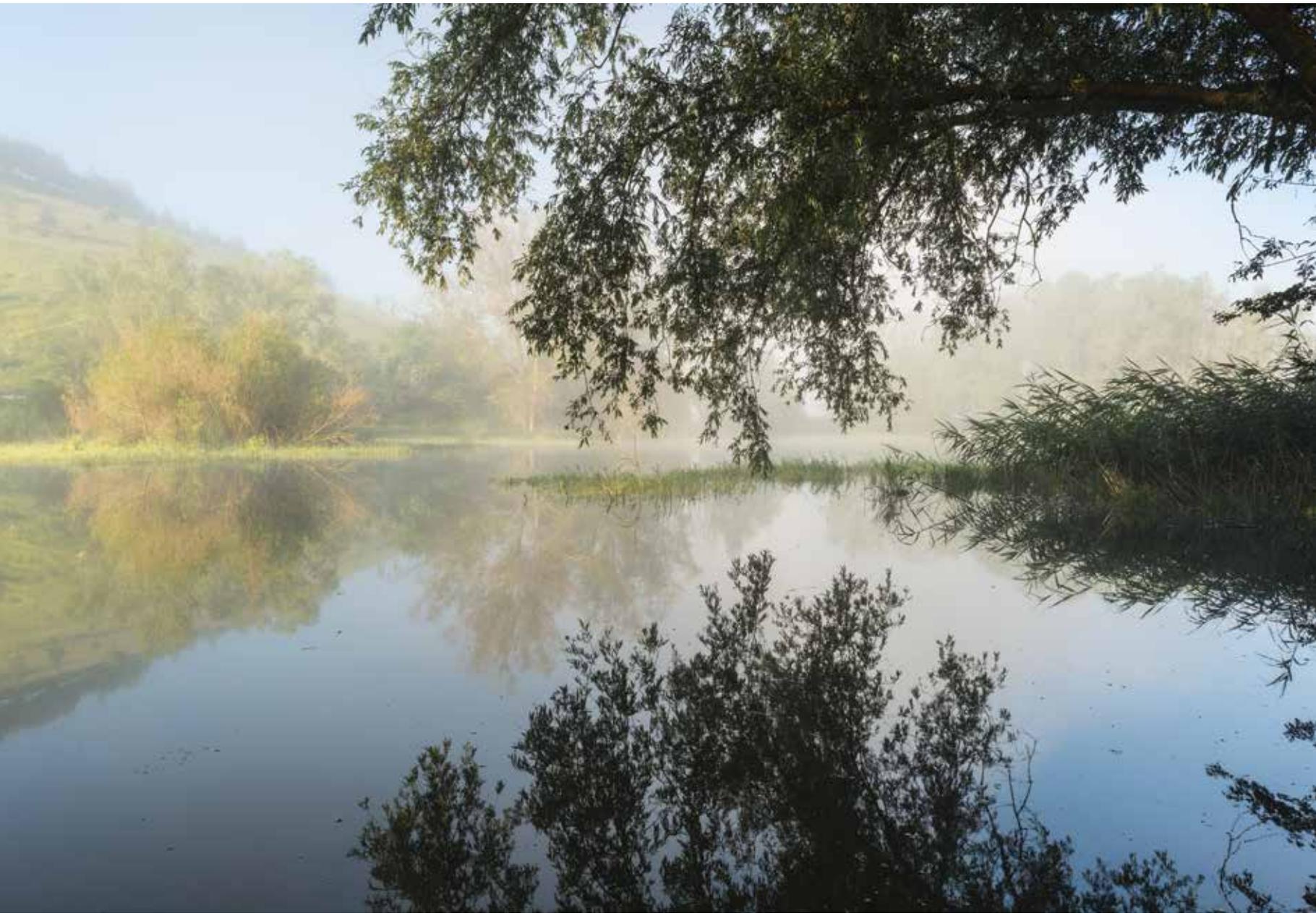
12



13



14



15

74

75



16

Il signore dei canneti

A Colfiorito è presente una specie molto rara di airone, con una delle popolazioni più consistenti del territorio italiano. Si tratta del tarabuso, considerato per la sua rarità e importanza come il "signore dei canneti". Questo uccello, inserito nella lista rossa nazionale delle specie in pericolo, è oggetto anche di un Piano d'Azione internazionale di salvaguardia. I canneti sono gli ambienti che il tarabuso predilige, nei quali si riproduce e in cui è capace addirittura di scomparire. Il suo piumaggio è infatti di un colore molto simile a quello della cannuccia di palude, cosa che lo rende difficilmente osservabile. Inoltre, quando si sente minacciato, il tarabuso assume con il collo una posizione eretta, simile alla morfologia di una canna: un mimetismo davvero efficace. Proprio per le difficoltà di osservarlo visivamente, i censimenti per conoscere l'entità delle popolazioni sono eseguiti ascoltandone il canto. Il maschio emette infatti un inconfondibile suono basso e ripetuto, udibile nella notte e al mattino presto anche a notevole distanza.

Parco Regionale di Colfiorito

Indice e descrizione delle fotografie

Foto 1 (pagina 60) - Raggi di sole filtrano nella chioma di un albero nella campagna di Colfiorito

Foto 2 (pagina 62-63 e 64-65) - Panoramica della Palude di Colfiorito

Foto 3 (pagina 66) - Canneto e zona ad acque perenni con idrofite natanti

Foto 4 (pagina 68) - Campi coltivati ai bordi della Palude di Colfiorito

Foto 5 (pagina 69) - La Palude di Colfiorito vista dai coltivi

Foto 6 (pagina 69) - Foglie di ninfea (*Nymphaea alba*)

Foto 7 (pagina 69) - Lisca lacustre (*Schoenoplectus* spp.)

Foto 8 (pagina 69) - Lenticchia d'acqua (*Lemna* spp.)

Foto 9 (pagina 70) - Nebbia sulla Piana di Colfiorito

Foto 10 (pagina 71) - Foglie di ninfea (*Nymphaea alba*)

Foto 11 (pagina 72) - Storni (*Sturnus vulgaris*) prendono il volo sui prati umidi attorno alla Palude di Colfiorito

Foto 12 (pagina 73) - Airone cinerino (*Ardea cinerea*) in volo sulla palude

Foto 13 (pagina 73) - Sgarza ciuffetto (*Ardeola ralloides*)

Foto 14 (pagina 73) - Gallinelle d'acqua (*Gallinula chloropus*) nelle acque basse della palude

Foto 15 (pagina 74) - La palude attraverso le fronde di salice

Foto 16 (pagina 75) - Tarabuso (*Botaurus stellaris*) in caccia nella Palude di Colfiorito

Foto 17 (pagina 77) - Il canneto di Colfiorito nella luce del tramonto





1

78

79

Area Protetta
Bosco dell'Elmo - Melonta

Uno scuro mantello di boschi secolari





Habitat nell'Area Protetta del Bosco dell'Elmo - Melonta

Scoprili nel paesaggio

LECCETE



L'habitat predominante in quest'area protetta è quello delle "Foreste di *Quercus ilex*", ovvero le leccete, che in questo ambiente sono ascrivibili al sottotipo mesofilo, diffuso nell'entroterra a quote collinari. Nei boschi a dominanza di leccio, qui ben rappresentati dal vetusto Bosco dell'Elmo, sono presenti anche altre specie arboree, come il cerro e il carpino nero, che si consociano a specie arbustive, quali l'erica arborea e il corbezzolo. In questa immagine spiccano per il colore verde scuro i lecci, chiaramente riconoscibili dalle chiome sempreverdi, che si distinguono nettamente da quelle delle altre specie arboree ancora spoglie o in fase iniziale di fogliazione.

FORESTE A GALLERIA



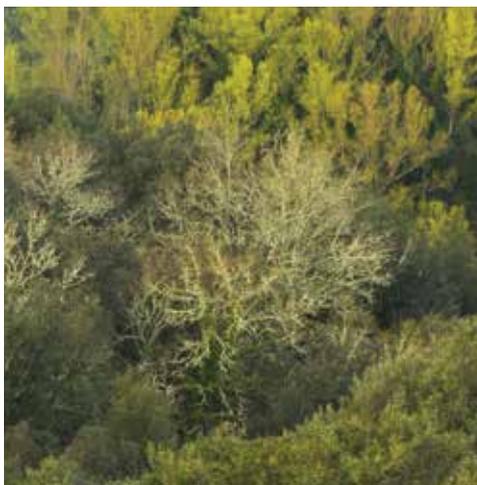
Grazie al verde brillante delle foglie appena emesse, al portamento degli alberi e soprattutto alla loro posizione ai margini del torrente Chiani, è facile riconoscere nell'immagine questa particolare cenosi. Si tratta dell'habitat "Foreste a galleria di *Salix alba* e *Populus alba*", che in questo contesto è ascrivibile però al sottotipo dei "Pioppeti ripariali mediterranei". L'ambiente è infatti caratterizzato per la maggior parte dal pioppo bianco e dal pioppo nero. I boschi ripari sono formazioni definite azonali in quanto la loro ampia distribuzione geografica è indipendente dal clima locale e strettamente legata alla disponibilità di acqua.

La loro presenza è condizionata dal livello della falda e dai cicli di morbida e di magra di fiumi e torrenti. La disponibilità di acqua non è sufficiente a garantire l'integrità di questo habitat, che può essere luogo privilegiato per l'invasione di specie alloctone e invasive. La sua tutela è perciò fondamentale.



Questa veduta singolare ci proietta nel cuore dell'Area Protetta Bosco dell'Elmo - Melonta, lungo il torrente Chiani, che scorre alla base dei versanti del bosco omonimo. È possibile riconoscere in questa immagine primaverile alcuni degli habitat della Rete Natura 2000 tutelati all'interno dell'area protetta.

CERRI E LICHENI

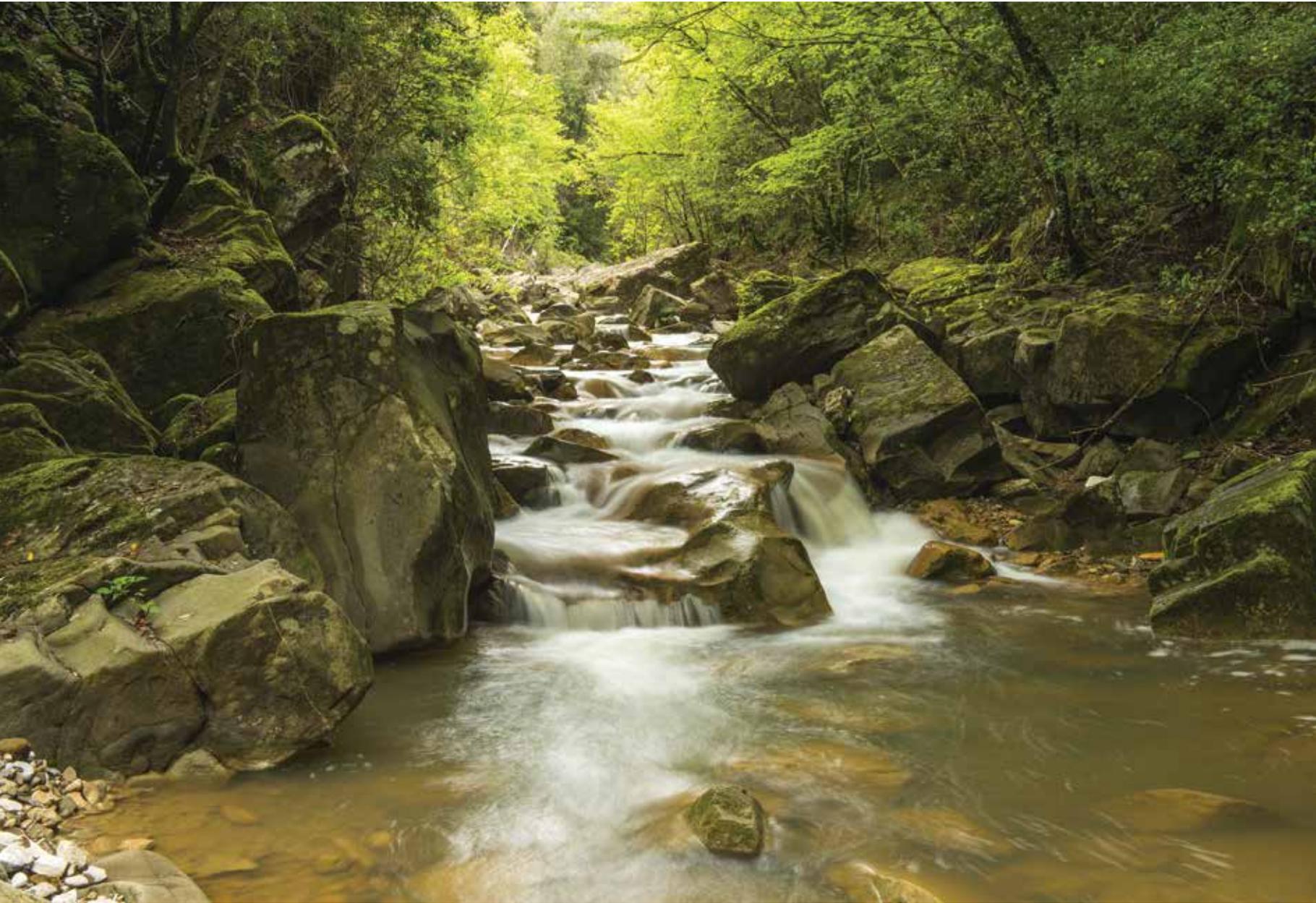


È interessante, attraverso questa immagine, notare alcune caratteristiche che possono aiutarci a distinguere differenti specie arboree. Un esempio ben visibile è relativo al cerro, quercia caducifolia che, lungo le depressioni, spesso entra in contatto con il leccio. Mentre di norma questa specie si trova altitudinalmente al di sopra delle leccete, talvolta, come appare in questa fotografia, scende addirittura più in basso, esigendo suoli profondi e non tollerando l'aridità. Ma come riconoscerla? Qui i cerri si identificano dal colore tenue delle chiome: stanno per emettere le prime foglie e sono ben differenti dai lecci, sempreverdi, e dai pioppi, con la fogliazione già più avanzata e verde brillante. C'è però una particolarità che nella foto evidenzia e contraddistingue chiaramente i cerri: il bianco dei licheni, che negli ambienti più umidi invadono buona parte delle chiome e del fusto.

ERICA ARBOREA



Una specie spicca nel bosco primaverile, grazie alla sua evidente fioritura bianca. Sapendo di trovarci nell'ambiente della lecceta e osservando il suo particolare portamento, possiamo dire con certezza che si tratta dell'erica arborea. Questa specie, tipica delle aree marginali e più aperte dell'habitat caratterizzato dal leccio, rispetto alle altre eriche presenti nei boschi mediterranei è l'unica ad arrivare fino a 5-6 metri d'altezza. Ha un carattere molto eliofilo ed è quindi in grado di colonizzare velocemente aree aperte, ad esempio dopo il passaggio di un incendio. Una sua particolare caratteristica ne ha fatto una pianta molto ricercata dagli artigiani del legno: le grosse escrescenze che si formano nelle radici superficiali sono utilizzate per realizzare i fornelli delle pipe.



3

84

85

Area Protetta

Bosco dell'Elmo - Melonta

Nel cuore del bosco: la vita nei torrenti

ACQUA E VEGETAZIONE

Fiumi e torrenti sono un elemento molto importante per la biodiversità degli ambienti forestali. Essi rappresentano uno spazio con condizioni fisiche e biologiche talmente differenti da quelle dei versanti da determinare la presenza di specie che non si trovano altrove. Umidità, temperatura, luce, tipo di suolo e presenza più o meno prolungata di acqua sono i parametri ambientali che determinano le condizioni per l'insediamento della vegetazione riparia. Essa può essere descritta per fasce parallele che si sviluppano dal centro del torrente verso l'esterno. Oltre al livello di magra del fiume si possono trovare dapprima erbe annuali e poi perenni: qui il suolo è caratterizzato dalla forte presenza di ghiaia, prima grossolana e poi via via più fine. Passando alle sponde, dove si raggiunge il livello di piena medio, troviamo i salici, che assumono prima un portamento arbustivo e prostrato, poi arboreo, formando saliceti puri e, salendo ancora, misti solitamente con pioppi e ontani. Qui si fa più rara la presenza di ghiaia e il terreno si presenta prima sabbioso e poi misto con limo e argilla. Nell'ultima fascia si può notare una sfumatura, più o meno brusca, tra le specie riparie e quelle che caratterizzano i versanti.

ACQUA E FAUNA

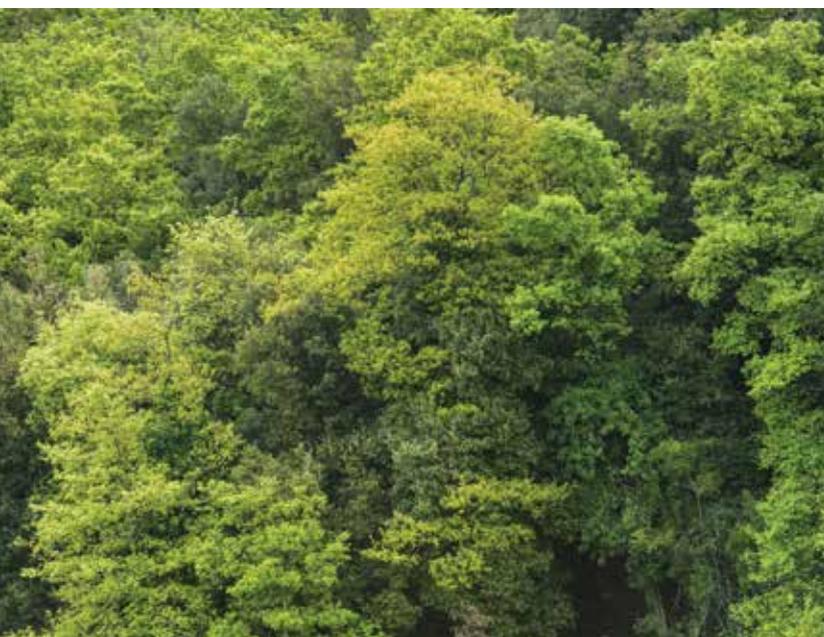
Anche la fauna che si può ritrovare lungo le aste fluviali è spesso molto più ricca di quella riscontrabile nei versanti boscati. Innanzitutto perché ad aggiungere varietà di specie ci pensano i pesci d'acqua dolce, che in questi ambienti completano tutto il loro ciclo vitale. Anche la presenza di insetti, che proliferano grazie all'umidità o che trovano nell'acqua un ambiente idoneo per la vita delle larve, è molto variegata. Pesci e insetti determinano a loro volta una concentrazione molto interessante di uccelli, specializzati nel nutrirsi degli uni o degli altri. Le rive dei torrenti sono poi aree privilegiate anche per i mammiferi, che trovano luoghi per abbeverarsi, ma spesso anche zone di rifugio e alimentazione. I corsi d'acqua infine, a causa delle piene ma anche per la lontananza dalle attività antropiche, conservano solitamente grandi quantità di legno morto, sottoforma di tronchi in piedi, a terra o rami spezzati. Questo elemento è molto importante per la biodiversità, poiché moltissimi insetti, alcuni dei quali rari e a rischio d'estinzione, si nutrono proprio di legno, che contribuiscono a decomporre.

LE SPECIE DEI FOSSI

L'area protetta Bosco dell'Elmo - Melonta è caratterizzata da una particolare morfologia, derivata dalla presenza di ben tre corsi d'acqua: il torrente Chiani e il fosso Migliari, che ne demarcano i confini a ovest e a nord, e il fosso dell'Elmo, che ne solca la zona centrale. Questa particolare abbondanza di ambienti fluviali, poco disturbati dalle attività antropiche, fa sì che l'area possa ospitare una varietà molto interessante di specie ittiche, sia indigene che introdotte dall'uomo. I fossi dell'Elmo e Migliari sono importanti perché ospitano solo pesci autoctoni, tra cui il vairone, la trota fario e il ghiozzo di ruscello. Nel torrente Chiani vivono invece anche carpe, pesci gatto, carassi dorati e altri pesci introdotti dall'uomo. A completare la varietà del popolamento ittico dell'area protetta è la presenza di endemismi dell'Italia centrale, come la rovella e due specie dal nome caratteristico, che ben ricorda i loro luoghi di indigenato: il barbo tiberino e il cavedano etrusco.

Eugenio Faina: un gestore illuminato

La lecceta del Bosco dell'Elmo è considerata oggi come una delle foreste più interessanti delle aree protette umbre, per le estese leccete con grandi piante secolari. Si tratta di un particolare fenomeno naturale? No, è il risultato della gestione attiva attuata nel XIX secolo da un proprietario illuminato, Eugenio Faina. Senatore del Regno d'Italia, proprietario terriero e



gestore della tenuta agro-forestale di San Venanzo, aveva una visione che non possiamo che riconoscere come estremamente moderna. Mirava infatti a far coesistere quelli che oggi sono universalmente riconosciuti come i "tre pilastri" della sostenibilità: ambientale, sociale ed economica, attribuendo alla scienza un ruolo centrale per permettere di governare al meglio le attività di campo. *"È dovere morale, è necessità sociale, che i proprietari della terra usino della loro proprietà in modo da armonizzare l'interesse privato col pubblico bene"*: con queste parole Eugenio Faina descrive chiaramente il suo pensiero politico, sensibile anche al miglioramento delle condizioni di vita dei contadini.

"Per esercitare l'agricoltura, come un'altra industria qualsiasi, bisogna sapere; anzi, il bisogno di sapere è nella professione

nostra maggiore che nelle altre": ecco un'altra frase che descrive come, per Faina, lo sviluppo delle scienze agrarie fosse fondamentale. Non a caso si spese e ottenne che fosse stabilito a Perugia un Istituto Agrario, che divenne poi la Facoltà di Agraria dell'Università. La sua esperienza, di fronte alla visione attuale del Bosco dell'Elmo, ci insegna che economia, ambiente e necessità sociali possono convivere.



5



6



7



8





10

STINA: un territorio da conservare

L'Area Protetta Bosco dell'Elmo - Melonta fa parte del cosiddetto STINA, ovvero Sistema Territoriale di Interesse Naturalistico e Ambientale. Quest'area molto vasta, di oltre 44.200 ettari, racchiude infatti tre aree protette (4.649 ettari), oltre ad estesi territori che ne permettono l'interconnessione. L'altitudine del Sistema varia dai 140 metri del fondovalle del Tevere presso Corbara, agli 837 del Monte Peglia: un territorio complesso che conserva numerosi e differenti ambienti.

Il Sistema Territoriale fa da corona alla città di Orvieto, in un lembo di Umbria tra Lazio e Toscana, ed è stato creato nel 2000 per gestire unitariamente, sia dal punto di vista turistico che conservazionistico, queste aree molto importanti: il "cuore verde" di una verde regione. Oltre all'Area Bosco dell'Elmo - Melonta (1.268 ettari), nello STINA troviamo l'Area Protetta Selva di Meana (3.255 ettari) e il Parco Vulcanologico di San Venanzo (126 ettari).

La Selva di Meana è caratterizzata da una grande varietà di formazioni forestali. La vegetazione passa infatti dalla macchia mediterranea alle leccete, fino ad estesi boschi di cerro. Questo territorio forma inoltre un *unicum* ambientale con il Parco Regionale di Monte Rufeno, in provincia di Viterbo: un'area di tutela e conservazione della natura che si estende quindi a livello interregionale. L'Area Protetta dal Parco Vulcanologico di San Venanzo è invece caratterizzata principalmente dagli aspetti geologici: si distinguono, infatti, evidenti tracce di vulcanesimo, attivo fino a 265.000 anni fa. In quest'area si trovano per esempio ancora i resti di un'antica colata lavica tra le più rare e studiate al mondo.

La storia recente della lecceta vetusta

Come abbiamo accennato in precedenza, la lecceta del Bosco dell'Elmo deriva da una particolare forma di gestione attuata nel XIX secolo. Le grandi piante presenti in questo bosco furono scelte e liberate dalla concorrenza, attraverso un diradamento, circa 130 anni fa, quando probabilmente erano già piante adulte. È chiaro quindi come esse abbiano almeno due secoli e

come, a ragione, questo bosco possa essere considerato "vetusto".

In un documento molto interessante, pubblicato da Eugenio Faina per descrivere la sua esperienza di proprietario-direttore di una vasta azienda agraria, si ritrova traccia di quella che fu la gestione della lecceta del Bosco dell'Elmo. Nel 1876, scrive Faina, questo bosco si trovava in discrete condizioni, nonostante molte delle giovani piante presenti fossero "*mortificate dal dente della capra*", ovvero dalla pratica del pascolo in bosco, e parte delle piante d'alto fusto fossero deperienti.

Tra il 1876 e il 1882 questa lecceta fu diradata, lasciando per ogni ettaro 40 piante d'alto fusto, 40 di piccole dimensioni e 40 molto giovani. Dopo 18 anni fu eseguito un secondo taglio periodico, in cui vennero prelevati i

fusti nati dalle ceppaie precedentemente tagliate per fare carbone e fu estratta la corteccia di parte dei lecci più maturi per la concia del sughero. In questa occasione furono inoltre effettuate delle escavazioni per ricavare ciocchi da pipa dalle eriche arboree presenti.

Le grandi piante che ancora oggi dominano il Bosco dell'Elmo derivano quindi da questa attività: il diradamento a loro favore e le ceduzioni successive del piano sottostante hanno dato ad esse la possibilità di crescere notevolmente, divenendo oggi dei veri e propri monumenti viventi.





12



13



14





16

Habitat e fauna

La struttura irregolare e complessa del Bosco dell'Elmo, con piante secolari miste a più giovani, garantisce la presenza di numerosi animali poco presenti altrove. È il caso, per esempio, di specie direttamente collegate ai grandi alberi con cavità e anfratti, come la martora, un mustelide molto raro, e la nittolide di Leisler; un piccolo pipistrello. Altre specie poco comuni, che giovano della presenza di un bosco adulto e dalla struttura complessa, sono l'istrice e il gatto selvatico. Il Bosco dell'Elmo è poi frequentato dalla puzzola, un altro raro mustelide, e vede oggi, dopo decenni di assenza, il ritorno del lupo favorito dalla grande quantità di ungulati presenti, come cinghiali, caprioli e daini. Un uccello forestale presente, molto legato a formazioni vetuste e indicatore di condizioni vicine alla naturalità, è il picchio verde.

Ampliando la visione a tutto il territorio dello STINA, è importante citare la presenza di altre specie molto rare. Un piccolo stagno della Selva di Meana rappresenta l'unico luogo conosciuto in Umbria dove vive la testuggine palustre, scoperta solo recentemente. Nei dintorni della Selva di Meana, dove boschi e coltivi si alternano, è presente la rarissima lepore italica, all'estremo limite settentrionale del suo areale.

Numerose sono anche le specie rare e minacciate di anfibi, come il tritone crestato italiano, la salamandrina dagli occhiali e la rana appenninica.

I rapaci nidificanti nello STINA sono numerosi: falco pecchiaiolo, nibbio bruno, biancone, sparviero, astore, poiana, gheppio, lodolaio, falco pellegrino e, tra i notturni, barbagianni, assiolo, allocco e civetta.

Area Protetta Bosco dell'Elmo - Melonta

Indice e descrizione delle fotografie

Foto 1 (pagina 78) - Licheni sui rami nel Bosco dell'Elmo

Foto 2 (pagina 80-81 e 82-83) - Panoramica sul corso del torrente Chiani

Foto 3 (pagina 84) - Le acque del Fosso dell'Elmo

Foto 4 (pagina 86) - Boschi di latifoglie in primavera

Foto 5 (pagina 87) - Ampia veduta dei boschi dell'Area Protetta, lungo il corso del torrente Chiani

Foto 6 (pagina 87) - Lichene (*Lobaria pulmonaria*) nel Bosco dell'Elmo

Foto 7 (pagina 87) - Tronchi di leccio (*Quercus ilex*) nel Bosco dell'Elmo

Foto 8 (pagina 87) - Licheni sui rami nel Bosco dell'Elmo

Foto 9 (pagina 88) - Banchi di nebbia sui boschi dello STINA in primavera

Foto 10 (pagina 89) - Erica arborea in fiore

Foto 11 (pagina 90) - La lecceta del Bosco dell'Elmo in primavera

Foto 12 (pagina 91) - Esemplare secolare di leccio (*Quercus ilex*) nel Bosco dell'Elmo

Foto 13 (pagina 91) - Funghi saprofiti nel Bosco dell'Elmo

Foto 14 (pagina 91) - Funghi saprofiti nel Bosco dell'Elmo

Foto 15 (pagina 92) - Martora (*Martes martes*)

Foto 16 (pagina 93) - astore (*Accipiter gentilis*)

Foto 17 (pagina 95) - Aree di transizione tra cerrete e leccete nell'Area Bosco dell'Elmo - Melonta





1

96

97

Parco Fluviale del Tevere

Linea d'acqua tra storia e natura

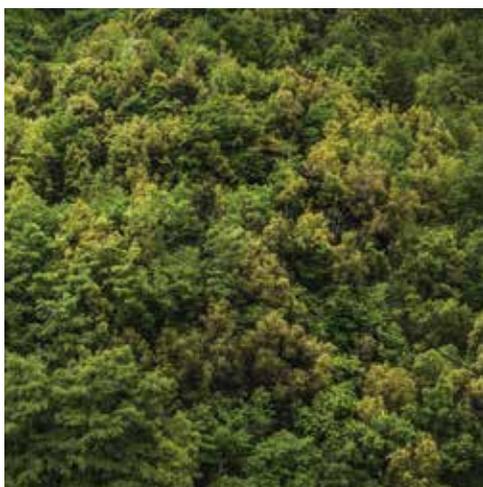




Habitat nel Parco Fluviale del Tevere

Scoprili nel paesaggio

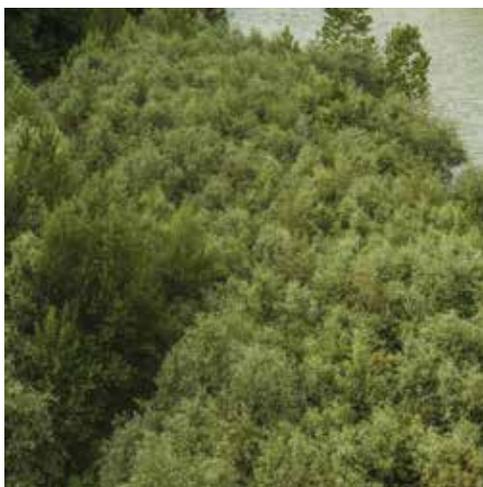
LA FIORITURA DEL LECCIO



Sulla sinistra di questa immagine, ma anche nel versante boscato della sponda opposta del fiume, le leccete appaiono puntinate da numerose macchie giallastre. Non si tratta di disseccamenti, come potrebbe sembrare a prima vista, ma bensì della diffusa fioritura del leccio, che avviene in tarda primavera, contemporaneamente all'emissione delle giovani foglie dell'anno. Il colore giallo è dato in particolar modo dai fiori maschili, riuniti in infiorescenze pendule e cilindriche di circa 5-7 centimetri, posti alla base del rametto dell'anno.



SALICETI



In questo tratto del Tevere troviamo l'habitat "Foreste a galleria di *Salix alba* e *Populus alba*". Nell'immagine è possibile notare, in primo piano, un particolare sottotipo di tale ambiente. Si tratta dei "Saliceti ripariali mediterranei", dove il salice bianco, ben riconoscibile per le sue foglie lanceolate e acuminato, dalla pagina inferiore argentea, è la specie dominante. I saliceti mediterranei si sviluppano su suoli sabbiosi e periodicamente inondati dalle piene ordinarie di fiumi e torrenti, dove l'evoluzione pedogenetica è bloccata dai continui depositi alluvionali e il suolo manca quasi del tutto di uno strato di humus. In questa piccola insenatura è ben visibile la dinamica dell'ambiente, in cui i salici sono periodicamente coperti dall'acqua.

La singolare prospettiva di questa fotografia ci mostra una caratteristica insenatura del fiume Tevere nei pressi del lago di Corbara. Impariamo a riconoscere in questa immagine alcuni degli habitat della Rete Natura 2000 tutelati all'interno dell'area protetta.

LECCETE



Sui versanti solegggiati di questo tratto del Tevere, lungo il Lago di Corbara, i boschi più presenti sono le leccete, corrispondenti all'habitat protetto "Foreste di *Quercus ilex*". Osservando questa immagine e cercando un legame tra ambiente e specie, potremmo essere tratti in inganno. Si potrebbe infatti associare il leccio agli ambienti lacustri, vista la vicinanza dell'acqua ai boschi dominati da questa specie. Il leccio tuttavia è un albero che, pur essendo abbastanza plastico, non richiede eccessiva umidità e riesce a vincere la concorrenza con le altre specie in ambienti piuttosto aridi. Ma allora perché si trova qui così diffuso? Innanzitutto perché quello di Corbara è un invaso artificiale creato di recente: la specie era presente da prima dell'arrivo massiccio dell'acqua! Poi per aspetti geo-morfologici caratteristici di questi versanti: il substrato calcareo e la forte pendenza hanno generato suoli superficiali, non in grado di accogliere buona parte della specie arboree di questi ambienti. Ecco che il leccio è riuscito a divenire la specie prevalente e ora rappresenta una copertura stabile caratteristica di questi luoghi.





Parco Fluviale del Tevere

Gli ambienti del Parco e l'uomo

LAGO

A nord di una diga costruita tra 1959 e il 1962 sul Tevere per produrre energia elettrica grazie alla forza dell'acqua, si sviluppa il lago di Corbara. Nonostante la sua origine artificiale, esso rappresenta oggi un ambiente molto importante, che contribuisce notevolmente alla biodiversità presente nel Parco. Molto interessante è la vegetazione delle sponde più vicina all'acqua, che cambia in base ai periodi di svuotamento e riempimento del bacino: sono così presenti contemporaneamente sia specie erbacee che lembi di vegetazione elofitica. Il lago è poi caratterizzato dalla ricca fauna ittica, che comprende una decina di specie indigene dell'Italia centrale, alcune endemiche e di notevole interesse conservazionistico come il barbo tiberino, il cavedano etrusco, la rovela e il ghiozzo di ruscello.

PALUDE

A sud del lago di Corbara si estende un altro ambiente di origine artificiale ma di grande interesse naturalistico: la Palude di Alviano. Questo ambiente è estremamente ricco di vita perché conserva habitat molto diversificati tra loro: un mosaico complesso, che forma, nell'insieme, una delle aree umide d'acqua dolce tra le più estese e interessanti dell'Italia centrale. L'area, di 900 ettari complessivi, comprende gli ambienti di lago e palude, ma anche stagni, acquitrini, marcite e boschi igrofilii. Gli ospiti della palude sono più di 150 specie di uccelli, tra stanziali e migratori, oltre ad un vasto numero di mammiferi, rettili, anfibi e insetti. Per mantenere, custodire e ampliare questa straordinaria ricchezza di ambienti, l'area è stata al centro di numerosi progetti di riqualificazione, anche in chiave turistico-didattica.

GROTTE, VALLI, CAMPI E SIEPI

Il Parco del Tevere non occupa soltanto un'asta fluviale con aree umide di grande importanza. Il suo territorio è infatti caratterizzato da numerose altre emergenze che contribuiscono a renderlo ancora più interessante. Un esempio è la Gola del Forello, una stretta e profonda valle incisa dal Tevere nella roccia calcarea molto importante dal punto di vista botanico per la sua vegetazione rupestre. Lungo un fianco della gola si trovano numerose cavità carsiche, chiamate Grotte della Piana: la più profonda di esse si estende addirittura per oltre due chilometri. Un altro ambiente caratteristico e di grande valore sia paesaggistico che ambientale è il mosaico di campi coltivati e siepi che si trova lungo le sponde del fiume. Questi habitat, strettamente legati all'uomo e alle pratiche agricole tradizionali, fungono da corridoi ecologici e sono l'ambiente ideale per molte specie.

Un'oasi nata per caso

Durante gli anni '60 del secolo scorso numerosi furono gli interventi di ingegneria idraulica che interessarono il corso del Tevere con l'obiettivo di produrre energia elettrica. Fu così realizzata a Corbara una diga, che diede origine all'omonimo lago. Alcune decine di chilometri più a valle, per utilizzare anche le acque reflue di questo primo impianto, ne venne realizzato un secondo,



nei pressi di Alviano. Mentre nel caso di Corbara le acque crearono un vero e proprio bacino con profondità fino a 40 metri, essendo il Tevere incastonato tra alte pareti, ad Alviano l'acqua invase una piana. Si creò così un ambiente con acque alte mediamente 30 centimetri, in cui nacquero spontaneamente canneti, boschi di salici e ontani neri, con zone melmose e prati temporaneamente allagati: una vera e propria palude!

In pochi anni l'area venne invasa da centinaia di specie animali, soprattutto uccelli, che utilizzano questo particolare ambiente per il loro intero ciclo vitale oppure per rifornirsi di cibo o svernare durante le migrazioni.

Nel 1970 il lago di Alviano fu annoverato tra i biotopi meritevoli di conservazione in Italia e nel 1978 fu istituita l'Oasi di protezione, oggi gestita dal WWF, divenuta poi

parte integrante del Parco Fluviale. È veramente impossibile citare tutte le specie di uccelli che nidificano o passano per Alviano durante le migrazioni! Tra i nidificanti di maggiore interesse sono da annoverare il cavaliere d'Italia, il martin pescatore, la nitticora, l'airone guardabuoi, il germano reale e lo svasso maggiore. Tra gli svernanti e i migratori sono stati registrati il nibbio bruno, l'airone bianco maggiore, il cigno reale, molte anatre selvatiche come fischione e canapiglia, il falco pescatore, la pittima reale e il chiurlo maggiore. L'Oasi di Alviano è un vero e proprio paradiso per chi ama osservare la fauna nel suo totale rispetto. L'area è stata infatti attrezzata con sentieri didattici, passerelle e osservatori, come capanni e torri per il birdwatching. Oggi è possibile camminare nell'Oasi, fotografare gli animali, ma anche imparare osservando l'ambiente. È infatti presente un centro di educazione ambientale che organizza attività per ragazzi e adulti e che gestisce uno stagno didattico: un'aula a cielo aperto dove entrare in contatto diretto con l'ambiente palustre.



5



6



7





9

Un fiume di confine

La presenza del Tevere è stato un elemento decisivo per lo sviluppo dei popoli che vivevano l'Italia centrale nell'antichità. Lungo questo corso d'acqua, per diversi secoli, si sono susseguiti scambi di genti e merci, scontri e incontri tra civiltà e culture differenti. La città di Todi, posta a pochi chilometri dal cuore del Parco Fluviale del Tevere, deve il suo nome all'antico abitato umbro di Tutere, che significa confine. Questo importante centro era infatti posto sulla punta più a ovest del territorio abitato dagli Umbri: una terra di frontiera con la vicina Etruria e la Sabina, in cui il fiume rappresentava una linea naturale di divisione amministrativa ma anche un corridoio di incontro sociale, culturale e commerciale. Etruschi e Umbri si affermarono così sulle opposte sponde del Tevere: ancora oggi, per alcuni chilometri, è il fiume a segnare il confine tra l'Umbria e i territori dell'attuale Lazio, un tempo parte dell'Etruria.

I Sabini invece, altro antico popolo italico che lambì questi territori, originato probabilmente dagli Umbri stessi, si insediarono tra l'alto Tevere, il Nera e l'Appennino marchigiano, nel territorio conosciuto con il nome di Sabina.

Questi antichi confini, segnati dall'acqua del fiume, si disgregarono in parte dopo la romanizzazione di queste terre, che avvenne a partire dal IV secolo a.C.. L'interesse del popolo romano di conquistarle fu sia politico, data l'invasione celtica in atto da nord, che commerciale, proprio per il ruolo strategico dell'area e del fiume. Alcuni scrittori definirono il Tevere come *Mercator placidissimus* ovvero mercante tranquillissimo: espressione che fa ben capire l'importanza del fiume per il commercio da e verso Roma. Non a caso il territorio del Parco Fluviale è lambito anche dall'antica via Flaminia, fatta costruire intorno al 220 a.C. per collegare Roma a Rimini attraversando tutta l'Italia centrale.

La pesca come sport

Il lago di Corbara è un paradiso per gli amanti della pesca sportiva. Sono tantissimi infatti gli appassionati che qui si ritrovano per eventi, gare o semplicemente per passare una giornata pescando in tranquillità dalle sponde del lago. Pescare per sport significa farlo senza fini di lucro, con l'intento di divertirsi: un modo come altri per vivere il territorio naturale, da realizzarsi nel



massimo rispetto dell'ambiente.

Nell'invaso di Corbara è in particolarmente diffuso il *carpfishing*, ovvero la pesca delle carpe con un particolare metodo e un approccio etico che si differenziano dalle altre tecniche tradizionali. Questo tipo di attività è legato infatti alla pratica del *no-kill*, ovvero del rilascio dell'animale una volta pescato (ovviamente dopo una foto ricordo!). Le carpe si prestano bene a questa pratica perché raggiungono grandi dimensioni, cosa che crea sfida e agonismo tra i partecipanti, e sono dotate di un tessuto cartilagineo nella bocca che, nonostante la cattura con l'amo, non crea particolari traumi all'animale, che può così essere rimesso in libertà. La pesca delle carpe è poi molto spesso un vero e proprio stile di vita a contatto con la natura: gli appassionati si appostano per molte

ore o addirittura per giorni vicino a laghi e fiumi, bivaccando in tenda e vivendo così esperienze all'insegna dell'avventura.

L'approccio *no-kill* non è tuttavia l'unico modo sostenibile per praticare la pesca sportiva.

Esistono regole comportamentali e norme specifiche sulla pesca che permettono di vivere la pratica senza creare danni agli ecosistemi. Anche pescare può permettere a tante persone, specie ai più giovani, di avvicinarsi con curiosità e passione alla natura: ma attenzione a farlo nel rispetto delle regole e dell'ambiente!



11



12



13



14

110

111



15

Flora e fauna del Parco

Come abbiamo ricordato più volte, il Parco Fluviale del Tevere è davvero ricco di ambienti rari, diversificati e complessi, che possono ospitare di conseguenza una flora e una fauna decisamente interessanti e non comuni.

Per quanto riguarda la flora, i boschi ripari con salice e pioppo, ma anche le meno comuni fasce a ontano nero, sono molto presenti lungo l'asta fluviale. Sui versanti dominano le leccete, alternate a boschi di cerro, roverella, orniello e carpino nero. Molto presenti anche piante legate all'ambiente delle pareti aride, come il cisto e l'elcriso e gli arbusteti a ginepro ed erica. Le siepi, che punteggiano i campi coltivati ai margini del fiume, sono formate da alberi, generalmente querce, e arbusti come pruno, sanguinello, ligustro e biancospino. Nella Palude di Alviano, in particolare, si trovano alcune fitocenosi tipiche degli ambienti palustri, come i canneti e i prati umidi. Piante rare, ma riscontrabili nel Parco, sono il giaggiolo d'acqua e alcune specie di *Utricularia*, piante idrofite natanti e carnivore.

La fauna del Parco, oltre ai numerosissimi uccelli che vivono tra il lago di Corbara e la Palude di Alviano, presenta altre specie d'interesse conservazionistico. Tra i mammiferi è interessante la presenza di molti pipistrelli, in particolare nella parte più rocciosa dei versanti, dove le numerose grotte determinano un ambiente ideale per il rifugio e la riproduzione di questi animali. Rinolofo euriale, vespertilio di Capaccini, vespertilio smarginato, serotino comune e miniottero di Schreiber sono solo alcuni tra i pipistrelli qui presenti. Anche interessanti rettili popolano l'area protetta: il cervone, un lungo ma innocuo serpente mediterraneo, e la natrice tassellata, una biscia d'acqua che si ciba di pesci. Tra gli anfibi infine, meritano di essere citati la raganella italiana e due tritoni: il tritone crestato italiano e il tritone punteggiato.

Parco Fluviale del Tevere

Indice e descrizione delle fotografie

Foto 1 (pagina 96) - Prime luci del giorno sul lago di Corbara

Foto 2 (pagina 98-99 e 100-101) - Insenatura nel lago di Corbara

Foto 3 (pagina 102) - Insenatura nel lago di Corbara

Foto 4 (pagina 104) - Cavaliere d'Italia (*Himantopus himantopus*) nella Palude di Alviano

Foto 5 (pagina 105) - Panoramica della Palude di Alviano

Foto 6 (pagina 105) - Nitticora (*Nycticorax nycticorax*)

Foto 7 (pagina 105) - Gallinella d'acqua (*Gallinula chloropus*)

Foto 8 (pagina 106) - Panoramica della valle del Tevere

Foto 9 (pagina 107) - Insenatura nel lago di Corbara

Foto 10 (pagina 108) - Airone bianco maggiore (*Ardea alba*)

Foto 11 (pagina 109) - Airone cenerino (*Ardea cinerea*) con in bocca una preda

Foto 12 (pagina 109) - Airone bianco maggiore (*Ardea alba*) in volo sulla palude

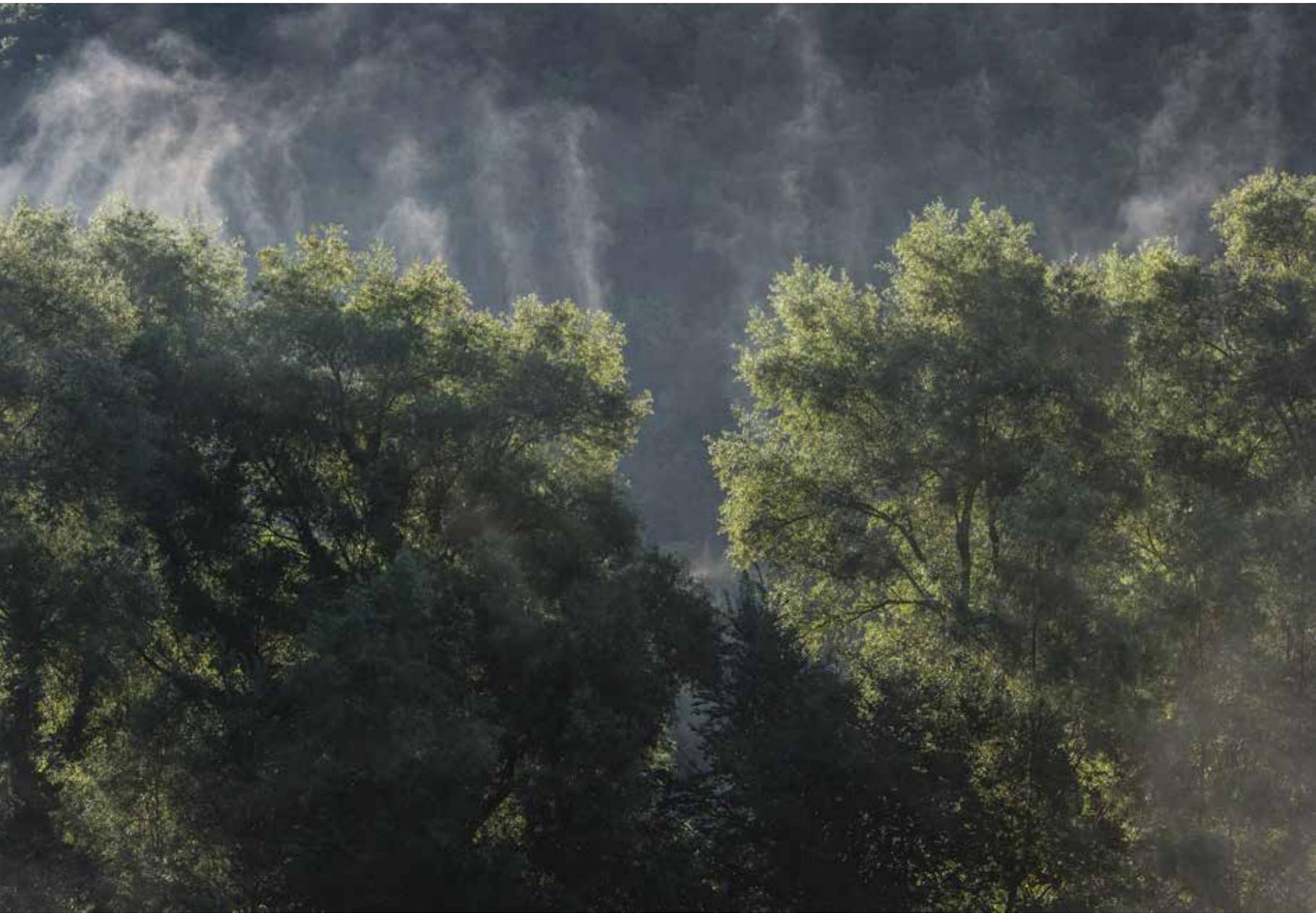
Foto 13 (pagina 109) - Airone cenerino (*Ardea cinerea*) in volo

Foto 14 (pagina 110) - Garzetta (*Egretta garzetta*) nella Palude di Alviano

Foto 15 (pagina 111) - Tritone crestato italiano (*Triturus carnifex*)

Foto 16 (pagina 113) - Insenatura nel lago di Corbara





1

114

115

Parco Fluviale del Nera

Acque limpide, valli, storie e leggende





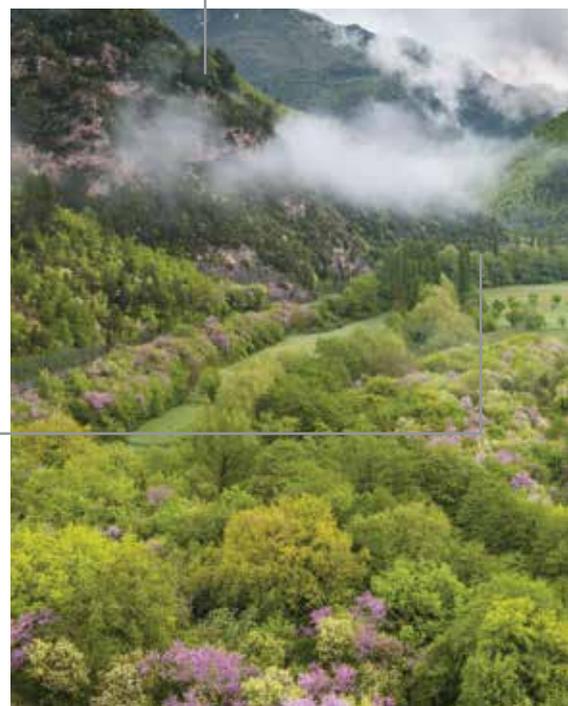
Habitat nel Parco Fluviale del Nera

Scoprili nel paesaggio

PINO D'ALEPPO



Forme arboree alquanto strane appaiono sul versante roccioso a sinistra dell'immagine. Si tratta di conifere, in particolare di pini d'Aleppo. Le pinete d'Aleppo della Valnerina rappresentano una vera curiosità e il loro reale indigenato nell'area è ancora oggetto di discussione tra gli esperti: per alcuni sono di certa origine artificiale, altri le descrivono come la stazione più a nord dell'areale naturale di questa specie. Si tratta di pinete sopramediterranee atipiche (habitat "Pinete mediterranee di pini mesogeni endemici"), rinnovate e diffuse nel tempo a causa del passaggio di incendi o comunque all'apertura improvvisa di ampie aree. Il pino d'Aleppo è infatti una specie eliofila e pioniera, che occupa immediatamente aree soleggiate e libere da vegetazione per poi creare le condizioni idonee all'insediamento futuro di altre specie. In questo ambiente il pino d'Aleppo è accompagnato principalmente dal leccio e presenta solitamente un sottobosco con fillirea, erica arborea e carpino nero. La sua presenza in Valnerina, avvolta dal mistero, è oggetto anche di leggende e vicende storiche che scopriremo nelle prossime pagine.



PIOPPI CIPRESSINI



Non si tratta di un habitat protetto, ma è comunque interessante leggere nel paesaggio alcune particolarità della vegetazione, come la presenza di queste file di alberi a forma di cipresso. Si tratta di pioppi neri, appartenenti a un'antica varietà ornamentale molto diffusa in Italia, che è chiamata appunto cipressina o italica. Questi pioppi, dal portamento snello, erano spesso piantati lungo i corsi d'acqua o utilizzati per ornare viali e strade di campagna, proprio perché la forma compatta e fastigiata della chioma è molto elegante e al tempo stesso permette di non disturbare eccessivamente, con l'ombreggiamento, le colture agrarie vicine.

Questa immagine ci mostra un tratto caratteristico della valle del fiume Nera, in cui sono molto evidenti alcune tra le forme vegetazionali tipiche di questo Parco. Impariamo a riconoscerle.

LECCIO E ROVERELLA



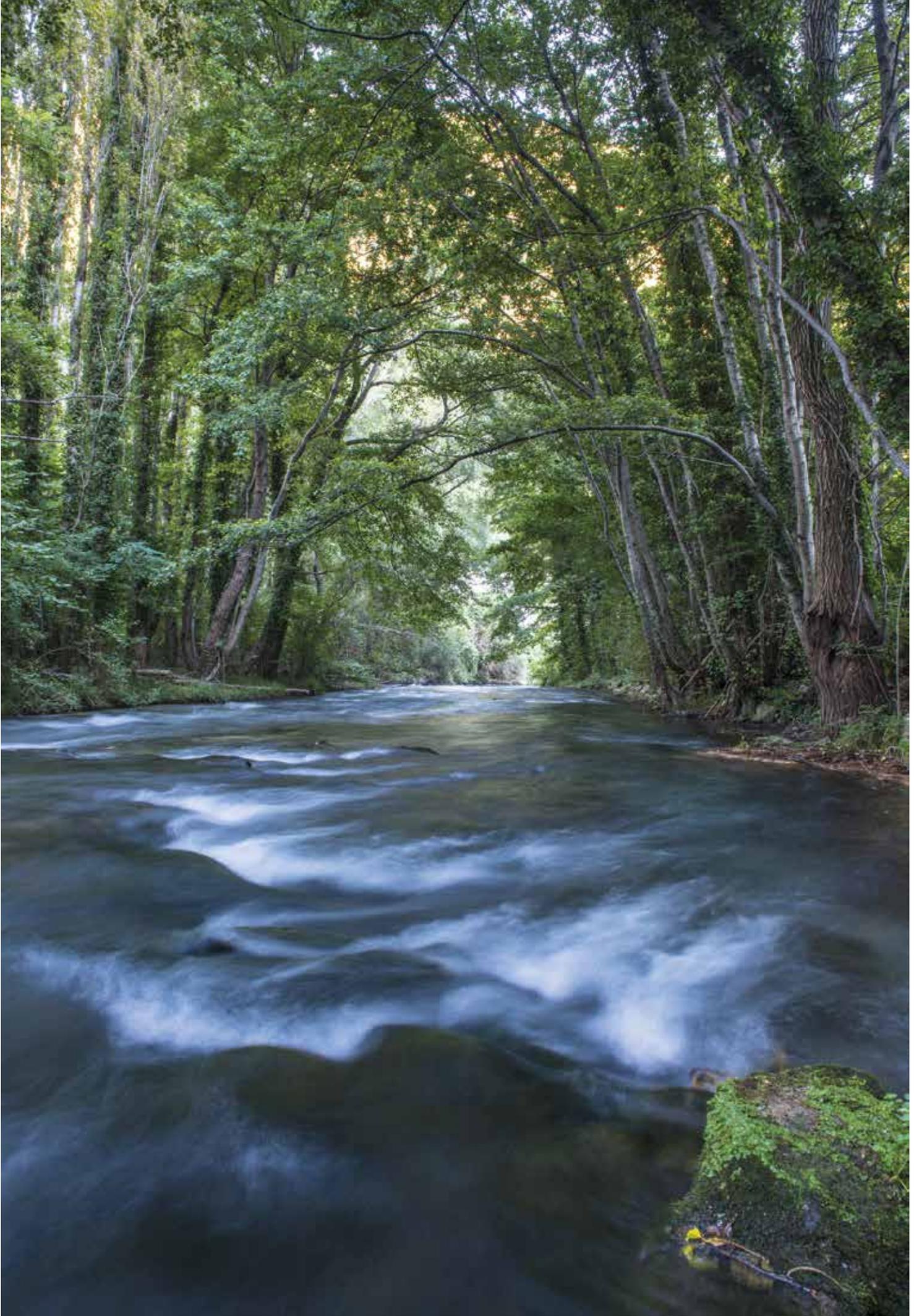
Due differenti boschi di querce sono ben visibili in quest'immagine primaverile. Il primo è dominato dal leccio, specie caratteristica dell'habitat "Foreste di *Quercus ilex*"; questa specie sempreverde è facilmente riconoscibile in primavera perché, a differenza delle caducifoglie, è caratterizzata da foglie molto scure, derivate dalle passate stagioni vegetative. Il secondo bosco, ampiamente diffuso nel versante retrostante, è al contrario ben individuabile grazie al verde chiaro delle foglie appena emesse: si tratta di un bosco di roverella. La Valnerina va dalla media collina alla montagna, un territorio di transizione e quindi d'incontro tra specie prettamente mediterranee e altre più caratteristiche dell'entroterra. Ma come fanno questi due boschi a dividersi così precisamente lo spazio? Il fattore discriminante è importantissimo ma non visibile dall'immagine: il suolo. La spiccata frugalità del leccio gli consente infatti di prevalere sulla roverella quando lo spessore del terreno è minimo e lo scheletro roccioso prevale.

L'ALBERO DI GIUDA



A colpire maggiormente l'occhio in questa fotografia è sicuramente la bellezza delle macchie di vegetazione rosa-violacee in primo piano. Si tratta della fioritura del *Cercis siliquastrum*, un piccolo albero caducifoglio conosciuto comunemente con il nome di "albero di Giuda". Questo albero è molto diffuso sulle coste del mediterraneo orientale, dall'Istria fino al Medio Oriente, e l'indigenato in Italia è considerato possibile proprio per la significativa presenza di questa specie all'interno dei cedui di leccio dell'Umbria. Una leggenda narra che quest'albero sia quello su cui Giuda si impiccò dopo il tradimento di Gesù. I fiori, che appaiono prima delle foglie e avvolgono completamente i rami e il tronco, rappresentano, secondo la leggenda, il sangue di Cristo che sgorgò dall'albero.





Parco Fluviale del Nera

La vegetazione, dai campi ai versanti

ALBERI E AGRICOLTURA

La Valnerina è un territorio abitato dall'uomo da millenni. Insieme a uno straordinario ambiente naturale si possono trovare all'interno del Parco Fluviale anche elementi estremamente interessanti che collegano la vegetazione alle attività tradizionali dell'uomo. Innanzitutto la fascia pedemontana, ma anche parte di quella montana della Valnerina, sono coltivate a olivi, spesso sorretti da storici muretti a secco a formare caratteristici terrazzi e lunette: l'olio è una produzione tipica e un vanto del territorio che affonda le radici fino al tempo degli Etruschi. Nei campi coltivati è poi ancora possibile osservare elementi tipici del paesaggio rurale umbro: i filari di querce o di pioppo cipressino, che delimitavano strade o confini, le piantate di acero campestre, che sorreggevano le viti maritate e i salici capitozzati, che servivano per ricavare ricacci con cui legare i tralci di vite. Tutti elementi che testimoniano un rapporto stretto e armonico tra uomo e territorio.

GALLERIE E VERSANTI

Partendo dalle sponde del fiume, la vegetazione del Nera appare da subito caratterizzata dalle foreste a galleria, chiamate così perché avvolgono letteralmente il corso d'acqua con le chiome delle piante, che nei punti più stretti arrivano addirittura a toccarsi. Le specie che qui prevalgono sono salice bianco, ontano nero e pioppi ed è inoltre interessante la presenza molto diversificata di muschi e alghe, collegata all'elevata umidità atmosferica. Salendo di quota e arrivando ai ripidi versanti della Valnerina sono le leccete, miste a pino d'Aleppo, a dominare. È da segnalare poi la presenza del bosso, in formazioni arbustive di grande interesse su versanti rocciosi e freschi, e di boschi di roverella, orniello e carpino nero posizionati nei versanti in cui queste specie riescono a prevalere sul leccio.

ALBERI E INDUSTRIALIZZAZIONE

Osservando il verde rigoglioso dei versanti boscati della Valnerina non si direbbe che, non molto tempo fa, furono tra i protagonisti dello sviluppo economico italiano. A fronte delle forti necessità di legno e carbone della società, questi boschi, al centro di un'area in forte sviluppo, contribuirono pesantemente all'industrializzazione del Paese. Già dal XVII Secolo, per dare combustibile alle ferriere dello Stato Pontificio, il taglio dei boschi segnò la Valnerina. Furono poi la grandiosa industrializzazione della zona di Terni e la straordinaria richiesta di traversine per le linee ferroviarie, dalla seconda metà dell'ottocento, a rincarare la dose. Infine, durante il ventennio fascista, caratterizzato da politiche autarchiche, questi boschi furono considerati talmente strategici dall'industria bellica da arrivare ad esonerare i carbonai dalla leva militare. Un passato che da un lato fa riflettere sul rapporto talvolta conflittuale e devastante tra uomo e natura, ma che dall'altro fa comprendere come questi boschi siano stati in grado, in un periodo relativamente breve, di rigenerarsi e tornare ad essere oggi un'importante risorsa sia naturale che economica.

Eremiti, pini d'Aleppo... e San Benedetto

La Valnerina è costellata da un centinaio di eremi, spesso dislocati in luoghi ameni immersi nella natura. Questi luoghi narrano di fatti antichissimi, sospesi tra storia e leggenda e in grado di unire oriente e occidente, natura e cultura. La storia del movimento eremitico che ha popolato in modo così massiccio questo territorio ha origine in Siria nel VI Secolo. Almeno trecento eremiti, perseguitati nella loro terra

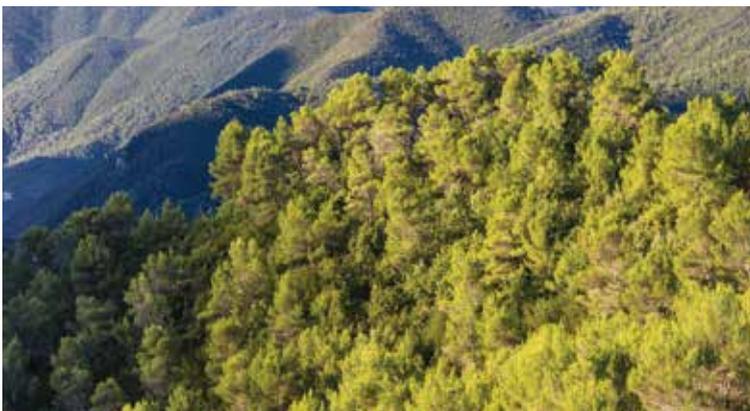
d'origine, scapparono da Laodicea di Siria alla volta dell'Italia e di Roma in particolare, dove ricevettero la benedizione del Papa. Lasciata Roma il gruppo risalì la Via Flaminia e arrivò fino alla Valnerina, dove trovò il territorio ideale per stabilirsi. In molti boschi della Valnerina una caratteristica peculiare del paesaggio è la presenza diffusa del pino d'Aleppo, albero poco presente in Italia centrale che deriva il suo nome proprio dall'omonima città siriana. L'associazione tra la presenza di questo pino e il lungo viaggio degli eremiti è immediata e c'è anche una leggenda ad aumentarne il mistero. Mauro, un eremita siriano che qui si stabilì insieme al figlio Felice, fu chiamato dalla popolazione in aiuto per uccidere un drago abitante nelle malsane paludi della valle. L'eremita riuscì nell'opera invocando l'aiuto divino e piantando, prima del combattimento, un bastone portato dalla terra natia nel luogo dove viveva il mostro. Il bastone di pino

d'Aleppo, a seguito della vittoria mise radici e fiori: avrebbe dato così origine ai boschi presenti tutt'ora. Fin qui la leggenda, ma la storia potrebbe non essere poi così distante. La Valnerina al tempo era effettivamente insalubre: dopo la caduta dell'Impero Romano le opere di bonifica finirono in malora e si diffuse la malaria, il cui contagio, nell'immaginario collettivo, era proprio associato a draghi che popolavano le paludi. I monaci siriani, colti e conoscitori dell'ingegneria idraulica, portarono probabilmente avanti opere di bonifica nell'area, anche attraverso rimboschimenti, magari a partire da semi portati proprio dalla terra d'origine. Non si può conoscere l'effettiva veridicità di questa storia, ma una cosa è certa: gli eremiti siriani della Valnerina erano infaticabili lavoratori oltre che religiosi, tant'è che San Benedetto, giovane nursino, proprio a loro si ispirò per la nota regola "*Ora et labora*", che divenne il fondamento dell'ordine monastico dei Benedettini.





5



6



7



8

124

125



9

Forza dell'acqua, ingegno dell'uomo

Un salto d'acqua alto 160 metri e lungo oltre 2.000 anni di storia: così si potrebbero definire le spettacolari Cascate delle Marmore. Questo sistema di cascate, tra le più alte d'Europa, ha infatti una storia strettamente collegata all'opera continua dell'uomo, a cui deve le sue origini. La nascita delle Cascate è da far risalire all'epoca romana, in particolare al 271 a.C., quando il console Curio Dentato decise di bonificare la piana reatina, un luogo paludoso e insalubre che necessitava di essere risanato. L'idea degli ingegneri romani fu quella di scavare un canale nella roccia per convogliare le acque del fiume Velino, responsabili dell'impaludamento della piana, e farle fuoriuscire dalla parete delle Marmore, che scende ripida verso la valle del Nera. L'imponente salto di roccia, unito al grande quantitativo d'acqua da smaltire, creò uno spettacolo simile a quello che è possibile ammirare tutt'oggi, che tuttavia non fu privo di conseguenze. A causa dell'imponente massa d'acqua gettata artificialmente nel Nera, specie durante le piene del Velino, vi furono grossi rischi per la città di Terni, posta proprio a valle della Cascata, e per le campagne circostanti, spesso vittime di allagamenti. La disputa tra Rieti e Terni, connessa alla Cascata, fu posta direttamente al Senato romano, che tuttavia non intervenne. Il problema si ripresentò nei secoli a venire e furono diversi gli scontri tra le due città e i conseguenti tentativi di gestire al meglio le acque del Velino e del Nera. La ricerca di un equilibrio che da un lato permettesse alla piana reatina di essere completamente bonificata, dall'altro non creasse rischi idraulici per Terni era divenuta oramai una priorità. Si assistette così alla costruzione di nuove canalizzazioni: il Cavo Reatino, nel 1422, e il Cavo Clementino, nel 1601, oltre a un ponte regolatore che si rivelò tuttavia inefficace nei periodi di massima piena. La maggior parte dei problemi fu finalmente risolta nel 1787 dall'architetto Andrea Vinci, che operò direttamente sui balzi delle cascate dando alle Marmore l'aspetto attuale. Questo incredibile salto d'acqua, sfruttato oggi anche per la produzione di energia elettrica, è divenuto parte integrante del paesaggio del Nera e da secoli attira turisti da tutto il mondo: un ambiente fortemente plasmato dall'uomo, che conserva tuttavia un fascino selvaggio.

San Pietro in Valle: storia e leggenda

Durante l'Alto Medioevo, quando la Valnerina era parte del Ducato di Spoleto, questo territorio vide nascere un complesso sistema di costruzioni, sia religiose che di controllo politico e militare. Sorsero così abbazie, pievi e borghi a difesa della valle. L'abitato di Ferentillo rappresenta un esempio emblematico di quest'ultima funzione: due borgate, poste una di fronte all'altra, chiudevano il fondovalle,



mentre un sistema murario con torri di guardia posto sui fianchi della montagna permetteva il controllo di ogni altro accesso.

Un'importante testimonianza medievale nel territorio di Ferentillo è l'Abbazia di San Pietro in Valle, fatta edificare nel VIII secolo dal Duca longobardo Feroaldo II. Questo luogo ha tuttavia un'origine ancora più antica: deriva, secondo la leggenda, da un eremo fondato da due cugini, Lazzaro e Giovanni, che qui si stabilirono nell'anno 530 circa, nello stesso luogo che fu probabilmente una villa romana o addirittura un tempio pagano. Feroaldo II, narra la leggenda, costruì l'Abbazia perché visitato in sogno da San Pietro, che lo invitò a edificare un monastero benedettino: alcuni anni dopo fu lo stesso Duca a lasciare il titolo e le ricchezze e a ritirarsi a vita monastica in questo luogo.

La chiesa, distaccata dal complesso monastico, risale al XI secolo e conserva numerosi affreschi medievali e rinascimentali. Sono

presenti poi quattro sarcofagi con decorazioni in stile orientale e due particolarissime lastre di origine longobarda sull'altare principale. Queste ultime, scolpite a bassorilievo, presentano figure bizzarre con il petto nudo e un gonnellino corto, iscrizioni in latino con curiosi caratteri misti tra lettere maiuscole e minuscole e rappresentano un raro caso per l'arte medievale in cui autore (lo scultore Orso) e committente (il Duca Ilderico) sono menzionati nell'opera.

L'Abbazia di San Pietro in Valle fu saccheggiata e semidistrutta dai Saraceni sul finire del IX secolo, per poi essere riedificata negli anni successivi. Il complesso ebbe nei secoli un esteso patrimonio territoriale in gestione diretta e una grande influenza sulla vita del territorio. Agli inizi del XIV secolo fu affidato al Capitolo Lateranense e curato da varie famiglie, passando poi in mani private. La chiesa è oggi visitabile e il convento è stato ristrutturato e trasformato in residenza d'epoca dalla famiglia proprietaria.



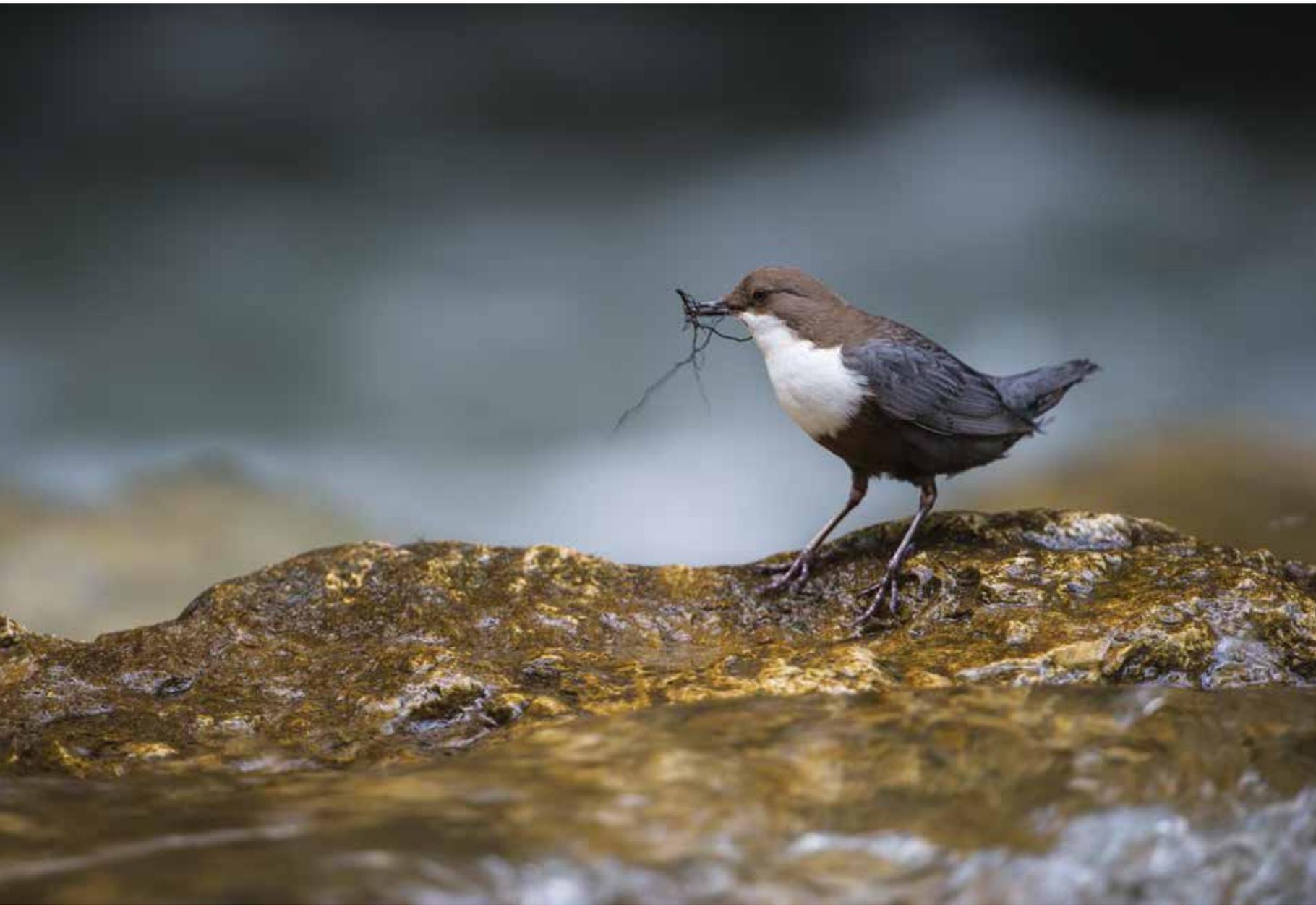
11



12



13



14

128

129



15

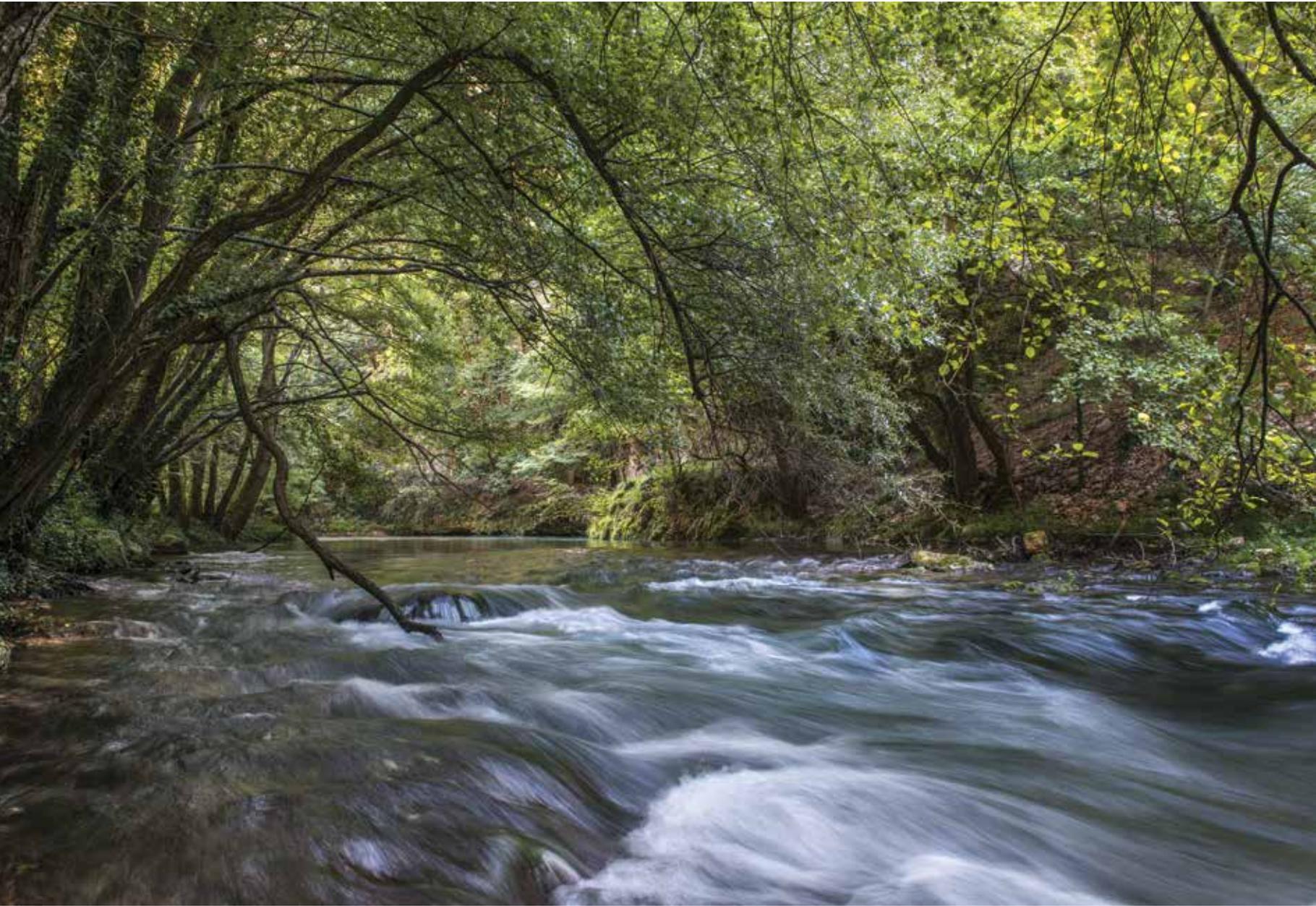
La fauna e il fiume

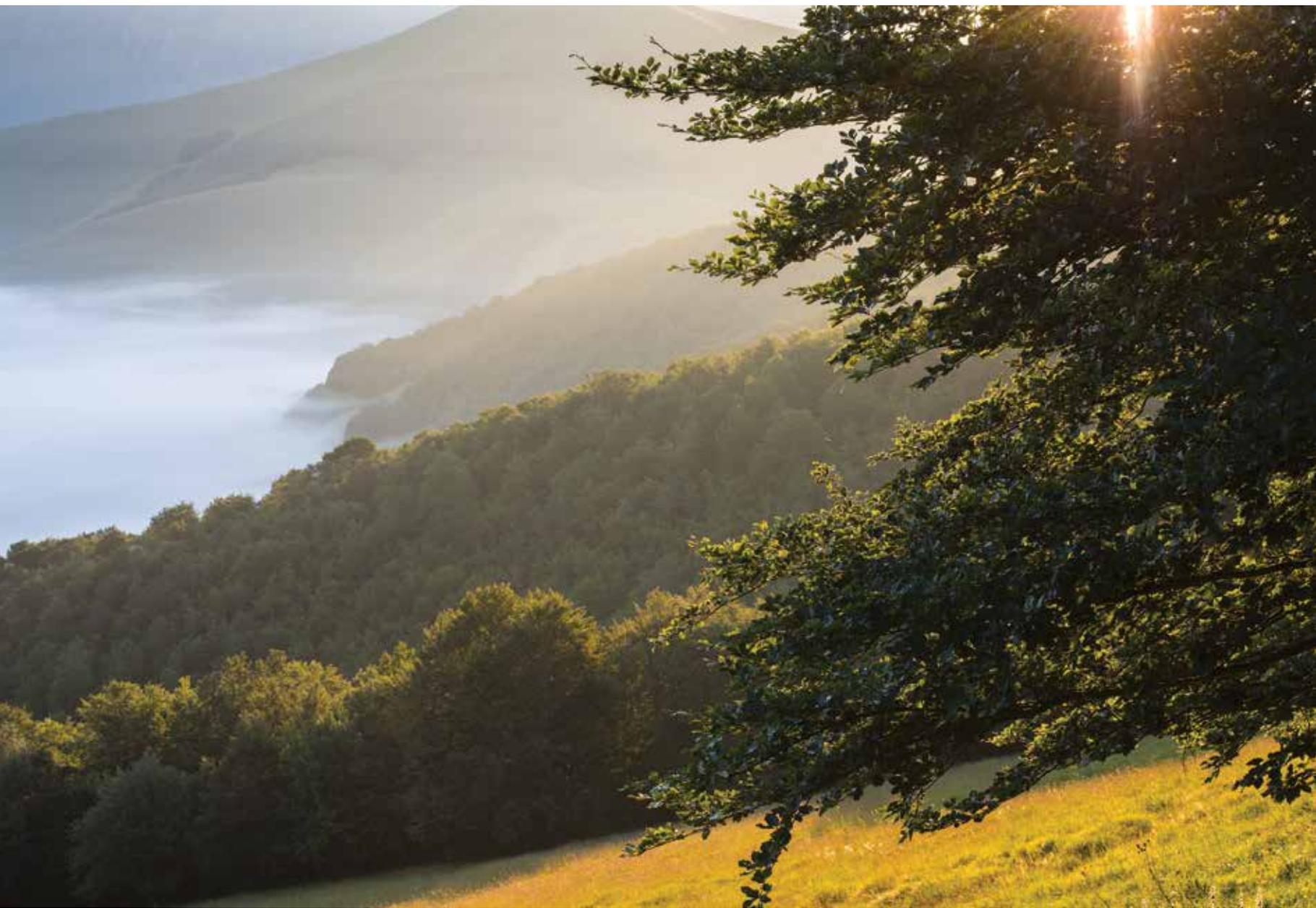
La fauna del Parco del Nera è strettamente legata all'acqua e a un ecosistema fluviale che qui appare ricchissimo e diversificato. Il territorio del Parco non è infatti solcato unicamente dal Nera, fiume importante e riconosciuto per le sue notevoli caratteristiche ambientali, ma anche da numerose forme, ovvero piccoli corsi d'acqua limpidi e ossigenati derivanti dalle risorgive presenti alla base dei versanti. In queste acque trasparenti è possibile trovare numerose specie animali e varietà altrove scomparse, come il ceppo mediterraneo della trota fario, il gambero di fiume e numerosi pesci indigeni di grande interesse, come la rovella, il barbo tiberino e lo spinarello, rarissimo in Umbria e grande indicatore di acque non inquinate. Un'altra specie rara e minacciata in buona parte del suo areale è l'ululone appenninico, un rospo endemico dell'Italia peninsulare che insieme alla rana appenninica rappresenta un vanto per il Parco e una priorità conservazionistica. All'ambiente fluviale sono collegati anche numerosi uccelli, che si nutrono degli abitanti dei corsi d'acqua: pesci, ma anche insetti, qui presenti in abbondanza. Alcune specie caratteristiche sono l'usignolo di fiume, il merlo acquaiolo, il martin pescatore e la rondine montana. I nidi di quest'ultima specie, costruiti sotto protuberanze di roccia nei pressi dei corsi d'acqua, sono avamposti di caccia formidabili per gli insetti in volo. Salendo dai corsi d'acqua verso i versanti rocciosi e boscati la fauna si popola di rapaci, come il falco pellegrino e il biancone. Quest'ultimo, abile predatore di serpenti, osserva dall'alto la vita dei corsi d'acqua per poi scendere in picchiata alla vista di una preda. Per quanto riguarda la fauna ornitica un importante ritorno, registrato di recente, è stato quello del corvo imperiale. Questa specie, tipica di ambienti rupicoli, risultava estinta in tutta l'Umbria, ma è oggi presente in Valnerina con alcune coppie nidificanti.

Parco Fluviale del Nera

Indice e descrizione delle fotografie

- Foto 1 (pagina 114)** - Nebbie mattutine risalgono la valle del Nera
- Foto 2 (pagina 116-117 e 118-119)** - Paesaggio di fondovalle nella Valnerina
- Foto 3 (pagina 120)** - Foresta a galleria lungo il fiume Nera
- Foto 4 (pagina 122)** - Boschi di pino d'Aleppo (*Pinus halepensis*) in Valnerina
- Foto 5 (pagina 123)** - Nebbie sui boschi della Valnerina. Sui crinali si scorgono chiaramente le chiome dei pini d'Aleppo (*Pinus halepensis*)
- Foto 6 (pagina 123)** - Boschi di pino d'Aleppo (*Pinus halepensis*) in Valnerina
- Foto 7 (pagina 123)** - Boschi di pino d'Aleppo (*Pinus halepensis*) in Valnerina
- Foto 8 (pagina 124)** - Cascata delle Marmore, particolare
- Foto 9 (pagina 125)** - Cascata delle Marmore, particolare
- Foto 10 (pagina 126)** - Eremo di San Pietro in Valle
- Foto 11 (pagina 127)** - Mura e torri di guardia presso Ferentillo, vicino a boschi di pino d'Aleppo (*Pinus halepensis*)
- Foto 12 (pagina 127)** - Muschi sui tronchi vicino al corso del fiume Nera
- Foto 13 (pagina 127)** - Felci lungo il corso del fiume Nera
- Foto 14 (pagina 128)** - Merlo acquaiolo (*Cinclus cinclus*) presso il fiume Nera
- Foto 15 (pagina 129)** - Trota fario (*Salmo trutta fario*) nelle acque del fiume Nera
- Foto 16 (pagina 131)** - Il fiume Nera e le foreste a galleria





1

132

133

Parco Nazionale dei Monti Sibillini

Pareti e altopiani, foreste e fiorite

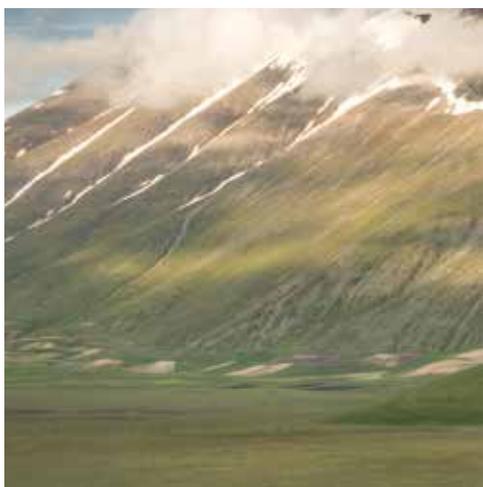




Habitat nel Parco Nazionale dei Monti Sibillini

Scoprili nel paesaggio

TRA ROCCE E PRATERIE



Sullo sfondo di questa fotografia appare in tutta la sua maestosità il Monte Vettore. Sulle sue pendici, scendendo dalla vetta fino al fondo del versante, si nota chiaramente un'ampia fascia con sfumature di colore, che variano dal grigio delle rocce al verde delle praterie. In questa zona sono presenti ben tre habitat tutelati. Il primo è l'habitat dei "Ghiaioni centro-mediterranei termofili", caratterizzato dalla vegetazione tipica delle pietraie e dei suoli detritici su esposizioni calde. Il secondo, "Lande alpine e boreali", comprende cespuglieti prostrati, spesso ridotti a piccoli nuclei o a esemplari isolati, contraddistinti, tra le altre specie, da ginepro comune e mirtillo. Il terzo habitat, "Formazioni erbose calcicole alpine e subalpine", comprende le praterie primarie con un mosaico di comunità vegetali a dominanza di *Sesleria tenuifolia* sui versanti più acclivi e di *Plantago atrata* su quelli ad acclività minore, oltre a praterie primarie a coticio erboso aperto (seslerieti) o chiuso e compatto (cariceti a *Carex kitabeliana*).



PRATI REGOLARMENTE PASCOLATI



Pur non essendo direttamente habitat tutelati dalla Rete Natura 2000, i prati del Pian Grande, che occupano oltre la metà della superficie dell'immagine, sono un elemento talmente caratteristico di questo ambiente che non possono non essere descritti! I prati, utilizzati da secoli e anche tutt'ora per le attività di pascolo, conservano una grande varietà floristica, che in primavera esplose in una fioritura divenuta famosa per la sua rara bellezza. Le specie floreali che tingono il Pian Grande e il vicino Pian Perduto in questo periodo sono tante: genzianelle, narcisi, violette, papaveri, ranuncoli, asfodeli, viole *Eugeniae*, trifogli, acetoselle... solo per citarne alcune.

La fotografia delle pagine precedenti mostra uno scorcio tipico ma sempre sorprendente del Parco Nazionale dei Monti Sibillini: in primo piano il Pian Grande, sullo sfondo il maestoso Monte Vettore. Impariamo a riconoscere in questa immagine i principali habitat della Rete Natura 2000 tutelati dall'area protetta.

FAGGETE



All'interno del Parco Nazionale dei Monti Sibillini le faggete sono molto diffuse, distribuite dai 900-1.000 fino ai 1.800 m s.l.m. In questa fotografia è possibile notare una caratteristica "macchia" di faggeta sui fianchi del Pian Grande, a una delle quote più alte per la vegetazione arborea di questi ambienti. L'habitat "Faggeti degli Appennini con *Taxus* e *Ilex*", oggi tutelato, era un tempo più espanso lungo i versanti del Parco. Nei secoli scorsi molti di questi boschi furono infatti sacrificati per fare spazio ad aree aperte da dedicare al pascolo, importante fonte di sostentamento. Oggi, nonostante la presenza decisamente minore delle attività pastorali a queste altitudini, il faggio fatica a riprendersi il suo spazio: per tale motivo la conservazione di questi lembi di bosco sommitale è così importante.

PRATERIE SEMINATURALI



È impossibile non notare, lungo tutto il versante collinare visibile alla destra dell'immagine, il caratteristico verde che contraddistingue il paesaggio. Si tratta dell'habitat "Formazioni erbose secche seminaturali e *facies* coperte da cespugli su substrato calcareo". L'ambiente è caratterizzato da una specie principale, il *Bromus erectus*, e da numerosissime altre piante erbacee, tra cui spiccano per la loro bellezza diverse specie di orchidee. Queste praterie, tranne alcuni casi sporadici, sono ambienti tipicamente secondari o seminaturali, come dice il nome stesso, dove il mantenimento dell'habitat è subordinato alle attività umane: lo sfalcio o il pascolamento del bestiame. Se le attività dell'uomo hanno favorito l'insediamento di tale habitat, esso è tuttavia importante a sua volta per il mantenimento di molte specie e la diversificazione del paesaggio: un elemento da tutelare, anche se di origine antropica.



3

138

139

Parco Nazionale dei Monti Sibillini

Aggrappati alla roccia: la vegetazione casmofitica

SPECIE ANTICHE E PIONIERE

Le rupi calcaree che ospitano la vegetazione casmofitica sono un altro habitat molto presente nel Parco. Queste specie crescono in un ambiente che è solo apparentemente inospitale: pareti ripide o addirittura strapiombanti, cenge, ghiaioni, fessure rocciose: il contrario di ciò a cui pensiamo riferendoci al termine "fertilità"! Alcune specie vegetali si sono tuttavia adattate nei millenni per trovare, in queste situazioni alquanto limitate, tutto ciò di cui hanno bisogno oltre alla luce: acqua e nutrienti. Si tratta di specie pioniere, che cioè sono in grado di colonizzare per prime un determinato ambiente. Ma al contrario di molte altre pioniere, che danno il via a successioni vegetazionali, una volta raggiunta la loro nicchia ecologica esse rimangono stabilmente presenti per lunghissimi periodi. Non a caso è tra la vegetazione di tipo casmofitico che si sono conservati tantissimi paleo-endemismi e relitti glaciali: specie "antiche" che conservano uno speciale e immutato equilibrio con l'ambiente.

STRATEGIE PER RESISTERE

La flora che colonizza le pareti e i massicci rocciosi si è trovata di fronte, nel corso dell'evoluzione, a numerosi problemi da risolvere. Innanzitutto come riuscire ad ancorarsi a pareti lisce e ripide? Queste piante sono caratterizzate da potenti apparati radicali, in grado di penetrare anche per diversi metri all'interno di piccole fenditure presenti nelle rupi. Ma come possono nutrirsi? Nelle fessure delle rocce, dove le radici riescono ad incunearsi, si accumulano piccole quantità di argilla, di humus e sono presenti elementi disciolti dall'azione chimica dell'acqua: bastano davvero esigue quantità per nutrire queste specie. Alcune piante hanno poi sviluppato forme a cuscinetto, dove i fusti crescono in modo concentrico e in cui quelli morti rappresentano il substrato di crescita per quelli vivi. Un altro fattore limitante è infine l'acqua, che può scivolare via per gravità in questi ambienti impervi o essere dispersa per traspirazione dall'azione del vento, spesso presente. Oltre alle forme a cuscinetto o a rosetta, che proteggono le piante dall'azione del vento, molte di queste piante hanno sviluppato foglie carnose, succulente o ricche di peluria, come nel caso della stella alpina dell'Appennino: ulteriori strategie per tenersi stretta la poca acqua a disposizione.

SASSIFRAGHE

Tra le specie dell'habitat "Pareti rocciose calcaree con vegetazione casmofitica" troviamo diverse sassifraghe, piante con foglie che nelle loro varie forme ben rappresentano le modalità di adattamento ai luoghi difficili in cui queste piante vegetano. Nel Parco Nazionale dei Monti Sibillini sono presenti ad esempio *Saxifraga caesia*, dalla tipica forma a cuscinetto, *Saxifraga paniculata*, che invece presenta la classica forma a rosetta, oltre ad endemismi dell'Appennino centro-meridionale come *Saxifraga exarata ssp. ampullacea*, ritrovabile sulle rupi calcaree al di sopra dei 1.800 metri di quota, e *Saxifraga porophylla*, caratterizzata da un fusto eretto rossiccio ricoperto di peluria.

Praterie secondarie: attività umane e biodiversità

Cos'è la biodiversità? Essa può essere definita come la varietà di forme viventi presenti in un territorio, differenziate in specie, geni o ecosistemi. Questa diversità è riconosciuta da tempo come una ricchezza fondamentale del Pianeta, che va salvaguardata poiché conserva un potenziale di beni e servizi utili, direttamente o indirettamente, a tutti gli esseri viventi,



uomo compreso. Negli ultimi secoli purtroppo, parte della biodiversità presente sulla Terra è venuta meno, a causa dell'espansione incontrollata di attività antropiche che spesso hanno intaccato singole specie, gruppi di esse o interi habitat. Esistono tuttavia alcune attività umane che hanno permesso, in determinati territori, addirittura un aumento della biodiversità: un esempio lampante è relativo alle attività di pascolo, molto presenti storicamente nell'area dei Monti Sibillini. Questa zona è infatti assai ricca di quelle che vengono definite tecnicamente "praterie secondarie", ovvero praterie derivanti da attività umane.

I sistemi agro-pastorali sono, in Europa e in particolare nel bacino del Mediterraneo, tra gli ambienti più ricchi di biodiversità in assoluto, nonostante si tratti

di paesaggi prodotti o fortemente plasmati dall'azione dell'uomo. L'alternanza di boschi e pascoli crea infatti già di per sé una diversificazione, che si ripercuote in un ampliamento delle possibilità di vita di differenti specie viventi. Inoltre, a scala ridotta, è noto come l'azione di pascolamento degli erbivori domestici produca un ambiente estremamente diversificato, con tanti microhabitat differenti tra loro. Oggi il carico del pascolo è molto diminuito e il rischio è che, perdendo questa attività storica, non solo vada a scomparire un patrimonio culturale, ma anche un importante valore naturalistico. La sfida attuale è gestire attivamente le praterie secondarie, perpetuando le attività agro-pastorali: un elemento necessario per la conservazione di questo habitat.



5



6



7



8



9

142

143



10

Pian Perduto: la battaglia tra storia e leggenda

Spesso i toponimi svelano le origini di un luogo. È questo il caso del Pian Perduto, un altopiano dei Monti Sibillini vicino al caratteristico villaggio di Castelluccio di Norcia. Perché “Perduto”? Per saperlo occorre fare un balzo di quasi 500 anni indietro nella storia, fino al 20 Luglio del 1522. I racconti, prima tramandati oralmente e poi messi in versi da un poeta-pastore, narrano come in questa data sia culminata la storica rivalità tra Norcia e Visso, i due centri principali che si contendevano i boschi e i pascoli dei Sibillini. La rivalità tra nursini e vissani era al tempo molto accesa: scontri, scaramucce e dispute di ogni genere erano all'ordine del giorno. Come spesso accade, fu una goccia a far traboccare il vaso: Giorro, un contadino vissano, si addentrò nel bosco della Val di Canatra, controllato da Norcia, per tagliare un albero. Il custode nursino se ne accorse e si scagliò contro al nemico, che però fu più svelto di lui e riuscì a scappare. Corso a Norcia per spiegare l'accaduto, il custode scatenò le ire degli abitanti, che decisero di salire sugli altipiani per dare una prova di forza contro i vissani. Successe però che nonostante la grande superiorità numerica Norcia dovette soccombere: Visso conquistò così l'altopiano in cui si svolse la battaglia. Gli abitanti di Norcia, rifugiatisi tra le mura di Castelluccio, osservarono dall'alto quella terra persa in battaglia, che divenne da allora il Pian Perduto. Norcia era all'epoca più importante di Visso e così passò alla storia proprio questo nome, dato non dai vincitori, ma dai vinti. Nonostante questa epica battaglia gli scontri tra le due parti continuarono ancora per secoli, fino alla pace definitiva decretata nel 1846, quando, a pochi anni dall'unità d'Italia, nursini e vissani si giurarono finalmente amicizia. Storia e leggenda si fondono in questi racconti, che mostrano tuttavia una realtà incontestabile: l'importanza fondamentale delle risorse e dei territori di montagna per i popoli dell'epoca.

Uomo e lupo: una convivenza possibile

Il lupo è il predatore per eccellenza della dorsale appenninica, da sempre presente nel territorio dei Sibillini. Come tutti i predatori, le sue dinamiche di popolazione sono strettamente legate a quelle delle prede, ma la storia del lupo è connessa in modo estremamente marcato anche al rapporto con l'uomo. Il lupo è stato temuto, ma anche rispettato e venerato nell'antichità,

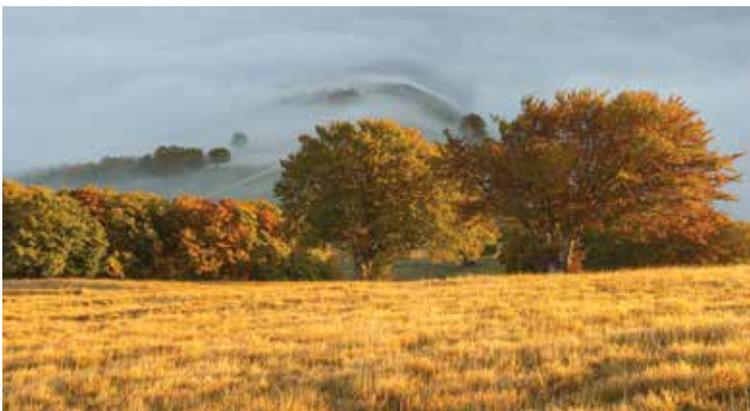


e oggi la sua presenza è tutelata da leggi regionali, nazionali e comunitarie. Tuttavia, durante la prima metà del secolo scorso e fino alla fine degli anni '70 le popolazioni di questo predatore, estremamente utile per l'equilibrio ecologico, hanno visto un tracollo numerico impressionante che è arrivato a prefigurare il rischio di estinzione della specie. Tale dinamica è da ricondurre proprio all'uomo, che ha influito negativamente sulla presenza di questo animale sia in modo diretto, dandogli la caccia perché considerato un pericoloso predatore delle greggi, che indiretto, divenendo suo competitore nella caccia alle sue prede d'elezione: gli ungulati selvatici. Oggi la situazione è molto cambiata. Da un lato l'accresciuta sensibilità ambientale ha spinto a tutelare questo animale, dall'altro l'abbandono massiccio delle

montagne ha permesso il progressivo ripopolamento delle stesse da parte di caprioli, daini e soprattutto cinghiali e, di conseguenza, dei loro predatori naturali. Nonostante il lupo sia un animale estremamente utile, perché capace di attuare un vero e proprio controllo selettivo della popolazione di ungulati, il suo ritorno ha portato a crescenti conflitti con la zootecnia. Questo conflitto è particolarmente vivo in territori nei quali l'assenza del carnivoro ha fatto sì che si perdesse la memoria della "convivenza col predatore". Per ritrovare il necessario equilibrio di convivenza tra lupo e uomo è importante adottare sistemi anti predazione efficienti anche recuperando sistemi "antichi", come il cane da pastore.



12



13



14





16

Habitat e fauna

Il territorio dei Monti Sibillini è costituito da ambienti diversificati e per questo conserva molte specie animali, una varietà insolita e arricchita ulteriormente da recenti progetti di reintroduzione.

Sulle praterie di alta quota dei grandi massicci calcarei, dai 1.500 metri fino ai crinali, è possibile trovare la vipera di Orsini, un rettile presente in Italia solo in alcune aree dell'Appennino centrale. Questa vipera, più piccola delle comuni, conduce una vita solitaria nutrendosi di insetti ma anche di piccoli roditori.

È proprio un roditore, l'arvicola delle nevi, un'altra specie interessante che abita alle alte quote del Monte Vettore, anch'essa molto rara e considerata un relitto glaciale.

Per quanto riguarda i mammiferi nel territorio del Parco sono ospitati stabilmente importanti specie come il lupo e il gatto selvatico, ma compare occasionalmente anche l'orso. Recentemente sono stati reintrodotti il camoscio appenninico sul Monte Bove e il cervo nell'alta Valnerina. Anche un rapace è stato reinserito nelle vicinanze del Parco, il grifone, che poi ha raggiunto questo territorio come gli altri grandi uccelli presenti stabilmente: il falco pecchiaiolo, l'astore, l'aquila reale e il falco lanario, rarissimo in Italia. Oltre ai rapaci, sono numerose anche altre specie di uccelli rari. Alle quote più elevate e a contatto con le pareti rocciose sono visibili il gracchio alpino e il gracchio corallino.

Sempre ad alte quote nidificano il sordone, il fringuello alpino e, nei versanti più aridi, la coturnice appenninica. A contatto con le foreste è possibile trovare il lupo verde e il rampichino alpestre, mentre nelle numerose praterie sono presenti calandro, spioncello, prispolone, stiaccino, culbianco e ortolano.

Parco Nazionale dei Monti Sibillini

Indice e descrizione delle fotografie

Foto 1 (pagina 136) - Faggete e praterie sommitali dal Valico di Norcia

Foto 2 (pagina 134-135 e 136-137) - Panoramica sul Pian Grande con, sullo sfondo, il Monte Vettore e, in fondo a sinistra, il paese di Castelluccio di Norcia

Foto 3 (pagina 138) - *Saxifraga porophylla* in fiore

Foto 4 (pagina 140) - Filipendola (*Filipendula vulgaris*) in fiore nel Pian Grande

Foto 5 (pagina 141) - Fioritura di narcisi (*Narcissus poeticus*) nel Pian Grande

Foto 6 (pagina 141) - La stella alpina dell'Appennino (*Leontopodium nivale*)

Foto 7 (pagina 141) - Genziana maggiore (*Gentiana lutea*) in fiore nel Pian Grande

Foto 8 (pagina 141) - *Saxifraga caesia* in fiore

Foto 9 (pagina 142) - Il Pian Perduto

Foto 10 (pagina 143) - Faggete della Val di Canatra e pendii del Monte Vettore

Foto 11 (pagina 144) - Lupo (*Canis lupus italicus*) con cane da pastore nel Pian Grande

Foto 12 (pagina 145) - Faggeta in veste autunnale nel Parco Nazionale dei Monti Sibillini

Foto 13 (pagina 145) - Faggi in veste autunnale nel Parco Nazionale dei Monti Sibillini

Foto 14 (pagina 145) - Faggi in veste autunnale nel Parco Nazionale dei Monti Sibillini

Foto 15 (pagina 146) - Camoscio appenninico (*Rupicapra rupicapra* ssp. *ornata*) su pendii rocciosi

Foto 16 (pagina 147) - Grifone (*Gyps fulvus*)

Foto 17 (pagina 149) - Fosso Mergani: cariceto a *Carex gracilis* all'inizio della primavera



